

3

CAPITALE UMANO E SOCIALE: RISORSE STRATEGICHE PER IL FUTURO

INTRODUZIONE E PRINCIPALI RISULTATI

La capacità di produrre e valorizzare il capitale umano costituisce una dimensione sistemica, non riconducibile esclusivamente agli individui e alle imprese, bensì riferibile ai sistemi economici e sociali nel loro complesso. In questa prospettiva, tale capacità, oltre a dipendere dall'offerta di attività formative, richiede un adeguato livello di capitale sociale, inteso come insieme di relazioni fiduciarie, norme condivise e reti di cooperazione che favoriscono la coesione sociale e l'equità delle opportunità, nonché l'apertura al futuro e all'innovazione.

Nel nostro Paese, la spesa pubblica per l'istruzione continua a crescere in valore assoluto, confermando un impegno stabile nell'investimento nel capitale umano, sebbene i livelli di spesa in rapporto al Pil rimangano inferiori alla media europea. Ne è testimonianza un sistema universitario che mostra una dinamica espansiva in termini di numero di iscritti, pur in presenza di disuguaglianze territoriali nell'accesso all'offerta formativa. Nel corso degli ultimi dieci anni, all'aumento degli iscritti a un corso di studi di livello terziario si affianca una maggiore presenza di studenti stranieri, segnale di un sistema che si apre e si posiziona in modo più competitivo nello scenario globale. La quota di laureati è però ancora bassa (nel 2024, 31,6 per cento tra i 25-34enni) rispetto alla media europea (44,1 per cento), sebbene a livelli di istruzione più elevati corrispondano migliori opportunità di inserimento nel mercato del lavoro, minore esposizione alla disoccupazione e la percezione di una maggiore qualità dell'occupazione, evidenziando un circolo virtuoso tra formazione, benessere e partecipazione all'attività economica.

L'importanza del capitale educativo si conferma anche in un'ottica intergenerazionale: il livello di istruzione dei genitori continua a influenzare i percorsi dei giovani, orientando la scelta della scuola

superiore, la probabilità di laurearsi e l'accesso alle discipline STEM (*Science, Technology, Engineering, and Mathematics*; cfr. Glossario).

La mobilità sociale presenta un quadro complesso: aumenta la mobilità assoluta, cioè la consistenza dei flussi di individui che si spostano da una classe sociale all'altra, ma si riduce la possibilità di accedere alle posizioni più elevate, soprattutto per le generazioni nate dopo gli anni Ottanta del secolo scorso, in un contesto di stagnazione economica e di scarsa espansione delle professioni qualificate.

Una maggiore propensione a investire nell'istruzione si traduce anche in una riduzione dell'abbandono scolastico; l'Italia ha raggiunto in anticipo l'obiettivo europeo per il 2030, attestandosi all'8,2 per cento. In questo quadro di miglioramento complessivo, negli ultimi dieci anni il numero dei docenti di sostegno è più che raddoppiato, a testimonianza dell'impegno nel garantire pari opportunità e nel rispondere a bisogni educativi complessi. Allo stesso tempo, esigenze specifiche emergono dalla domanda formativa degli studenti con un *background* migratorio. I giovani di prima e seconda generazione mostrano, infatti, maggiori difficoltà nel percorso scolastico che richiedono interventi mirati per valorizzare una componente crescente della popolazione e favorirne l'integrazione.

A beneficiare in misura significativa dell'investimento in istruzione è anche il capitale sociale: chi ha titoli di studio più elevati mostra livelli maggiori di fiducia interpersonale e istituzionale, nonché una partecipazione più intensa e diffusa alle attività associative, al dibattito politico e alle reti di aiuto informale. Un capitale educativo più elevato, inoltre, favorisce la diffusione di valori di uguaglianza: chi ha percorsi formativi più lunghi attribuisce, infatti, maggiore importanza ai diritti, alla parità e al rispetto delle diversità.

In un contesto di profonde trasformazioni del Terzo settore, il volontariato organizzato (nel 2023 coinvolge oltre 3 milioni di persone) continua a svolgere un ruolo essenziale nel presidio della coesione sociale. Parimenti, nonostante l'invecchiamento demografico, le reti di aiuto informale mostrano una sorprendente capacità di adattamento: cresce il numero di persone che offrono supporto a non conviventi, aumentano le ore dedicate all'aiuto e si diffonde una nuova forma di sostegno, l'aiuto digitale, trainato soprattutto dai giovani. Le famiglie più fragili – anziani soli e nuclei con bambini – continuano a beneficiare in misura significativa sia della rete informale sia dell'intervento pubblico, che negli ultimi venti anni è aumentato in modo rilevante.

Il lavoro di cura retribuito, infine, emerge come un settore strategico per il benessere collettivo e per la tenuta del *welfare* in una società

che invecchia, oltre a rappresentare uno sbocco occupazionale strategico per la forza lavoro femminile altamente qualificata.

Gli ambienti digitali sono ormai parte integrante della vita quotidiana e, tra i 16-54enni, la quota di non utenti di Internet risulta residuale, anche se restano marcati i divari generazionali, territoriali e di istruzione, con il Mezzogiorno e gli anziani più esposti al rischio di esclusione. Il tempo trascorso sui dispositivi digitali è elevato, soprattutto tra i giovani, e la rete offre nuovi spazi e modalità di interazione che modificano le relazioni sociali, con un uso pervasivo dei *social media* che può assumere forme “problematiche”, in particolare tra le adolescenti.

Le disuguaglianze sociali limitano il pieno sviluppo del capitale umano, ampliano i divari economici e alimentano forme di esclusione che indeboliscono la coesione e la vitalità del tessuto sociale. La persistente asimmetria nei carichi familiari resta uno dei principali fattori che alimentano i divari di genere: nonostante un lento processo di convergenza, le donne continuano a sostenere la quota maggiore del lavoro domestico e di cura, con differenze marcate per territorio, istruzione e modelli culturali.

Il benessere soggettivo mostra segnali positivi, con un aumento delle persone molto soddisfatte della propria vita, ma la “povertà di tempo” rimane un fattore critico, soprattutto per le donne e per gli individui con titoli di studio elevati, che sperimentano più spesso la sensazione di vivere in affanno. Infine, le nuove generazioni mostrano livelli elevati di soddisfazione per la vita e per le relazioni familiari e amicali, ma con divari di genere e una forte relazione con il capitale educativo familiare.

Il quadro complessivo mostra come il capitale umano e il capitale sociale costituiscano leve strategiche per lo sviluppo, ma siano ancora distribuiti in modo diseguale tra i territori e i gruppi sociali. Accanto a segnali incoraggianti, come l’ampliamento dei percorsi formativi, la riduzione della dispersione scolastica e la tenuta delle reti di partecipazione e solidarietà, persistono criticità strutturali che richiedono interventi mirati e continuativi per sostenere uno sviluppo inclusivo e duraturo.

3.1 IL SISTEMA EDUCATIVO E L'INVESTIMENTO IN CAPITALE UMANO

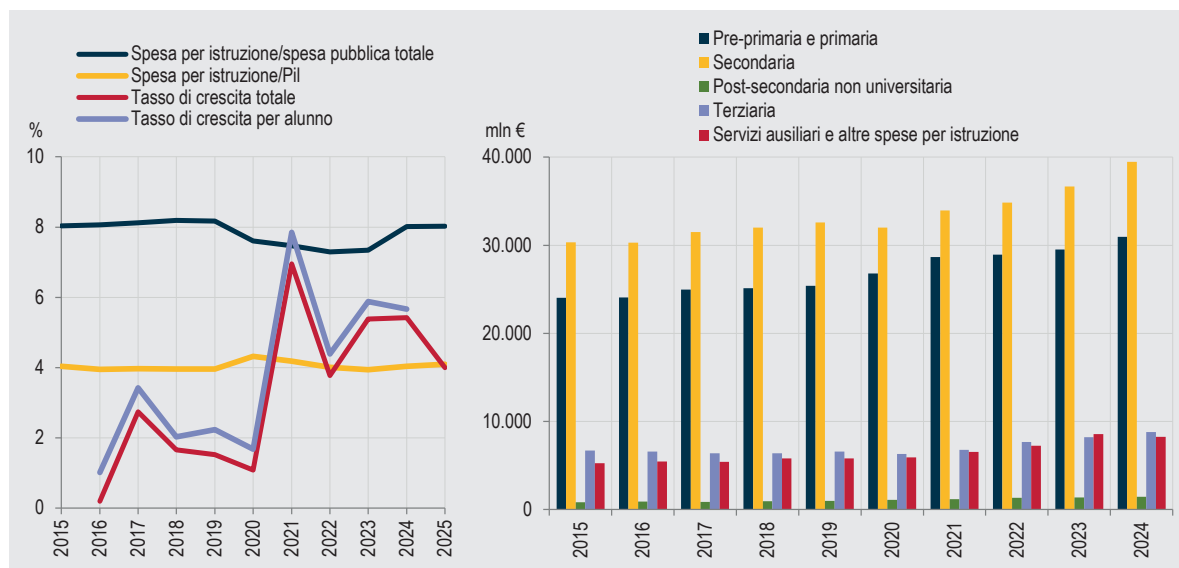
3.1.1 La spesa pubblica per l'istruzione

La spesa pubblica per l'istruzione rappresenta una componente fondamentale dell'investimento in capitale umano, contribuendo allo sviluppo delle competenze, all'aumento della produttività e alla promozione di una crescita economica inclusiva. Nel 2024, la spesa pubblica destinata a questo settore ha totalizzato 88,95 miliardi di euro, pari all'8,0 per cento della spesa pubblica totale e al 4,0 per cento del Pil (Figura 3.1, sinistra); nel periodo 2015-2025, i tassi di crescita sono positivi, con un forte rialzo nel 2021, seguito da un assestamento negli anni più recenti.

L'analisi delle voci di spesa per funzione mostra come l'incremento del 2021 sia riconducibile alle spese per il personale (+7,2 per cento) e per i consumi intermedi (+20,8 per cento), entrambi stimolati dalla crisi pandemica, che aveva determinato la chiusura delle scuole e la conseguente didattica a distanza (con una riduzione dei consumi intermedi del 22,3 per cento nel 2020). Nel 2023 e nel 2024, l'aumento della spesa è dovuto sia all'incremento degli investimenti, reso possibile dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) (+36,5 per cento nel 2023 e +11,6 per cento nel 2024), sia alle spese per il personale legate ai rinnovi contrattuali (+2,5 per cento nel 2023 e +4,7 per cento nel 2024)¹.

I tassi di crescita della spesa in istruzione per alunno rispettano la dinamica della spesa complessiva del settore e passano da 6.100 euro dell'anno scolastico 2015/2016 a circa 8.400 euro dell'anno scolastico 2023/2024 (valori a prezzi correnti).

Figura 3.1 Spesa pubblica per istruzione rispetto al totale e al Pil, e tasso di crescita totale e per alunno (sinistra); spesa pubblica per livello di istruzione e altre componenti (destra). Anni 2015-2025 (valori percentuali e in milioni di euro a prezzi correnti)



Fonte: Istat, Conti e aggregati economici delle Pubbliche amministrazioni

¹ Cfr. Istat, *IstatData*. Conti nazionali, Conti e aggregati economici delle Pubbliche amministrazioni, Uscite annuali per sottosettore, Voci di uscita per funzione (Cofog 2 e 3 cifre).

Nel corso del tempo, la spesa per l'istruzione secondaria rappresenta stabilmente la quota più rilevante (intorno al 50 per cento del totale) (Figura 3.1, destra), seguita dall'istruzione pre-primaria e primaria, che si attesta intorno a un terzo della spesa complessiva. Entrambe le componenti mostrano una crescita regolare e si configurano come le parti strutturalmente più rigide del sistema. L'istruzione terziaria presenta un andamento più articolato: dopo una fase iniziale di lieve contrazione fino al 2018 e una flessione nel 2020, registra una ripresa a partire dal 2021, arrivando a superare significativamente i livelli del 2015.

Nel periodo 2015-2024, la spesa pubblica per l'istruzione in rapporto al Pil oscilla tra il 3,9 e il 4,3 per cento, valori al di sotto della media dell'UE27, che si mantiene invece tra il 4,6 e il 4,9 per cento (4,8 nel 2024), con un differenziale pari, in media, a circa 0,6-0,8 punti percentuali. Nel 2024 il divario resta sostanzialmente invariato (4,0 per cento in Italia contro il 4,8 dell'UE27), su un valore analogo a quello della Spagna (4,1 per cento), sebbene inferiore a quello della Francia (stabilmente sopra il 5,0 per cento del Pil) e della Germania (4,5 per cento).

3.1.2 Il sistema educativo

Negli ultimi venti anni, il quadro della spesa pubblica per l'istruzione si inserisce in un contesto di interventi di riforma del sistema educativo che hanno interessato l'intero percorso formativo, armonizzandolo agli standard europei e incidendo sulla struttura dell'offerta.

In particolare, per il segmento dell'istruzione secondaria di secondo grado, sono state previste l'introduzione di nuovi percorsi liceali e la riduzione degli indirizzi negli istituti tecnici e professionali². Il sistema dell'istruzione professionalizzante è stato riformato sia con l'introduzione dei percorsi di Istruzione e Formazione Professionale (leFP)³, che hanno sostituito le precedenti qualifiche professionali, sia con l'istituzione degli Istituti Tecnologici Superiori (ITS)⁴. Nel 2024, è stata inoltre avviata la nuova filiera formativa tecnologico-professionale "4+2"⁵.

A partire dalla riforma del 2010 e dall'ampliamento dell'offerta liceale, gli istituti tecnici e professionali hanno progressivamente perso attrattività a favore dei nuovi indirizzi liceali, in particolare dell'artistico, delle scienze umane (già psicopedagogico) e del linguistico. Tra gli anni scolastici 2008/2009 e 2023/2024, la quota di iscritti negli istituti professionali (comprensivi dei percorsi leFP) si è ridotta di oltre quattro punti percentuali, ai quali si aggiungono due punti percentuali persi dagli istituti tecnici (Figura 3.2). Il depauperamento dei percorsi professionalizzanti, letto con preoccupazione dal mondo delle imprese, ha incoraggiato il Ministero dell'Istruzione e del Merito (MIM) ad attivare politiche mirate a favorire la ripresa di questi filoni formativi, attraverso maggiori investimenti infrastrutturali, una più intensa interazione con il mondo dell'impresa e, soprattutto, l'introduzione del sistema "4+2".

Complessivamente, le istituzioni scolastiche che a oggi offrono percorsi tecnici e professionali quadriennali sono oltre 700, su un totale di circa 3 mila e 800, con numeri in evidente crescita: da 176 scuole e 201 percorsi nel 2024/2025 a 247 scuole e 400 percorsi nel 2025/2026⁶.

2 Decreti del Presidente della Repubblica n. 87, 88 e 89 del 2010.

3 Decreti interministeriali 11 novembre 2011 e n. 56/2020.

4 Decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 25 gennaio 2008.

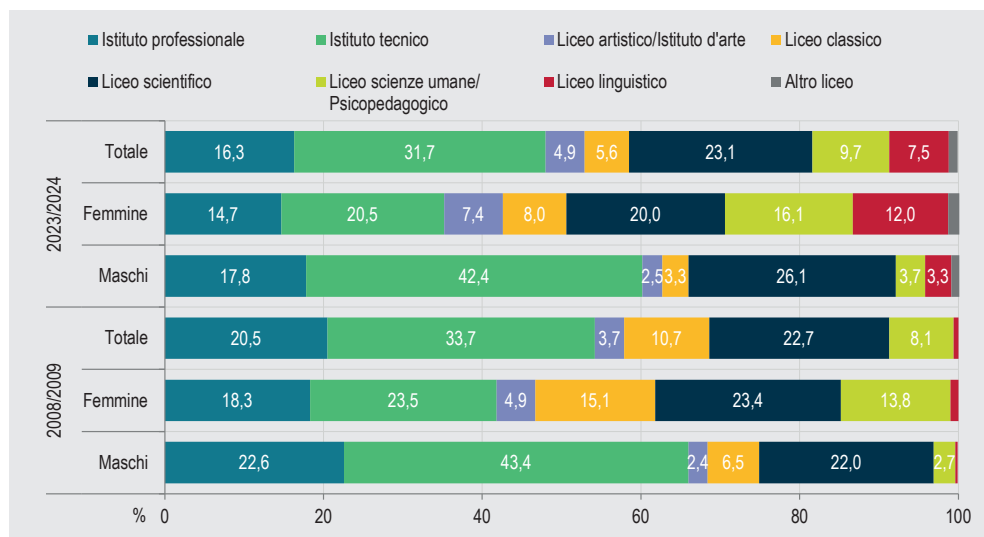
5 Con la legge dell'8 agosto 2024, n. 121, i percorsi della filiera tecnologico-professionale (il cosiddetto "4+2") consentono agli studenti, dopo soli 4 anni di scuola tecnica o professionale, di entrare nel mondo del lavoro, di iscriversi all'università o a un corso terziario dell'ITS Academy (della durata perlopiù di 2 anni).

6 Autorizzazione dei percorsi quadriennali della filiera tecnologico-professionale per gli anni scolastici 2024/2025, 2025/2026, 2026/2027.

Nell'anno scolastico 2026/2027 risultano attivati 532 nuovi percorsi in circa 400 istituti tecnici e professionali.

A partire dal 1999, anche il sistema dell'istruzione terziaria in Italia è stato interessato da trasformazioni⁷ di una certa rilevanza, con l'introduzione dei corsi di laurea triennale e magistrale "3+2", l'equiparazione dei percorsi dell'Alta formazione artistica, musicale e coreutica (Afam) a quelli universitari e l'adozione del sistema dei crediti formativi. Questi interventi hanno anche favorito una maggiore mobilità dei cittadini all'estero, grazie al riconoscimento reciproco dei titoli di studio.

Figura 3.2 Iscritti a un percorso di scuola secondaria di secondo grado per tipo di percorso e sesso. Anni scolastici 2008/2009 e 2023/2024 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Ministero dell'Istruzione e del Merito

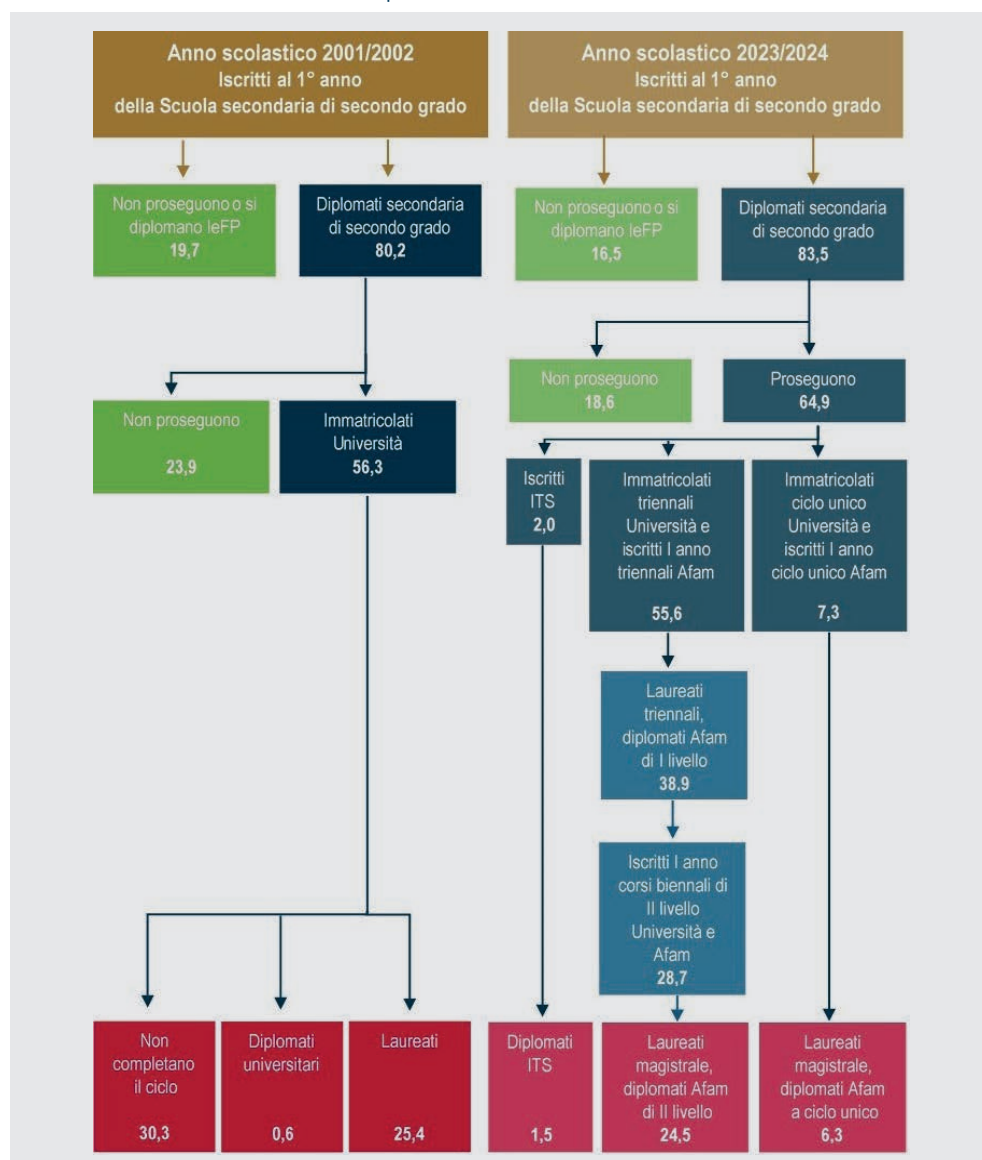
Rispetto ai primi anni Duemila, la quota di giovani che conseguono un titolo terziario è aumentata in modo significativo, grazie sia alla crescita dei laureati dei corsi universitari e dei diplomati Afam, cui si aggiungono, sia pure in misura decisamente inferiore, i diplomati degli ITS Academy. Pertanto, se nei primi anni Duemila conseguiva una laurea del vecchio ordinamento solamente il 25,4 per cento degli iscritti a un percorso di istruzione secondaria di secondo grado, nel 2023 è il 30,8 per cento a conseguire un titolo equiparabile (una laurea magistrale o un diploma Afam di secondo livello; Figura 3.3). A questi si aggiunge l'1,5 per cento di diplomati ITS Academy, che all'inizio degli anni Duemila non erano ancora stati istituiti e che, sebbene in misura inferiore a quella di altri paesi dell'Unione europea, ampliano la platea di quanti possiedono un titolo terziario.

In Italia, il numero di persone che ogni anno consegue un titolo terziario (comprese le lauree di I livello, nel 2024 pari al 55,4 per cento del totale) è quasi triplicato dopo la riforma (passando da 190 mila nel 1999 a 544 mila nel 2024), anche se ancora poco meno di un terzo (31,6 per cento) dei giovani 25-34enni possiede un livello di istruzione terziaria, a fronte di una media dell'UE27 pari al 44,1 per cento. L'incremento osservato è più marcato rispetto a quanto registrato in altri paesi europei: nello stesso periodo, in Germania, Francia e Spagna, ad esempio, il numero di chi consegue un titolo terziario è approssimativamente raddoppiato.

⁷ Decreti ministeriali 3 novembre 1999 n. 509, e 22 ottobre 2004 n. 270.

Tuttavia, in Italia la laurea triennale risulta ancora poco spendibile e i laureati di primo livello tendono a proseguire con la laurea magistrale più che in altri paesi. Ne consegue che l'Italia si trova in 25^a posizione nel *ranking* dei paesi dell'UE27 per la quota di 25-34enni in possesso di una laurea di primo livello⁸ e in 9^a posizione, considerando le lauree di secondo livello. L'Italia, inoltre, occupa la 21^a posizione per conseguimento dei titoli terziari brevi (ITS Academy).

Figura 3.3 Percorsi formativi di una coorte fittizia di 100 studenti a partire dall'iscrizione al primo anno della scuola secondaria di secondo grado. Anni scolastici 2001/2002 (sinistra) e 2023/2024 (destra) (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Ministero dell'Istruzione e del Merito, dell'Istituto Nazionale di Documentazione, Innovazione e Ricerca Educativa (Indire) e del Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR)

3.1.3 La mobilità degli studenti e i bacini universitari

Nell'ultimo decennio, l'offerta formativa del sistema universitario italiano è rimasta sostanzialmente stabile e, nell'anno accademico 2023/2024, si articola in 92 atenei⁹, di cui 61 statali (tre politecnici) e 31 non statali, tra cui 11 università telematiche. A fronte di un numero di istituzioni rimasto quasi invariato e nonostante la diminuzione della popolazione giovanile, si è registrato un incremento degli iscritti ai corsi di laurea¹⁰: da circa 1,7 milioni nell'anno accademico 2014/2015 a oltre 2 milioni nell'anno accademico 2023/2024¹¹, di cui quasi 419 mila iscritti in atenei non statali. L'offerta pubblica copre quasi l'80 per cento della domanda complessiva, con valori particolarmente elevati nelle Isole (95,6 per cento) e nel Nord-est (98,1 per cento). Nell'arco di dieci anni, tuttavia, è stato il settore privato a contribuire maggiormente all'aumento dell'offerta.

La componente telematica ha registrato la crescita più significativa: da 58 mila iscritti nell'anno accademico 2014/2015 a oltre 293 mila (il 14,5 per cento del totale) nel 2023/2024, consolidando un bacino di utenza dal profilo peculiare¹². A fronte di una popolazione studentesca degli atenei tradizionali composta prevalentemente da neodiplomati (età media di 23,8 anni) e con una bassa incidenza di occupati¹³ (20,4 per cento), le università telematiche intercettano un'utenza più adulta (in media di 31,7 anni) e occupata (63,3 per cento).

Il sistema universitario copre 252 comuni, grazie alla rete di sedi centrali e distaccate. Nonostante tale diffusione territoriale, i flussi di mobilità a medio e lungo raggio sono significativi. Escludendo gli atenei telematici, a fronte di 368 mila iscritti a un corso di laurea nel proprio comune di residenza e di 842 mila iscritti a un corso di laurea nella propria provincia, si rileva una mobilità extra-regionale di 399 mila studenti, pari al 23,1 per cento del totale.

La mobilità degli studenti è influenzata da una complessa combinazione di fattori di attrazione (disponibilità di un'offerta formativa specializzata, prestigio dell'ateneo, contesto territoriale) e di spinta (scarsità dell'offerta locale), ed è mediata da fattori abilitanti, come il *background* socioeconomico della famiglia.

I flussi migratori universitari evidenziano una marcata asimmetria geografica, con una direttrice prevalente dal Mezzogiorno verso il Centro e il Nord. Gli universitari del Mezzogiorno che, nell'anno accademico 2023/2024, studiano in un'altra ripartizione sono 152 mila (il 23,7 per cento degli studenti originari di questa ripartizione). Di questi, 81 mila sono iscritti a un corso di laurea nel Nord e 71 mila nel Centro. Al contrario, gli universitari del Nord che studiano in un'altra ripartizione sono poco meno di 31 mila, pari al 4,3 per cento degli studenti di questa ripartizione geografica (circa 25 mila nel Centro e 6 mila nel Mezzogiorno).

Le risorse economiche della famiglia svolgono un ruolo importante nella scelta del luogo in cui studi. Gli studenti residenti al Sud che si iscrivono a un'università del Nord-ovest provengono da famiglie con un reddito equivalente mediano circa un terzo più elevato (36,7 per cento) rispetto a quello delle famiglie degli studenti che si iscrivono a un ateneo nella stessa ripartizione geografica.

9 In questo numero non sono comprese le scuole superiori a ordinamento speciale, che offrono prevalentemente corsi di dottorato e attività pre-dottorali, oltre a corsi pre-laurea.

10 Non sono considerati gli iscritti agli atenei classificati dal MUR come scuole superiori a ordinamento speciale.

11 Iscritti al 31 dicembre 2023.

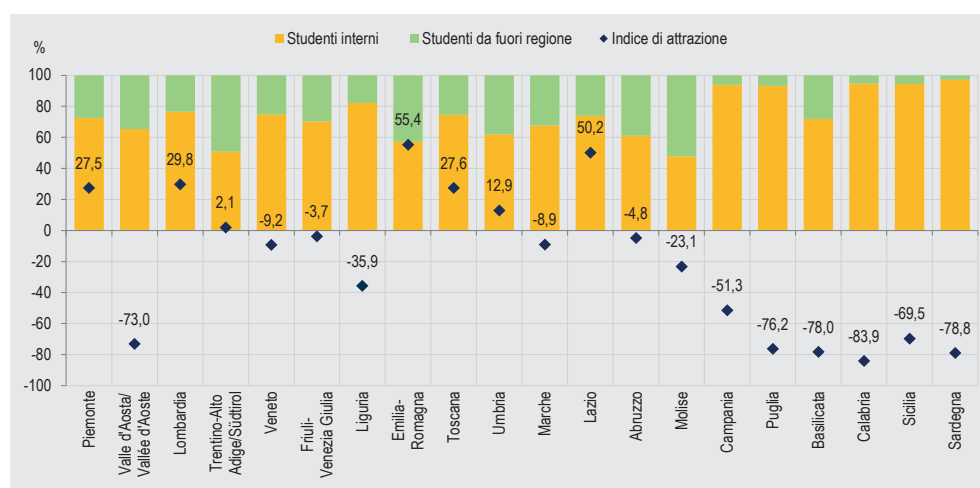
12 La crescita ha subito un'accelerazione a partire dall'anno accademico 2020/2021, quando è stato sospeso l'obbligo di sostenere gli esami in presenza a causa della pandemia. Tale obbligo è stato reintrodotta dall'anno accademico 2025/2026 con il nuovo decreto Bernini (Decreto del Ministro dell'Università e della Ricerca 6 dicembre 2024, n. 1.835), secondo il quale anche le università telematiche devono erogare almeno il 20 per cento di ciascun corso in modalità sincrona, al fine di garantire la qualità e l'interattività delle attività didattiche.

13 Individui con segnali di occupazione regolare negli archivi amministrativi nel mese di ottobre 2023.

Le regioni meridionali e insulari presentano saldi migratori universitari negativi e un bacino di utenza quasi esclusivamente endogeno. La Sardegna, con 38 mila iscritti, di cui poco più di un migliaio da fuori regione (2,9 per cento), è la regione con la minore capacità di attrazione. Al contrario, Emilia-Romagna, Lazio, Lombardia e, in misura minore, Piemonte, registrano un saldo positivo, configurandosi come regioni molto attrattive (Figura 3.4).

Tra le grandi università pubbliche spiccano per capacità attrattiva l'Università degli Studi di Bologna e Sapienza Università di Roma, ma gli atenei con il più esteso bacino universitario (l'insieme delle provenienze geografiche degli iscritti) sono i Politecnici del Nord, insieme ad alcuni atenei privati e statali del Centro-nord. In particolare, oltre il 35 per cento degli iscritti ai corsi di laurea presso il Politecnico di Torino, la Libera Università Vita-Salute San Raffaele di Milano e l'Università Commerciale Luigi Bocconi di Milano risiede a oltre 250 km dalla sede del corso. I bacini di utenza delle università private (non telematiche) hanno un raggio di gravitazione molto più ampio rispetto a quello degli atenei statali: rispettivamente 180 km contro meno di 75 km, per i tre quarti degli iscritti.

Figura 3.4 Popolazione universitaria per provenienza e indice di attrazione per regione. Anno accademico 2023/2024 (composizioni e valori percentuali)



Fonte: Istat, Popolazioni che usano un territorio e loro mobilità, progetto Arch.i.m.e.de

In sintesi, si possono individuare quattro grandi gruppi di atenei non telematici in base all'ampiezza del raggio di attrazione (mobilità) e al livello di reddito delle famiglie degli iscritti. Gli atenei "di élite", che presentano alta attrattività da lunghe distanze e alto reddito: si tratta di nove atenei privati, di cui tre con sede a Milano e provincia¹⁴ e tre a Roma¹⁵. Ventuno atenei statali molto attrattivi (media-lunga distanza e reddito medio-alto), situati quasi esclusivamente nel Centro-nord¹⁶. Ventidue atenei "regionali e di prossimità" del Centro e del Nord, con ampiezza dell'area di attrazione ridotta e redditi medi¹⁷.

14 Bocconi, Humanitas University, Università Vita-Salute San Raffaele.

15 Libera Università Internazionale degli Studi Sociali - Luiss, Campus Bio-Medico, UniCamillus.

16 Ad esempio, i Politecnici di Torino e Milano, le Università di Bologna, Ferrara, Sapienza Università di Roma, Parma e Siena.

17 Ad esempio, l'Università degli Studi dell'Insubria, l'Università degli Studi di Bergamo e l'Università degli Studi di Brescia.

Infine, ventiquattro atenei con bacini locali del Mezzogiorno (distanza ridotta, reddito basso)¹⁸.

Un ultimo aspetto rilevante della mobilità studentesca riguarda gli studenti stranieri iscritti negli atenei italiani: nel 2023 sono circa 116 mila su poco più di 2 milioni di iscritti totali (5,7 per cento), di cui circa 62 mila residenti e 54 mila non residenti. Alcuni poli sono caratterizzati da un'elevata capacità di concentrare studenti stranieri non residenti. Tra questi si distinguono il Politecnico di Milano (quasi 4.900, oltre il 9 per cento degli studenti stranieri non residenti in Italia), Sapienza Università di Roma (oltre 4.500, 8,4 per cento), l'Università di Bologna (circa 3.800), l'Università di Padova (quasi 3.900) e il Politecnico di Torino (circa 3.800). Questi atenei, che accolgono circa la metà degli studenti stranieri complessivi, confermano il ruolo trainante delle grandi università generaliste e delle istituzioni tecnico-scientifiche. Se si considera invece l'incidenza degli stranieri sul totale degli iscritti, si distinguono come atenei ad alta internazionalizzazione l'Università per Stranieri di Perugia (oltre il 44,0 per cento di studenti stranieri sul totale), Humanitas University di Milano (circa il 20 per cento) e UniCamillus di Roma (circa il 19 per cento), insieme ad altri atenei caratterizzati da forte specializzazione e orientamento internazionale.

Il quadro della mobilità studentesca internazionale si inserisce in un contesto più ampio di circolazione dei talenti ad alta qualificazione, che non sempre si traduce nella capacità di trattenere in Italia i profili più specializzati. Nel 2025, infatti, a 4-6 anni dal conseguimento del titolo, il 10,4 per cento dei dottori di ricerca che si sono formati interamente in Italia (laurea e dottorato) risulta occupato all'estero. Le motivazioni prevalenti alla base della scelta di trasferirsi all'estero sono riconducibili alla maggiore possibilità di trovare un'occupazione più adeguata al proprio livello di qualificazione (indicata dall'81,7 per cento dei dottori di ricerca, rispetto al 78,1 per cento nel 2018) o meglio retribuita (73,7 per cento, con un incremento di dieci punti percentuali rispetto al 2018). Il 59,6 per cento dei dottori di ricerca che hanno conseguito il titolo in Italia e lavorano all'estero svolge un'attività per la quale è richiesto il titolo di dottorato, quota che scende al 37,2 per cento tra quanti lavorano in Italia. Le retribuzioni percepite in Italia, inoltre, risultano sensibilmente inferiori, con un divario medio superiore a 1.500 euro netti mensili.

Tra i dottori di ricerca che nel 2025 lavorano all'estero, il 51,2 per cento ha scelto un paese europeo, in particolare la Germania (13,5 per cento), la Svizzera (11,7 per cento), la Francia (11,4 per cento) e la Spagna (6,8 per cento); il 13,6 per cento è occupato negli Stati Uniti e il 10,8 per cento nel Regno Unito. Al contrario, i dottori di ricerca stranieri che lavorano in Italia dopo il conseguimento del titolo arrivano soprattutto da paesi extraeuropei (83,5 per cento).

3.1.4 I ritorni occupazionali dell'istruzione e dei contesti di vita

Il livello di istruzione si riflette sulle opportunità individuali, influenzando i ritorni occupazionali. Al crescere del titolo di studio, il premio occupazionale aumenta già a partire dal passaggio dalla licenza media a un titolo secondario superiore: il tasso di occupazione sale dal 56,1 al 74,6 per cento (+18,5 punti percentuali), quello di disoccupazione scende dall'8,7 al 5,0 per cento. Con un titolo terziario il tasso di occupazione arriva all'85,3 per cento (+10,7 punti percentuali rispetto ai diplomati) e quello di disoccupazione si riduce al 3,0 per cento. I ritorni occupazionali dell'istruzione sono più elevati nel Mezzogiorno, in particolare nel passaggio da un titolo secondario superiore a un titolo terziario (Figura 3.5).

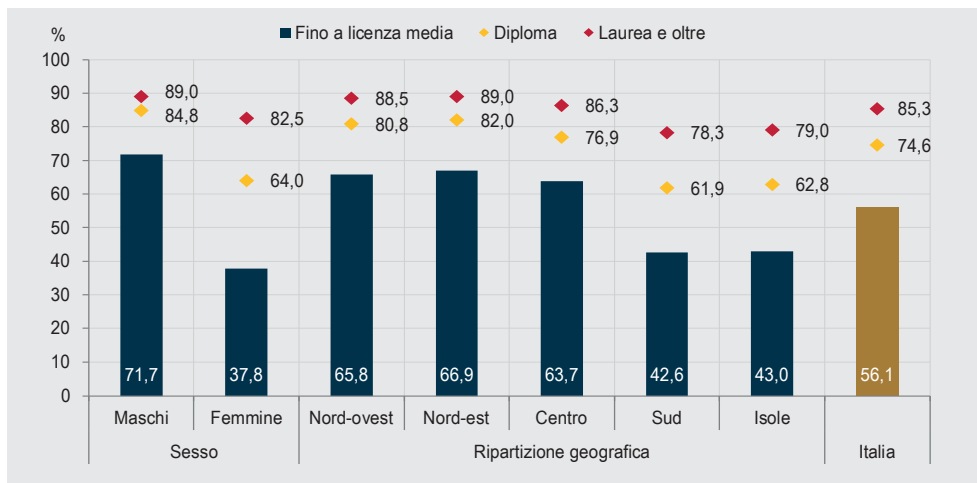
¹⁸ Ad esempio, gli atenei con sede in Calabria, le Università di Foggia, Salerno, Napoli (Parthenope e Suor Orsola Benincasa), Catania, Palermo, del Sannio di Benevento e del Salento.

Nel 2025, tra i 25-64enni, il tasso di occupazione femminile è di 20,1 punti percentuali inferiore a quello maschile (60,8 contro 80,9 per cento), ma il divario si riduce considerevolmente al crescere del titolo di studio, attestandosi a 6,5 punti percentuali per i titoli terziari.

Il tasso di occupazione delle laureate è 18,5 punti percentuali più elevato rispetto a quello delle diplomate, differenza più marcata rispetto a quella osservata nella media dell'UE27 (13,3 punti percentuali), nonostante nel nostro Paese resti più bassa anche la partecipazione al mercato del lavoro delle laureate.

Emerge inoltre un maggiore sottoutilizzo del capitale umano straniero più qualificato: con un tasso di occupazione degli stranieri laureati più basso sia di quello dei laureati italiani (rispettivamente 68,4 e 86,3 per cento), sia di quello dei diplomati stranieri (70,7 per cento), diversamente da quanto accade nella media dell'UE27, dove il tasso di occupazione dei laureati stranieri supera quello degli stranieri diplomati (76,5 contro il 73,6 per cento).

Figura 3.5 Tasso di occupazione (25-64 anni) per titolo di studio, sesso e ripartizione geografica. Anno 2025 (valori percentuali)

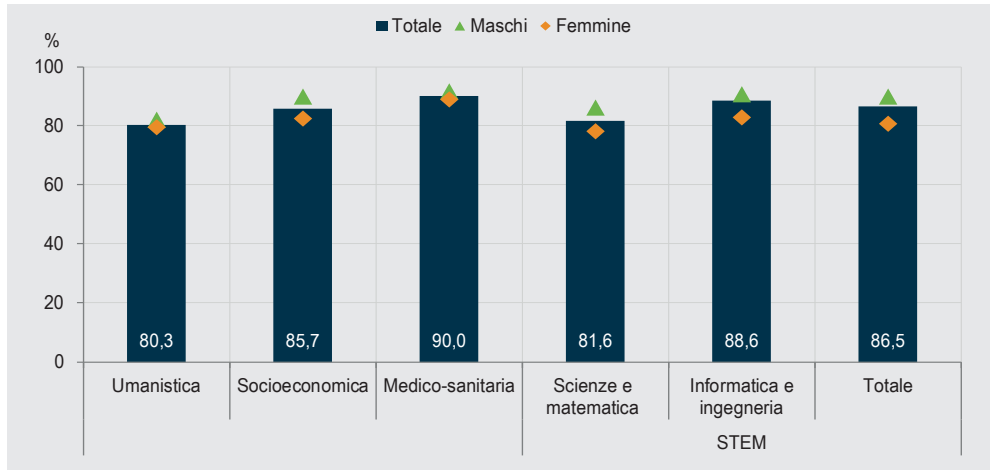


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

L'area disciplinare della laurea determina differenze significative nei tassi di occupazione tra i laureati. Nel 2025, il tasso di occupazione tra i 25-64enni laureati va dall'80,3 per cento nell'area Umanistica e dei servizi all'86,5 per cento tra i laureati nell'area Scientifica e tecnologica (STEM), raggiungendo il massimo (90,0 per cento) nell'area Medico-sanitaria e farmaceutica (Figura 3.6).

I divari occupazionali a favore degli uomini sono presenti, benché minimi, anche nelle discipline a prevalenza femminile (lauree umanistiche 2,6 e lauree medico-sanitarie 2,8 punti percentuali). Lo svantaggio femminile è maggiore nelle discipline socioeconomiche e giuridiche (-7,4 punti percentuali) e massimo nelle lauree STEM (-9,1 punti percentuali).

Figura 3.6 Tasso di occupazione dei laureati (25-64 anni) per area disciplinare e sesso. Anno 2025 (valori percentuali)

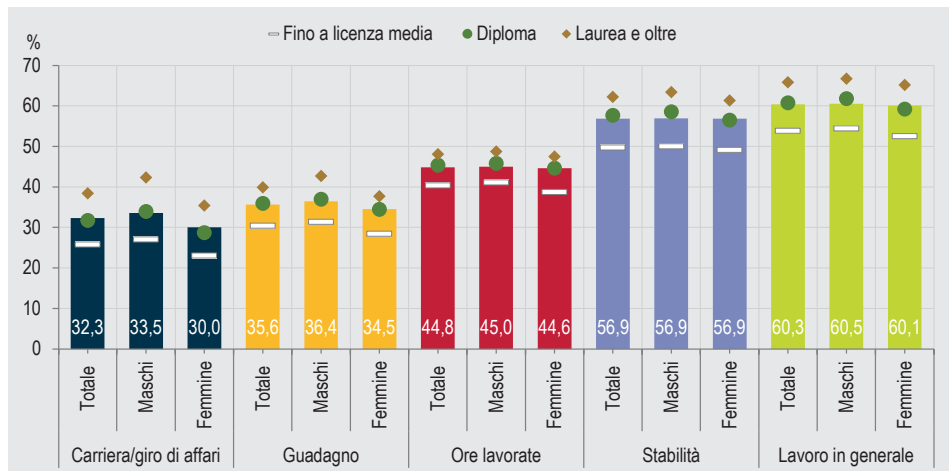


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

LA QUALITÀ DEL LAVORO

In Italia, ben oltre la metà degli occupati 25-64enni si ritiene molto soddisfatto/a del lavoro in generale (Figura 1). Sono più del 50 per cento anche gli occupati 25-64enni che si dichiarano molto soddisfatti per la stabilità del lavoro, mentre per il numero di ore lavorate la quota scende al 44,8 per cento, riducendosi ulteriormente a poco più di un terzo per il guadagno e a meno di un terzo per le opportunità di carriera o il giro di affari. Per quest'ultima dimensione si registra la quota più alta di chi esprime bassa soddisfazione (17,9 per cento, con punteggio tra 0 e 5, su una scala che arriva a 10), mentre questo stesso livello di soddisfazione è attribuito al guadagno solo dal 9,1 per cento, e alla stabilità e al numero di ore da circa il 6 per cento. Le differenze di genere sono più evidenti per il guadagno e per le opportunità di carriera o per il giro di affari: gli uomini si mostrano più soddisfatti delle donne e, al crescere del titolo di studio, le differenze si amplificano.

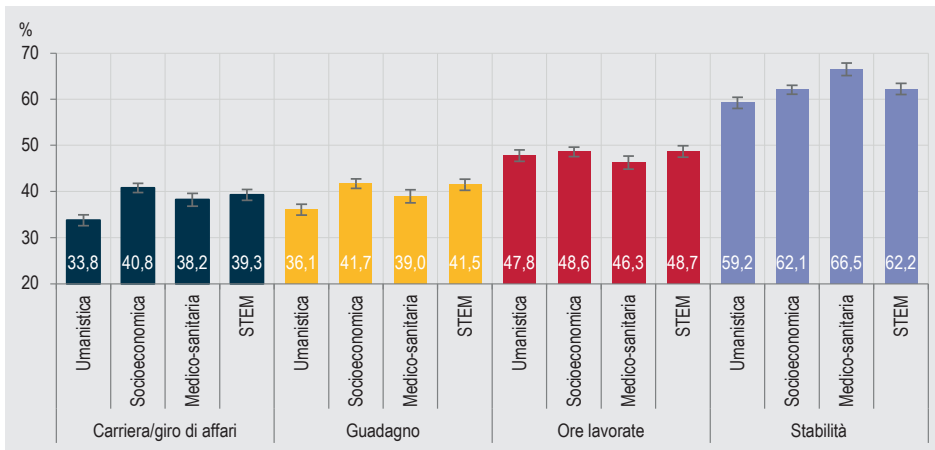
Figura 1 Occupati di 25-64 anni molto soddisfatti (punteggio 8-10) di alcune dimensioni del lavoro per titolo di studio e sesso. Anno 2025 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

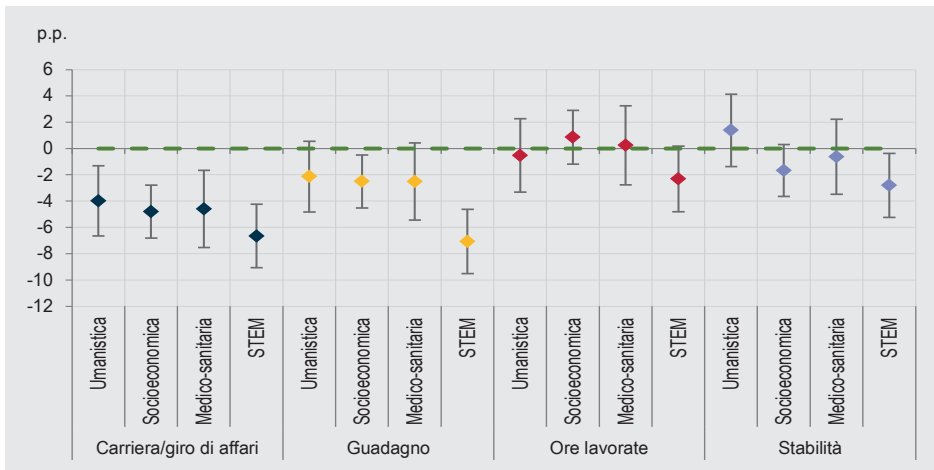
Secondo le stime di modelli di regressione logistica, i laureati nell'area Umanistica e dei servizi hanno una probabilità minore di essere molto soddisfatti per la carriera, il guadagno e la stabilità del lavoro (Figura 2). Al contrario, i laureati nell'area Socioeconomica e giuridica e nell'area STEM mostrano una probabilità maggiore di essere molto soddisfatti per la carriera e il guadagno, anche rispetto ai laureati nell'area Medico-sanitaria. Questi ultimi sono invece molto soddisfatti per la stabilità del lavoro e meno soddisfatti per le ore lavorate, più spesso dei laureati nelle altre discipline. Da un modello di regressione logistica che include anche l'interazione tra sesso e area disciplinare della laurea, si può osservare come le differenze di genere sulla probabilità di essere molto soddisfatti (rispetto alle diverse dimensioni considerate) varino per area disciplinare (Figura 3), sebbene le laureate presentino sempre una soddisfazione minore rispetto agli uomini per la carriera lavorativa/giro di affari.

Figura 2 Probabilità degli occupati laureati di 25-64 anni di essere molto soddisfatti (punteggio 8-10) di alcune dimensioni del lavoro per area disciplinare. Anno 2025 (valori percentuali e intervalli di confidenza)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 3 Probabilità degli occupati laureati di 25-64 anni di essere molto soddisfatti (punteggio 8-10) di alcune dimensioni del lavoro per area disciplinare. Anno 2025 (differenze in punti percentuali delle donne rispetto agli uomini e intervalli di confidenza)(a)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Sono stati utilizzati gli effetti marginali medi, che misurano di quanto cambia il valore atteso della variabile dipendente (se binaria, la probabilità attesa) quando una variabile indipendente aumenta di un'unità (o, se categorica, cambia rispetto a una categoria di riferimento), calcolato come media degli effetti per tutte le osservazioni del campione.

Per esempio, le donne laureate nelle discipline umanistiche hanno una probabilità inferiore di 4,0 punti percentuali di essere molto soddisfatte per questa dimensione.

In riferimento alla soddisfazione per il guadagno, le laureate nell'area STEM hanno una probabilità di essere molto soddisfatte di circa 7 punti percentuali inferiore, una differenza più ampia rispetto a quanto osservato per le altre aree disciplinari. Anche rispetto alla soddisfazione per la stabilità del lavoro, solo le laureate STEM mostrano una soddisfazione significativamente inferiore (circa 3 punti percentuali). Sebbene, dunque, gli occupati laureati STEM abbiano generalmente livelli di soddisfazione elevati in tutte le dimensioni considerate (Figura 2), lo svantaggio delle donne è maggiore rispetto alle laureate delle altre aree.



3.1.5 Le criticità nei percorsi educativi

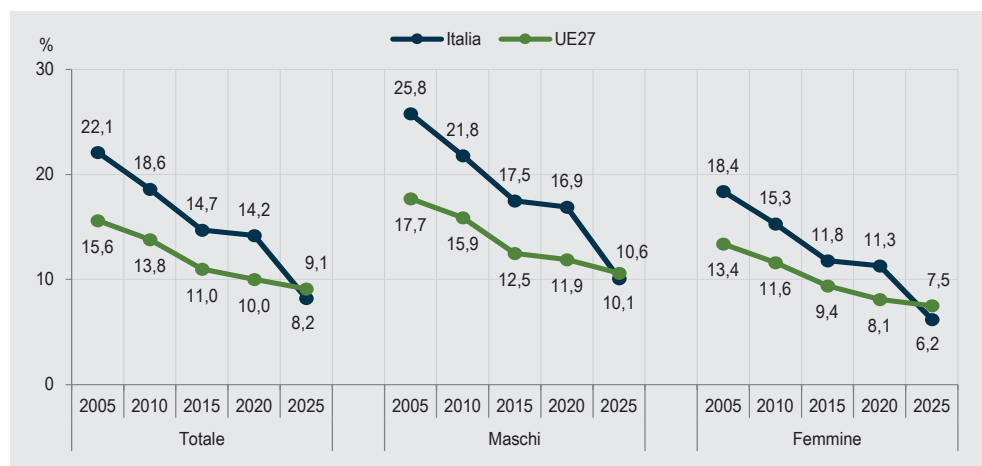
L'esito dei percorsi formativi richiede di essere interpretato anche tenendo conto delle disuguaglianze nelle condizioni di accesso, della dispersione scolastica, dei ritardi nei processi formativi e dei divari territoriali, che continuano a incidere sulla capacità del sistema di assicurare a tutti gli studenti il conseguimento delle competenze necessarie per un inserimento lavorativo stabile e qualificato.

In base ai dati sugli abbandoni scolastici relativi alla scuola secondaria di primo e secondo grado, il 4,0 per cento degli alunni è uscito dal sistema educativo nel passaggio all'anno scolastico 2023/2024. Il tasso di abbandono – molto basso nella scuola secondaria di primo grado (0,42 per cento) – varia in base all'indirizzo nella scuola secondaria di secondo grado: più marcato per gli Istituti Professionali (5,3 per cento) e gli Istituti Tecnici (3,7 per cento) rispetto a quanto registrato nei Licei (1,3 per cento). Il fenomeno è fortemente associato al livello di istruzione dei genitori, interessando circa un quinto (20,7 per cento) dei giovani 18-24enni con genitori con al più la licenza media, e quote molto più basse per chi ha almeno un genitore diplomato (3,9 per cento) o laureato (1,1 per cento).

Il fenomeno dell'abbandono scolastico precoce è monitorato a livello europeo attraverso la quota di 18-24enni che, in possesso al massimo di un titolo secondario inferiore, sono fuori dal sistema di istruzione e formazione (*Early Leavers from Education and Training* - ELET). Secondo il Quadro strategico per la cooperazione europea nel settore dell'istruzione e della formazione, entro il 2030, tale quota dovrà essere ridotta a un valore inferiore al 9 per cento; in Italia, l'obiettivo è già stato raggiunto nel 2025, con un valore dell'8,2 per cento – inferiore alla media UE27 (9,1 per cento) – e un importante recupero rispetto al 2005, quando il divario con l'Europa era di 6,5 punti percentuali (Figura 3.7). Restano però marcate le differenze di genere (10,1 per cento tra i maschi, contro il 6,2 tra le femmine), di cittadinanza e di *background* culturale della famiglia (Figura 3.8).

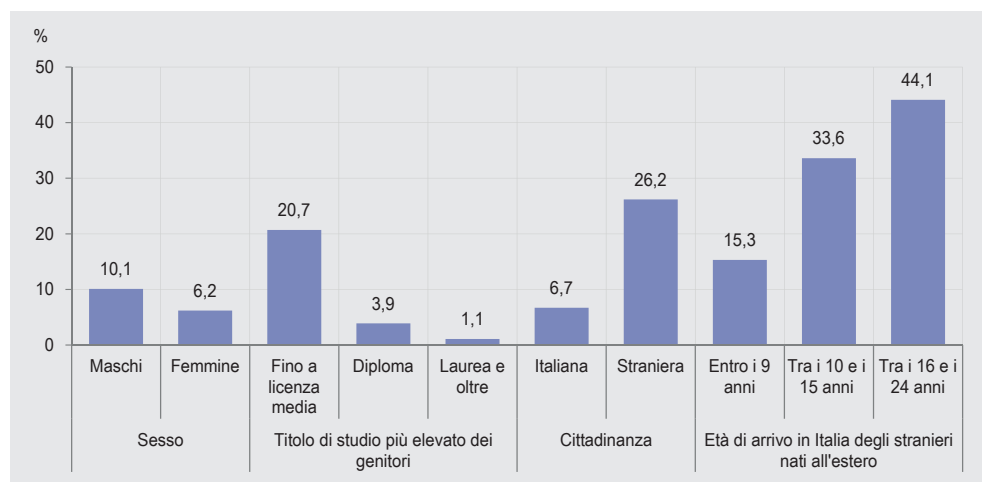
I ragazzi delle Isole sono più spesso interessati da tale fenomeno (13,7 per cento), mentre la situazione migliore si riscontra nel Nord-est (6,8 per cento). In particolare, nel Nord e nel Centro, sono le zone rurali le più svantaggiate, mentre nel Mezzogiorno il problema è più presente nelle grandi città (16,7 per cento nelle città delle Isole; Figura 3.9). Tra i giovani con cittadinanza straniera, il tasso di abbandono precoce degli studi è circa quattro volte superiore a quello degli italiani (26,2 contro 6,7 per cento; Figura 3.8), pur variando a seconda dell'età di arrivo in Italia (dal 44,1 per cento per chi è arrivato tra i 16 e i 24 anni, al 15,3 per cento per chi aveva meno di 10 anni), a suggerire politiche calibrate in funzione dei diversi profili di rischio, per prevenire la dispersione formativa e la perdita di capitale umano.

Figura 3.7 Persone di 18-24 anni che hanno abbandonato precocemente gli studi (ELET) in Italia e nella media dei paesi UE27 per sesso. Anni 2005, 2010, 2015, 2020 e 2025 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour Force Survey

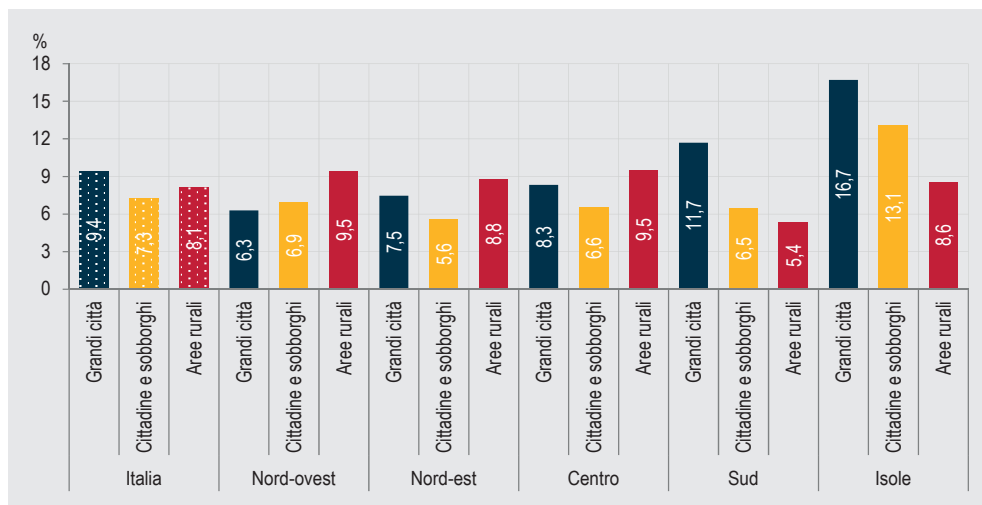
Figura 3.8 Persone di 18-24 anni che hanno abbandonato precocemente gli studi (ELET) per alcune caratteristiche. Anno 2025 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

In questa prospettiva, garantire pari opportunità di apprendimento e promuovere l'inclusione scolastica degli studenti con *background* migratorio è fondamentale: al 1° gennaio 2026, i ragazzi stranieri tra i 6 e i 19 anni residenti in Italia sono circa 835 mila e costituiscono l'11,3 per cento del totale della popolazione di questa classe di età (10 anni prima erano il 9,0 per cento). Si tratta di un'ampia quota delle cosiddette "seconde generazioni", un segmento di popolazione che unisce giovani nati in Italia da genitori stranieri (seconda generazione in senso stretto) e giovani nati all'estero, arrivati prima dei 18 anni. Tra i nati all'estero, l'età all'arrivo nel Paese rappresenta uno dei fattori più rilevanti per l'esito dei percorsi di inclusione scolastica e sociale e può comportare anche l'inserimento in una classe diversa da quella prevista per la loro età, a causa di problemi linguistici o di competenze carenti.

Figura 3.9 Persone di 18-24 anni che hanno abbandonato precocemente gli studi (ELET) per ripartizione geografica e grado di urbanizzazione. Anno 2025 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Nel 2023, il 64,4 per cento degli 11-19enni risulta iscritto nella classe adeguata alla propria età; più di uno su quattro, invece, dichiara di essere stato iscritto nella classe immediatamente precedente e l'8,3 per cento in classi in cui l'età teorica di frequenza è di almeno 2 anni inferiore. Più è elevata l'età all'arrivo, maggiore è la quota dei ragazzi inseriti in ritardo (51,4 per cento tra chi arriva a 11 anni o più). La situazione più svantaggiata si registra tra i cinesi (49,4 per cento) e gli ucraini (39,4 per cento).

Accanto all'abbandono del percorso di studi, meritano attenzione anche i fenomeni di fragilità negli apprendimenti e di dispersione scolastica implicita (cfr. Glossario). Nel 2025, è in condizione di fragilità (ragazzi con livelli inadeguati di competenze in italiano e matematica) il 36,0 per cento degli studenti iscritti all'ultimo anno della scuola secondaria di secondo grado (33,0 per cento nel 2024) (INVALSI 2025). La percentuale di studenti in dispersione implicita, che include anche livelli inadeguati di competenze in inglese (meno frequenti tra i giovani), oltre a quelli in italiano e matematica, si riduce invece all'8,7 per cento, più elevata tra i maschi rispetto alle femmine (10,7 contro 6,7 per cento) e in aumento rispetto al 2024 (6,6 per cento) (Figura 3.10).

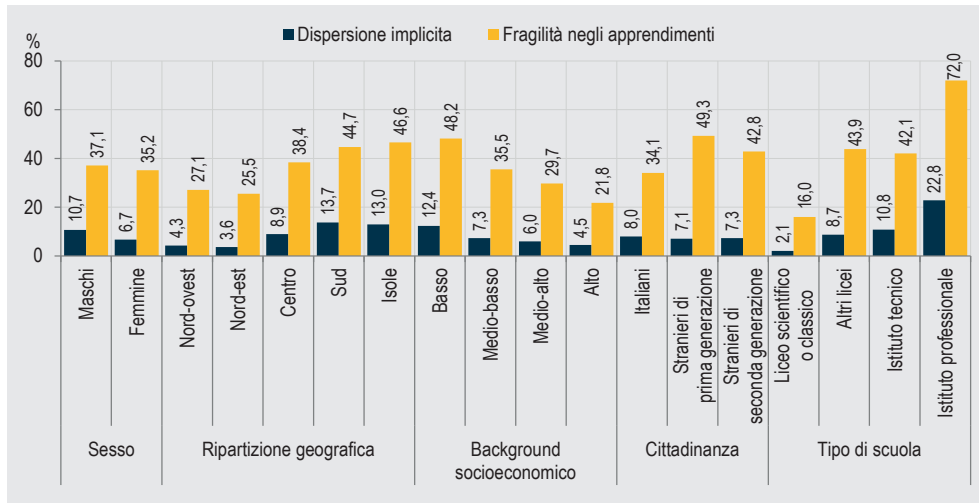
Secondo i risultati di un modello *Logit* multinomiale¹⁹, il tipo di scuola frequentata e l'area geografica di residenza sono i fattori che incidono di più, soprattutto sulla dispersione implicita: chi frequenta un istituto professionale ha una probabilità di dispersione sedici volte superiore a quella di un liceale, associandosi a una prosecuzione degli studi meno frequente da parte di studenti che, più spesso, provengono da contesti socioeconomici svantaggiati e percorsi scolastici più fragili. Vivere nelle Isole triplica il rischio di fragilità (Figura 3.11) e diventa undici volte più elevato per la dispersione.

Anche riportare un voto relativamente basso (6 o 7) alla fine della scuola secondaria di primo grado accresce la probabilità di trovarsi in condizione di fragilità negli apprendimenti, mentre il *background* del singolo studente sembra pesare meno rispetto a quello medio della classe e della scuola. Il contesto dei pari e la qualità dell'ambiente scolastico sono, infatti, predittori più forti della riuscita scolastica rispetto all'indice

19 Sono i risultati di un modello *Logit* multinomiale, con una variabile dipendente a due esiti distinti: fragilità e dispersione implicita.

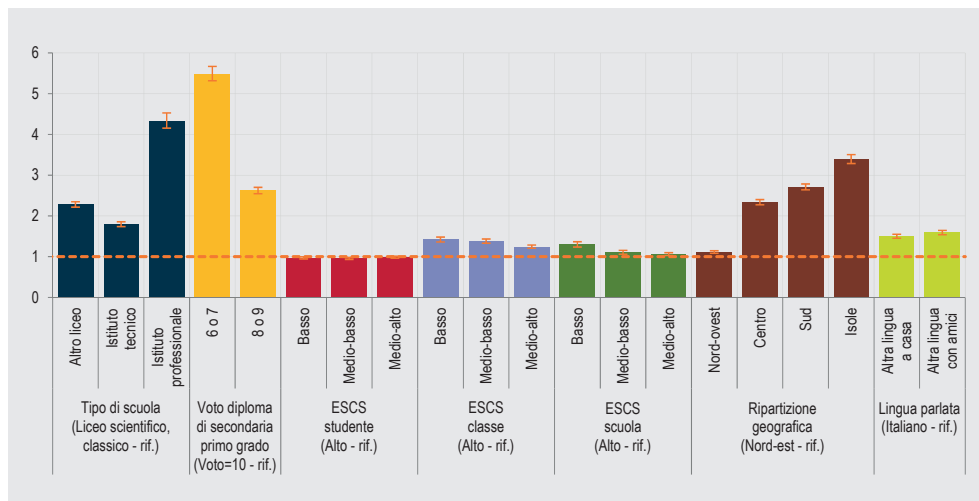
socioeconomico e culturale della famiglia (*Economic, Social and Cultural Status – ESCS*; cfr. Glossario), il che suggerisce che le scuole caratterizzate da una maggiore qualità dell’ambiente educativo, soprattutto in contesti svantaggiati, possono contribuire a compensare almeno in parte un *background* familiare più carente (INVALSI 2025).

Figura 3.10 Studenti iscritti all’ultimo anno della scuola secondaria di secondo grado in condizione di dispersione implicita e di fragilità negli apprendimenti per alcune caratteristiche. Anno scolastico 2024/2025 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati INVALSI

Figura 3.11 Probabilità degli studenti iscritti all’ultimo anno della scuola secondaria di secondo grado di essere in condizione di fragilità negli apprendimenti per alcune caratteristiche. Anno scolastico 2024/2025 (odds ratio e intervalli di confidenza)

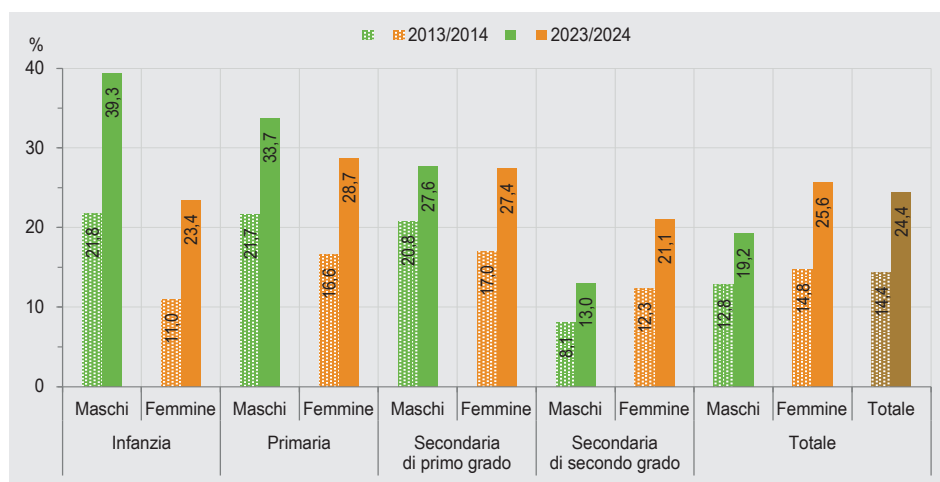


Fonte: Istat, Elaborazioni su dati INVALSI

I DOCENTI DI SOSTEGNO: UNA RISORSA PER L'INCLUSIONE SCOLASTICA

L'evoluzione del numero di docenti di sostegno rappresenta un indicatore significativo delle modalità con cui il sistema educativo cerca di rispondere alle crescenti esigenze degli studenti. Il consistente aumento di questi docenti riflette la volontà di investire nell'inclusione, riconoscendo che la scuola è un luogo fondamentale per la costruzione di una società più equa. L'incremento ha riguardato le scuole di ogni ordine, sebbene sia stato particolarmente elevato nella scuola dell'infanzia (Figura 1). Complessivamente, si è passati da 112.212 docenti di sostegno nell'anno scolastico 2013/2014 a un numero più che doppio (235.134) nell'anno scolastico 2023/2024, con un'incidenza sul totale dei docenti passata dal 14,4 al 24,4 per cento e una netta prevalenza di personale femminile (circa l'85 per cento). Questa evoluzione risponde a due dinamiche principali: da un lato, l'aumento degli studenti a cui è riconosciuta una disabilità e che presentano bisogni educativi complessi; dall'altro, la necessità di garantire la continuità didattica, spesso compromessa dall'elevato numero di supplenze. Il sistema sta dunque cercando di rispondere, tra progressi e criticità, alla crescente domanda di inclusione, pur in presenza di sfide ancora aperte relative alla qualità del reclutamento e alla stabilità del personale.

Figura 1 Docenti di sostegno per ordine di scuola e sesso. Anni scolastici 2013/2014 e 2023/2024 (valori per 100 docenti)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati del Ministero dell'Istruzione e del Merito

3.2 IL CAPITALE SOCIALE: RETI DI SOSTEGNO E RELAZIONI

La coesione sociale si fonda su un insieme di atteggiamenti, relazioni e pratiche che rafforzano il senso di appartenenza alla collettività e contribuiscono alla qualità della vita democratica. In questo contesto, il livello di istruzione si configura come una leva strategica, risultando sistematicamente associato a orientamenti e comportamenti civici che favoriscono l'inclusione e il benessere. Tra questi, la fiducia interpersonale è un indicatore generalmente associato a una partecipazione più attiva alla vita sociale e politica.

In Italia, la tendenza a fidarsi degli altri è stabile nel tempo, con un punteggio medio di fiducia negli altri, su una scala da 0 a 10, più elevato della media dell'UE27²⁰ (nel 2024, 6,2 contro 5,8).

Il legame consolidato tra livelli di istruzione elevati e fiducia interpersonale è dovuto a una serie di fattori, in larga parte complementari. L'esperienza scolastica e formativa favorisce le relazioni con persone provenienti da ambienti diversi, contribuendo a ridurre la diffidenza verso gli altri e a rafforzare la fiducia generalizzata. Le persone più istruite, in tutti i contesti familiari più o meno agiati, tendono a sviluppare una maggiore identificazione con la comunità di riferimento, una più ampia adesione alle norme condivise e una più elevata fiducia sia nelle istituzioni sia nelle altre persone. Nel 2025²¹, infatti, tra i laureati più di una persona su tre ritiene degna di fiducia la gran parte della gente (più del doppio di chi ha la licenza media), con divari a favore dei più istruiti che si mantengono costanti nel tempo, da Nord a Sud e a parità di genere e di età. A livello territoriale, il Nord-est si caratterizza per livelli più elevati di fiducia interpersonale (pari al 26,1 per cento nella popolazione di 25 anni e più, salendo al 40,1 tra i laureati), con distanze dal Centro, dal Sud e dalle Isole che si mantengono anche a parità di istruzione.

Per quanto riguarda la fiducia verso le istituzioni del Paese, nel 2025 gli orientamenti variano in funzione del tipo di istituzione considerata, oltre che della sua prossimità territoriale. Nella parte alta della graduatoria (voti di fiducia compresi tra 6 e 10) si collocano le istituzioni preposte all'ordine e alla sicurezza (Vigili del fuoco e Forze dell'ordine), mentre nella parte bassa figurano quelle politiche nazionali e sovranazionali (Parlamento italiano ed europeo, Governo nazionale e partiti politici). Vigili del fuoco, Forze dell'ordine e Presidente della Repubblica ricevono stabilmente voti medi pienamente sufficienti (tra 6,7 e 8,1 nel 2025); a metà della graduatoria si trovano il sistema giudiziario e le istituzioni di governo locali, comunali e regionali (voto medio prossimo o pari a 5). Il voto medio più basso, pari a 3,4, è assegnato ai partiti politici.

La graduatoria di fiducia istituzionale rimane sostanzialmente stabile nel tempo, con livelli progressivamente crescenti dal 2015 al 2025, ma in media ancora insufficienti per gran parte delle istituzioni²². Anche in questo caso, i laureati esprimono più frequentemente un voto di fiducia nelle diverse istituzioni compreso tra 6 e 10, rispetto a chi ha al massimo la licenza media: in particolare, mostrano maggiore fiducia nel Presidente della Repubblica, nel sistema giudiziario e nel Parlamento europeo. Il Nord-est si caratterizza anche per una maggiore fiducia nelle istituzioni regionali e comunali del territorio, che ricevono i voti più alti del Paese (oltre il 55 per cento dei cittadini attribuisce un voto di fiducia almeno sufficiente alle istituzioni locali, con un divario di 20 punti percentuali rispetto al Sud e alle Isole).

A fronte di una stabilità nel tempo degli indicatori di fiducia interpersonale e di fiducia nelle istituzioni, negli ultimi dieci anni si osserva un calo di circa 12 punti percentuali nella partecipazione politica²³ della popolazione di 25 anni e più. Il calo ha riguardato uomini e donne di tutte le classi di età ed è stato più consistente tra i 25-44enni (oltre 18 punti percentuali). Nel 2025, oltre la metà della popolazione di 25 anni e più (56,5 contro il 68,8 per cento del 2015) ha preso parte alla vita politica del Paese, informandosi o parlando di politica almeno una volta a settimana (55,8 per cento); più raramente, partecipando

20 Cfr. Eurostat: https://ec.europa.eu/eurostat/databrowser/view/ilc_pw04/default/table?lang=en.

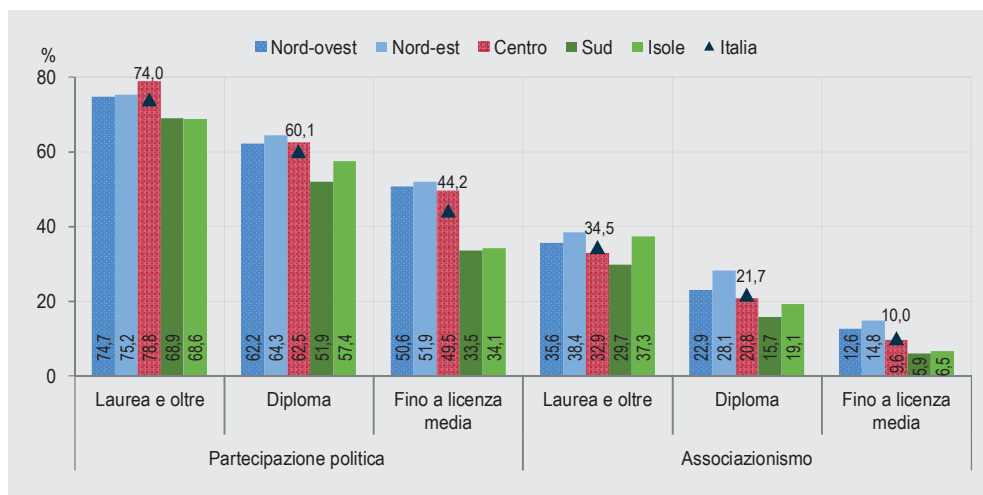
21 I dati citati sono tratti da Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana, anno 2025.

22 Secondo i dati della *Trust Survey 2023* (OECD, 2025), che, solo per questa edizione, ha rilevato anche i dati per l'Italia, i livelli di fiducia degli italiani verso le principali istituzioni del Paese (Parlamento, Governo nazionale, sistema giudiziario, governi locali) sono inferiori alla media dei paesi dell'OECD.

23 Si intende l'aver svolto negli ultimi 12 mesi almeno una delle seguenti attività: informarsi e/o parlare di politica almeno una volta a settimana; ascoltare dibattiti politici (partecipazione politica indiretta, o invisibile); avere partecipato a cortei o a comizi; avere finanziato o avere svolto attività gratuita per un partito (partecipazione politica diretta o visibile).

negli ultimi 12 mesi a cortei, comizi o attività di partito (6,3 per cento). La partecipazione politica è più alta tra gli uomini, aumenta con l'età e con il crescere del livello di istruzione, con un andamento simile a quello della fiducia. Attualmente, come in passato, il divario maggiore nei livelli di partecipazione si osserva tra i laureati e le persone con al più la licenza media (quasi 30 punti percentuali, sia nel 2005 sia nel 2025). Le distanze risultano più ampie nel Sud e nelle Isole, dove i livelli di istruzione si confermano come un fattore discriminante della partecipazione politica (Figura 3.12).

Figura 3.12 Persone di 25 anni e più che hanno partecipato alla vita politica e svolto attività nell'ambito dell'associazionismo per ripartizione geografica e titolo di studio. Anno 2025 (valori percentuali)(a)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana
(a) I dati per la "Partecipazione politica" sono provvisori.

La rilevanza del capitale educativo si conferma anche nella lettura della partecipazione alle attività di associazioni di vario genere²⁴. Nel 2025, il 19,5 per cento della popolazione di 25 anni e più ha svolto attività gratuite o ha partecipato a riunioni di realtà associative, con quote più elevate tra i più istruiti, indipendentemente dall'età e dal periodo considerato. Nel tempo, il rapporto tra i tassi di partecipazione sociale di chi ha un titolo di studio elevato e di chi ne ha uno basso è sempre di circa tre a uno. L'effetto del titolo di studio, inoltre, contribuisce ad attenuare le differenze di genere: tra i più istruiti i tassi di partecipazione sono sostanzialmente equivalenti tra maschi e femmine. Anche i divari territoriali tra i laureati si riducono sensibilmente: nel Nord-est, dove la realtà associativa è più diffusa, la distanza rispetto al Sud si riduce a 8,7 punti percentuali. Un ulteriore fattore che promuove la partecipazione sociale è la diffusione della fiducia generalizzata: quanto più è diffusa, tanto più elevati sono i tassi di partecipazione.

Nel tempo si assiste anche a un declino della partecipazione associativa, che nel 2005 coinvolgeva il 23,6 per cento degli ultraventicinquenni. Tuttavia, nel 2025 si registra una ripresa (+0,9 punti percentuali) rispetto all'anno precedente, presumibilmente legata al riassorbimento della contrazione causata dalla pandemia.

24 Si intende la partecipazione nei 12 mesi precedenti a riunioni o aver prestato attività gratuite presso associazioni o gruppi di volontariato, culturali, ecologisti, pacifisti, per i diritti civili, sindacali o professionali.

3.2.1 Le caratteristiche e le tendenze del volontariato

Il volontariato organizzato (cfr. Glossario) rappresenta un pilastro per la coesione sociale e lo sviluppo delle società contemporanee. Attraverso associazioni strutturate, reti civiche e organizzazioni del Terzo settore, i cittadini contribuiscono al benessere collettivo, affiancando l'azione dei servizi pubblici, sostenendo i gruppi più vulnerabili e promuovendo l'inclusione sociale.

Negli ultimi anni, accanto ai processi di professionalizzazione e di digitalizzazione, il mondo del Terzo settore sta attraversando una fase di trasformazione che tocca identità, regole, modelli organizzativi e relazioni con la società.

In valore assoluto, nel 2023, 3,2 milioni di volontari hanno svolto almeno un'ora di attività di volontariato nelle quattro settimane precedenti l'intervista attraverso gruppi, associazioni o organizzazioni. L'impegno dei volontari è mediamente di circa 4 ore e mezza settimanali.

I volontari sono prevalentemente individui tra i 45 e i 74 anni (61,1 per cento), almeno diplomati (70,8 per cento), appartenenti a famiglie in condizioni economiche ritenute adeguate od ottime (80,7 per cento), residenti nel Nord (61,6 per cento), nei centri di piccole e medie dimensioni (53,3 per cento), occupati (43,9 per cento) o ritirati dal lavoro (29,1 per cento).

In linea con quanto accaduto a livello internazionale (OECD 2024a), nel 2023 si registra un calo della partecipazione alle attività di volontariato rispetto a dieci anni prima, dal 7,9 al 6,2 per cento, sostenuto anche dalle restrizioni della fase pandemica. Nello stesso periodo, l'intensità media dell'impegno si è ridotta di circa un'ora, da 18 ore e 42 minuti a 17 ore e 48 minuti al mese. Le ragioni di questo calo rimandano sia a fattori individuali (cambiamenti nei tempi di vita, partecipazione a forme di impegno sociale più flessibili; cfr. paragrafo 3.2.2), sia alla riforma del Terzo settore che ha inciso sulla struttura dell'offerta associativa e sui modelli organizzativi²⁵.

Si osserva, inoltre, una significativa riallocazione dei volontari tra i settori prevalenti di attività delle organizzazioni. Nel 2023, il settore ricreativo e culturale rappresenta il principale ambito di attività (23,9 per cento), seguito dall'assistenza sociale e dalla protezione civile (22,0 per cento) e dal volontariato di ispirazione religiosa (17,2 per cento) (Figura 3.13).

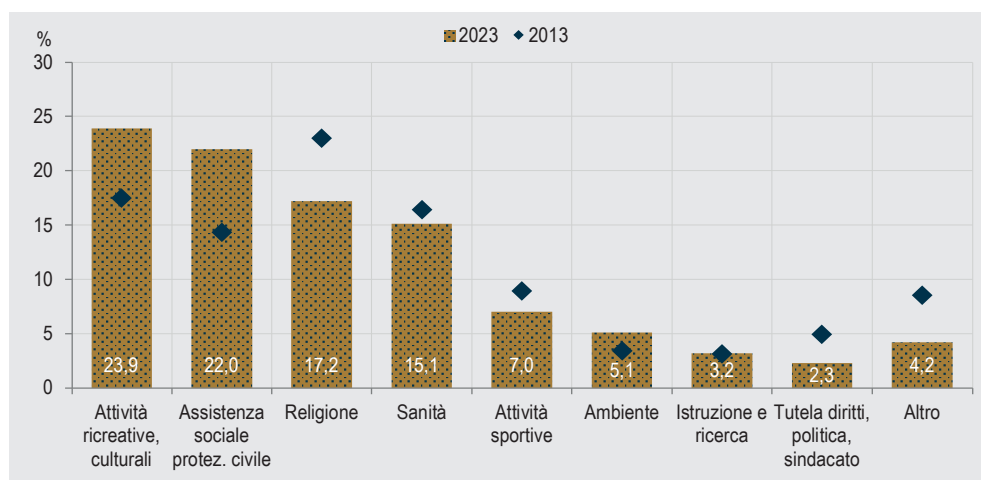
Emergono differenze di genere nella distribuzione settoriale: gli uomini sono relativamente più presenti nello sport e nella protezione civile, mentre le donne sono più rappresentate nell'assistenza sociale, nell'istruzione e nel volontariato di ispirazione religiosa.

Rispetto al 2013, crescono i volontari nei settori legati al tempo libero e al sostegno diretto alle persone: +6,4 punti percentuali nel settore delle attività culturali e ricreative, +7,7 punti percentuali nell'assistenza sociale e nella protezione civile, +1,7 punti percentuali nell'ambiente.

Un'analisi multivariata, basata su un modello di regressione logistica che considera congiuntamente caratteristiche individuali, risorse familiari e opportunità offerte dal contesto territoriale, nonché l'anno di indagine, conferma che, a parità di condizioni, nel 2023 la probabilità di svolgere volontariato è più bassa rispetto a dieci anni prima. Nel 2023, come nel 2013, le persone con titolo di studio più elevato mostrano probabilità di partecipazione superiori alla media (Figura 3.14).

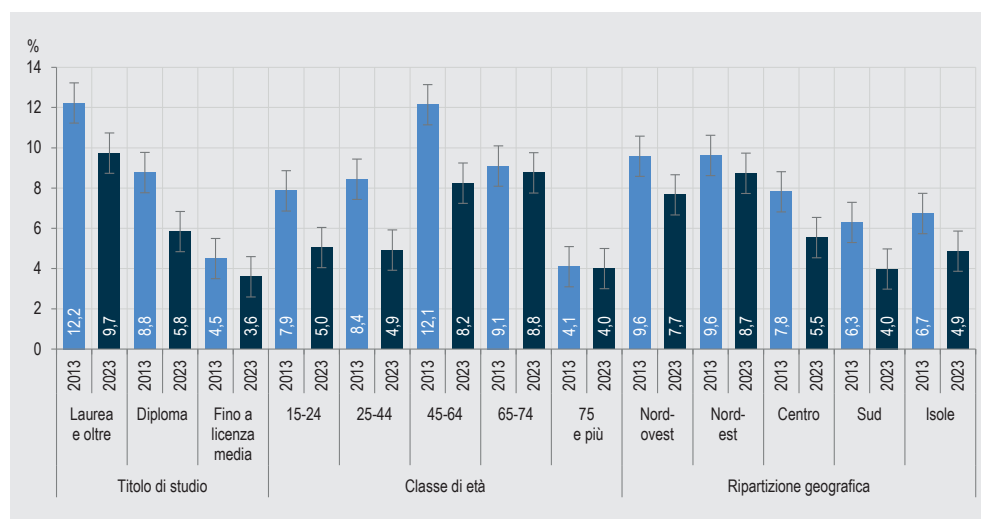
²⁵ La riforma ha contribuito a ridefinire il perimetro e le modalità dell'associazionismo, introducendo forme di collaborazione tra il settore pubblico e il Terzo settore che comportano requisiti organizzativi e gestionali più stringenti. Tali cambiamenti possono avere comportato effetti differenziati tra le organizzazioni, con possibili implicazioni selettive sulle realtà meno strutturate e sulle forme di partecipazione (Fazzi 2023).

Figura 3.13 Persone di 15 anni e più che hanno svolto attività di volontariato nelle quattro settimane precedenti l'intervista per settore prevalente. Anni 2013 e 2023 (valori percentuali)(a)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sull'uso del tempo (2023) e Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana (2013)
 (a) Il settore "Altro" aggrega ambiti residuali a bassa numerosità: sviluppo economico e coesione sociale; filantropia e promozione del volontariato; cooperazione e solidarietà internazionale, e altre attività.

Figura 3.14 Probabilità della popolazione di 15 anni e più di svolgere volontariato per alcune caratteristiche. Anni 2013 e 2023 (valori percentuali e intervalli di confidenza)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sull'uso del tempo (2023) e Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana (2013)

Le probabilità di partecipazione sono più elevate tra gli adulti e gli anziani, in particolare tra i 45 e i 74 anni. Il volontariato organizzato si caratterizza, del resto, per un impegno stabile e di lungo periodo: il 38,0 per cento dei volontari è attivo da almeno dieci anni e quasi il 59,0 per cento da oltre cinque anni.

La riduzione della partecipazione coinvolge tutte le età, senza implicare necessariamente un minore orientamento all'impegno civico, che attualmente può esprimersi anche in altri contesti. Ne è esempio il Servizio civile universale, che coinvolge ogni anno oltre 50 mila giovani e rappresenta uno strumento di cittadinanza attiva e di solidarietà, spesso preludio a un coinvolgimento civico più stabile.

Le differenze di genere risultano contenute ma persistenti, con probabilità di partecipazione più elevate tra gli uomini (circa il 20 per cento), stabili tra i due anni considerati. Restano marcate, invece, le differenze territoriali: a parità di caratteristiche socio-demografiche, la partecipazione è più diffusa nel Centro-nord, soprattutto nel Nord-est, rispetto al Mezzogiorno.

Nel 2023, il vantaggio relativo del Nord-est risulta ancora più ampio, segnalando un rafforzamento del divario territoriale. Anche le opportunità offerte dal contesto locale svolgono un ruolo importante: nei territori in cui la presenza di associazioni è più alta, la propensione a partecipare è più elevata, con un incremento di circa il 15 per cento rispetto alle aree con una presenza associativa più bassa. Infine, avere un volontario in famiglia aumenta significativamente la probabilità di impegnarsi a propria volta in attività di volontariato, confermando l'importanza della trasmissione intergenerazionale dei valori civici.

3.2.2 Le reti parentali e di aiuto

Nel nostro Paese, le reti di aiuto informale hanno sempre rappresentato un elemento centrale del sistema di protezione sociale. Molte persone svolgono, senza compenso, attività di cura, di assistenza sanitaria, di supporto economico e di aiuto nello studio o nel lavoro, sostenendosi nelle diverse fasi della vita. Per molto tempo, questo equilibrio si è fondato soprattutto sulla capacità della famiglia di prendersi cura dei membri più fragili – anziani, disoccupati, persone con disabilità – e, in particolare, sul contributo femminile al lavoro di cura.

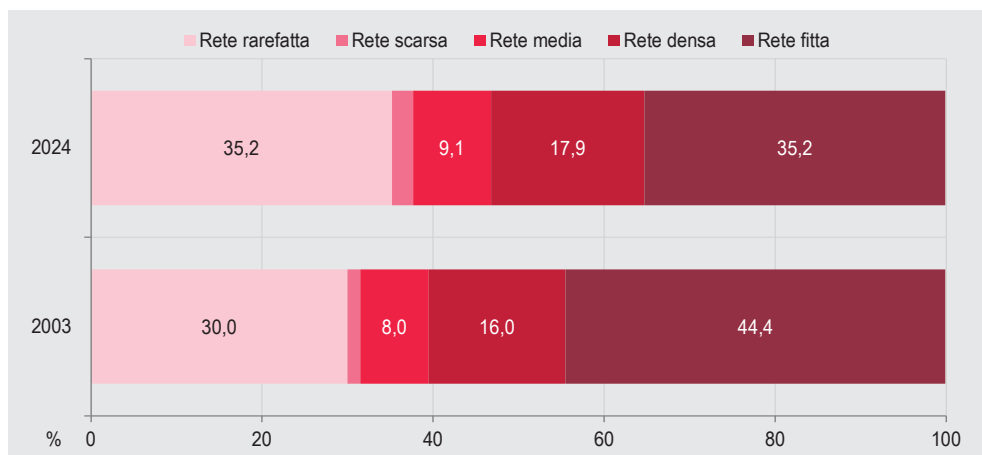
I cambiamenti che hanno interessato la struttura familiare e la società nel suo complesso si riflettono anche sulle reti di solidarietà, ridefinendone, in alcuni aspetti, l'organizzazione e il funzionamento. L'allungamento della vita media ha determinato un considerevole aumento del numero di persone molto anziane, spesso con maggiori bisogni assistenziali, mentre l'ingresso, via via più importante, delle donne nel mercato del lavoro ha ridotto il tempo tradizionalmente dedicato alla cura familiare (cfr. paragrafo 3.3.1). Al contempo, si osserva una rarefazione dei contatti familiari e un indebolimento strutturale della rete di sostegno.

La densità di contatti (cfr. Glossario) con i parenti stretti²⁶ non coabitanti evidenzia relazioni che diventano meno intense e meno frequenti. La quota delle persone di 18 anni e più con una rete fitta di relazioni diminuisce, tra il 2003 e il 2024, dal 44,4 al 35,2 per cento, mentre la percentuale di coloro che hanno una rete rarefatta – ovvero che non hanno parenti non coabitanti o non li incontrano almeno una volta a settimana – cresce dal 30,0 al 35,2 per cento (Figura 3.15).

La trasformazione delle strutture familiari e l'invecchiamento demografico, che si associano a reti parentali e amicali fisiologicamente più strette e lunghe, sono di certo i fattori maggiormente responsabili di questo cambiamento, assumendo una chiara dimensione territoriale. Tra il 2003 e il 2024, nel Centro-nord la rete rarefatta aumenta (dal 30,7 al 37,2 per cento), mentre la rete fitta declina vistosamente (dal 43,3 al 33,0 per cento). Il Mezzogiorno, pur registrando una dinamica analoga, con un calo della rete fitta (dal 46,6 al 39,7 per cento) e un aumento della rete rarefatta (dal 28,8 al 31,2 per cento), mantiene una densità di contatti più elevata.

26 Genitori, figli e figlie, nipoti, fratelli e sorelle.

Figura 3.15 Persone di 18 anni e più per densità dei contatti con la rete familiare. Anni 2003 e 2024 (composizioni percentuali)(a)



Fonte: Istat, Indagine sulle famiglie e i soggetti sociali
(a) I dati del 2024 sono provvisori.

Uomini e donne si rapportano a realtà familiari dalle configurazioni inedite, che si riflettono sulle reti di solidarietà, trasformandone caratteristiche, capacità di sostegno e tenuta. Tra il 2003 e il 2024, si riduce la quota di individui che possono contare, oltre che sui parenti stretti, anche sulla parentela allargata²⁷ e sugli amici e sui vicini (da 24,4 a 20,6 per cento), mostrando un assottigliamento dei legami multipli. Crescono invece le percentuali di chi conta solamente sugli amici e sui vicini (dal 13,5 al 20,4 per cento) e, ancorché in misura minore, di chi conta esclusivamente sui vicini (dal 6,4 all'8,7 per cento), a segnalare il peso crescente assunto dalle relazioni tra pari e da quelle di prossimità. Al contempo, sempre senza considerare i parenti stretti, la quota di persone che dichiarano di non avere nessuno su cui contare cresce dal 24,5 al 27,9 per cento.

Pur tuttavia, negli ultimi vent'anni, la popolazione adulta che presta aiuto a persone non conviventi è aumentata in misura significativa, sia in valore assoluto (da circa 12 milioni e mezzo nel 2003 a oltre 17 milioni nel 2024), sia in termini percentuali (dal 26,5 al 34,3 per cento), accompagnandosi anche a un lieve incremento del numero medio di aiuti forniti da ciascun individuo (da 1,7 a 1,8). L'aiuto più diffuso riguarda la compagnia, l'accompagnamento o l'ospitalità, seguito dall'aiuto nelle attività domestiche (Figura 3.16).

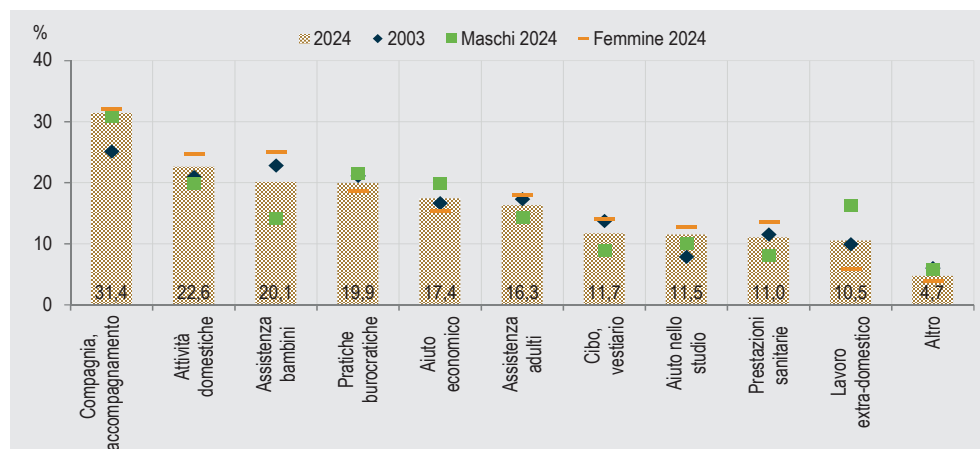
Rispetto al 2003, le ore di aiuto fornite a persone non conviventi sono aumentate di oltre il 50,0 per cento, attestandosi a 461 milioni di ore nelle quattro settimane precedenti l'intervista e a 3,2 miliardi nel corso dell'anno. Poco più di un terzo delle ore erogate in un mese sono state destinate all'accudimento di bambini (34,5 per cento) e meno di un quinto (19,3 per cento) all'assistenza di adulti, mentre il 17,4 per cento delle ore è stato dedicato a fare compagnia. Aumenta il numero medio di ore di aiuto fornito: il valore cresce mediamente di 9 ore nelle quattro settimane, sia per gli uomini (da 23 a 33 ore) sia per le donne (da 30 a 39 ore)²⁸.

La crescita delle persone che forniscono supporto informale interessa entrambi i sessi, mantenendo inalterata, rispetto al 2003, la distanza di genere (nel 2024, il 36,8 per cento delle donne contro il 31,7 per cento degli uomini), anche in termini di intensità dell'aiuto (in media 1,8 aiuti contro 1,7 degli uomini).

²⁷ Zii, cugini, nipoti (figli di fratelli/sorelle), suoceri, nuore, generi, cognati e altri parenti non stretti.

²⁸ I dati del 2024 riguardanti le ore di aiuto erogate sono provvisori.

Figura 3.16 Persone di 18 anni e più che hanno prestato almeno un aiuto gratuito a persone non coabitanti per sesso e tipo di aiuto. Anni 2003 e 2024 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sulle famiglie e i soggetti sociali

L'età media di chi fornisce aiuto gratuito, inoltre, cresce di un anno e mezzo (da 48,7 a 50,2 anni), evidenziando come il processo di invecchiamento demografico investa anche le reti di sostegno, nonostante il maggiore coinvolgimento delle generazioni più giovani: tra i 18-24enni, la quota di chi offre aiuto raddoppia, raggiungendo il 41,6 per cento, e aumenta in misura significativa anche nella classe di età successiva fino ai 35 anni (36,6 per cento).

Nel 2003, nell'ambito della rete di sostegno informale, gli uomini contribuivano soprattutto sul versante del lavoro extra-domestico, dell'espletamento di pratiche burocratiche e dell'aiuto economico, mentre le donne erano più impegnate nel lavoro di cura (attività domestiche, assistenza a bambini e adulti, prestazioni sanitarie). Nel 2024 tali aiuti mantengono ancora una connotazione di genere, ma per il supporto alle attività domestiche la distanza si riduce notevolmente: in particolare, la percentuale di uomini attivi nelle reti che forniscono questo tipo di aiuto cresce dal 13,0 al 19,9 per cento, mentre la quota di donne subisce una lieve flessione (dal 26,8 al 24,7 per cento). Aumentano anche gli uomini che fanno compagnia (dal 23,5 al 30,8 per cento), sebbene i ruoli di genere siano ancora radicati e riconoscibili.

Se tra gli aiuti si includono anche quelli forniti per l'utilizzo di Internet e, in generale, di strumenti digitali²⁹, nel 2024 la quota complessiva della popolazione adulta che fornisce aiuto informale sale al 36,2 per cento. Offre aiuto digitale il 23,8 per cento di chi ha fornito almeno un aiuto (8,6 per cento del totale della popolazione adulta), quota che raggiunge il 40,1 per cento tra i giovani di 18-24 anni (18,0 per cento del totale della popolazione della stessa età). Si tratta di persone con un'elevata esposizione digitale, in grado di facilitare l'accesso alle informazioni e ai servizi online per la popolazione anziana o meno istruita.

La propensione all'aiuto, così come l'intensità dell'impegno, cresce all'aumentare del livello di istruzione, arrivando al 51,6 per cento tra i laureati, con una media di 2,2 aiuti, rispetto al 40,0 per cento tra i diplomati e al 25,2 per cento tra le persone con un titolo di studio inferiore. La tipologia di aiuti forniti dai più istruiti mostra una quota più elevata di persone che forniscono aiuto digitale (37,7 per cento; +30,7 punti percentuali rispetto alle persone con un titolo di studio più basso); espletamento di pratiche burocratiche (27,2 per cento; +17,4 punti percentuali); aiuto nello studio (17,3 per cento; +14,6 punti percentuali).

²⁹ Questa forma di aiuto è stata esplicitamente rilevata a partire dall'ultima edizione dell'Indagine sulle famiglie e i soggetti sociali (2024). Quando si fanno confronti temporali o non è diversamente indicato, l'analisi viene condotta al netto di questo tipo di aiuto.

Tra il 2003 e il 2024, all'aumento delle persone che forniscono aiuti a persone non coabitanti si associa la crescita del numero di famiglie aiutate dalla rete informale (4,6 milioni contro 3,8 milioni); in termini percentuali, tuttavia, si osserva una sostanziale stabilità della quota di famiglie che ricevono aiuto (il 17,5 contro il 17,3 per cento nel 2003), come conseguenza del processo di semplificazione delle strutture familiari e, in particolare, dell'aumento delle famiglie unipersonali. Il numero medio di persone che danno aiuto per ciascuna famiglia aiutata, così come il numero medio di aiuti ricevuti da ciascuna famiglia, crescono leggermente (da 3,3 a 3,7 e da 1,6 a 1,7).

Se al supporto di tipo tradizionale (cfr. Glossario) si aggiunge l'aiuto digitale, la quota di famiglie assistite aumenta di poco più di un punto percentuale (18,6 per cento), a testimoniare che questo tipo di supporto è per lo più offerto alle famiglie che ricevono anche altri tipi di aiuto.

La dinamica osservata in termini di numero di persone che aiutano e di famiglie aiutate dalla rete informale si deve leggere nel contesto di un progressivo invecchiamento della popolazione, che favorisce, da un lato, un processo di selezione dei destinatari orientato ai più bisognosi di supporto; dall'altro, la sovrapposizione o la sostituzione di almeno parte del sostegno proveniente dalla rete informale con aiuti, pubblici e privati, forniti da istituzioni e da persone esterne (*babysitter*, colf, assistenti di anziani o disabili, eccetera).

Nel corso del tempo, sono gli aiuti da parte di enti pubblici o di altre istituzioni a registrare la maggiore diffusione, arrivando a interessare l'8,8 per cento delle famiglie, contro il 4,3 per cento del 2003. La quota che ricorre all'aiuto privato si mantiene invece sostanzialmente stabile (7,6 per cento). Se si considera, dunque, oltre al supporto della rete informale anche l'aiuto pubblico e privato, nel 2024 la quota complessiva di famiglie aiutate cresce di quasi dieci punti percentuali, arrivando al 27,2 per cento. Nondimeno, l'analisi per tipologia familiare rivela una notevole variabilità (Tavola 3.1).

Tavola 3.1 Famiglie che ricevono aiuti per tipologia familiare e provenienza dell'aiuto. Anni 2003 e 2024 (valori percentuali)(a)

TIPOLOGIA FAMILIARE	Provenienza dell'aiuto											
	Solo aiuti informali		Solo servizi privati		Solo aiuti dal comune e da altre istituzioni		Combinazione di aiuti		Almeno un aiuto pubblico		Almeno un aiuto	
	2003	2024	2003	2024	2003	2024	2003	2024	2003	2024	2003	2024
Persona sola anziana	23,8	27,7	8,8	7,1	2,1	3,0	13,6	14,6	10,5	10,1	48,3	52,4
Coppia con madre occupata con almeno un bambino e senza anziani	27,6	22,8	8,3	3,6	1,0	4,8	6,5	9,1	2,2	10,6	43,4	40,3
Monogenitore con almeno un bambino e senza anziani	26,1	14,7	8,5	3,2	2,9	16,4	8,4	4,9	6,6	20,3	45,9	39,2
Due componenti adulti (di cui uno anziano)	13,4	9,0	7,1	7,4	2,2	4,1	9,0	7,2	8,4	9,6	31,7	27,7
Persona sola fino a 74 anni	14,7	11,5	5,5	4,1	1,5	4,1	2,9	5,5	3,3	8,1	24,6	25,2
Monogenitore senza bambini e senza anziani	6,8	8,3	3,8	3,5	1,7	7,7	1,7	3,5	3,2	10,6	14,0	23,0
Coppia con madre casalinga con almeno un bambino e senza anziani	15,9	8,5	1,5	0,1	4,0	9,6	3,1	4,0	6,0	13,6	24,5	22,2
Coppia senza figli e senza anziani	8,1	8,2	4,1	3,4	1,3	3,0	1,6	1,8	2,2	3,9	15,1	16,4
Coppia con figli senza bambini e senza anziani	4,8	5,6	3,6	4,1	1,7	4,0	1,2	2,4	2,4	5,8	11,3	16,1
Totale famiglie	13,4	12,2	5,1	4,3	2,0	4,8	4,2	5,9	4,3	8,8	24,7	27,2

Fonte: Istat, Indagine sulle famiglie e i soggetti sociali

(a) Per bambini si intendono i minori fino a 13 anni; per anziani, le persone di 75 anni e più.

Tenuto conto di tutti i tipi di aiuto, la percentuale più elevata di famiglie aiutate si riscontra tra quelle costituite da anziani soli di 75 anni e più (52,4 per cento). Queste restano in cima alla graduatoria anche delle famiglie aiutate solamente dalla rete informale (27,7 per cento) e di quelle che ricorrono, in tutto o in parte, a qualche tipo di aiuto privato (17,9 per cento). Rispetto al 2003, si osserva un aumento degli anziani soli aiutati esclusivamente dalla rete informale (+3,9 punti percentuali), mentre quelli che ricorrono a un aiuto privato, anche in combinazione con altri tipi di aiuto, restano stabili. La quota di anziani soli che ricevono aiuto da enti pubblici o da altre istituzioni, anche in questo caso, in modo esclusivo o meno, si mantiene, invece, appena al di sopra del 10,0 per cento.

Gli anziani soli rappresentano, dunque, il segmento che più assorbe l'impegno dei diversi sistemi di sostegno: da un lato le reti informali, dall'altro il ricorso ai servizi privati con il relativo carico economico, fino all'intervento degli enti pubblici o di altre istituzioni. L'assenza di conviventi limita le possibilità di aiuto quotidiano, mentre l'età avanzata espone a una maggiore fragilità: una realtà destinata a pesare sempre di più, in una società caratterizzata da un progressivo invecchiamento demografico, che rende queste famiglie una componente sempre più numerosa e rilevante. Si consideri, ad esempio, che in Italia, tra il 2003 e il 2024, il numero complessivo di anziani soli è passato da 1,8 milioni a 2,7 milioni.

Accanto alle famiglie con anziani, sono le famiglie con bambini a usufruire di più aiuti da diverse fonti (35,5 per cento); in questo caso, si tratta di un tipo di famiglia che, come conseguenza dei comportamenti riproduttivi di lungo periodo, nei vent'anni considerati, è diminuito di circa 600 mila unità (da 5,1 milioni a 4,5 milioni). A spiccare sono il 40,3 per cento delle coppie con almeno un bambino e madre occupata e il 39,2 per cento delle famiglie monogenitoriali con bambini. Si tratta, tuttavia, di percentuali in calo rispetto al 2003; tale diminuzione si può almeno in parte imputare a una maggiore copertura, nel periodo considerato, dei servizi educativi per l'infanzia, che potrebbe avere sostituito il supporto della rete informale. Nel 2013, primo anno della Rilevazione dell'Istat sugli asili nido, la percentuale di posti disponibili per i bambini fino a 3 anni era pari al 22,5 per cento; nel 2023 è aumentata al 31,6 per cento.

Sempre con riferimento alle coppie con almeno un bambino e con madre occupata e alle famiglie monogenitoriali con bambini, si osserva una riduzione del ricorso all'aiuto privato (da solo o in combinazione con altri aiuti), con valori pari, rispettivamente, all'8,1 e al 5,3 per cento nel 2024, contro percentuali nel 2003 di poco superiori al 13,0 per cento in entrambi i casi. Per questo tipo di famiglie aumenta, invece, in modo rilevante l'aiuto di enti pubblici (da solo e in combinazione con altri aiuti) o di altre istituzioni: da 2,2 a 10,6 per cento nel caso delle coppie con madre occupata e da 6,6 a 20,3 per cento per le famiglie monogenitoriali.



LE RETI DI SUPPORTO PER LE DONNE VITTIME DI VIOLENZA

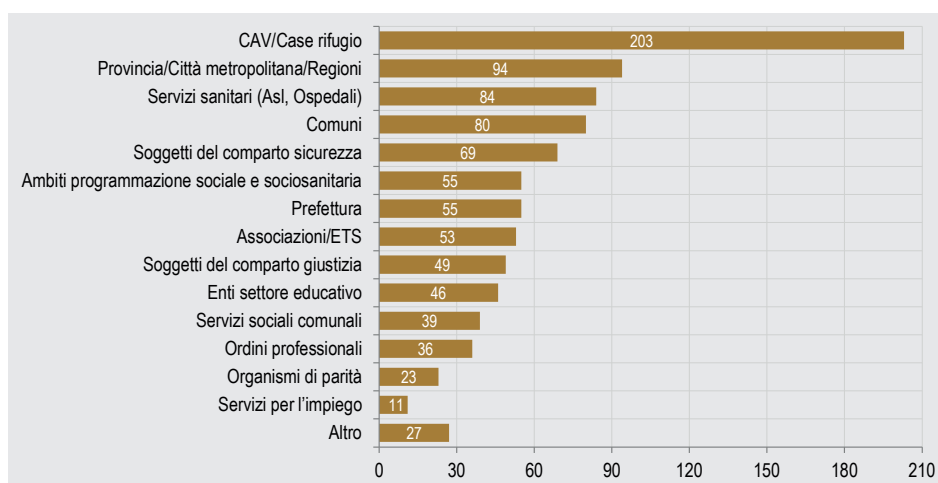
La disuguaglianza di genere si manifesta talvolta in forme estreme (violenza fisica, psicologica ed economica) che possono limitare la piena partecipazione delle donne alla vita pubblica, economica e sociale. In questo contesto, le reti dei servizi specializzati (centri antiviolenza e case rifugio) e non specializzati svolgono un ruolo cruciale: offrono protezione e supporto alle vittime e contribuiscono a rafforzare la capacità delle comunità di riconoscere, prevenire e contrastare la violenza di genere.

Il lavoro di rete dei servizi specializzati per la protezione delle donne vittime di violenza di genere può contare su un sistema di centri antiviolenza (CAV) e case rifugio che, sul territorio italiano, hanno registrato una crescita significativa. A livello nazionale, tra il

2017 (anno della prima Rilevazione sulle reti territoriali antiviolenza dell'Istat) e il 2024, i centri antiviolenza attivi sono passati da 281 a 409 unità, crescendo di oltre il 40,0 per cento, mentre le case rifugio sono più che raddoppiate, da 232 a 503. L'offerta dei servizi per la protezione, misurata rapportando i centri antiviolenza e le case rifugio attive alla popolazione femminile residente, è diversificata sul territorio nazionale: le regioni del Sud si caratterizzano per una maggiore offerta di centri antiviolenza, mentre quelle del Nord e delle Isole per una maggiore offerta di case rifugio.

Tratto distintivo dell'attività dei CAV e delle case rifugio è il lavoro di rete, che si realizza sia nell'erogazione dei diversi servizi in collaborazione con altri soggetti, sia nella partecipazione alle reti territoriali contro la violenza. I CAV e le case rifugio sono i principali promotori delle reti, ma non sono i soli, grazie alla presenza di altri soggetti (istituzionali e non) nell'attivazione concreta di accordi e/o protocolli territoriali volti a combattere e prevenire la violenza sulle donne (Figura 1).

Figura 1 Soggetti promotori di accordi e/o protocolli di contrasto alla violenza di genere. Anno 2025 (valori assoluti)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle reti territoriali antiviolenza

La centralità delle reti territoriali e della collaborazione tra i diversi attori che ne fanno parte rappresenta un elemento di massima rilevanza per promuovere servizi specializzati, capaci di far emergere situazioni di violenza, attraverso un coinvolgimento capillare dei soggetti con cui la donna può entrare in contatto. Il lavoro di queste reti non si limita, infatti, all'assistenza, ma promuove anche la cultura dei diritti, l'*empowerment* femminile e la collaborazione tra istituzioni, servizi e società civile. In questo modo, le reti antiviolenza diventano un presidio fondamentale per ridurre le disuguaglianze, favorire relazioni più eque e sostenere la coesione sociale, creando comunità più sicure, solidali e resilienti.

Nel 2024 le donne che si trovano in un percorso personalizzato di uscita dalla violenza presso un centro antiviolenza sono 36.408 (incluse anche le donne che hanno iniziato il percorso negli anni precedenti): tra queste, circa 16 mila sono madri e, nella maggioranza dei casi, i figli sono vittime di violenza assistita (cfr. Glossario). Le donne che si rivolgono ai CAV sono prevalentemente 30-49enni, ma non mancano giovani e donne di 50 anni e più; circa tre quarti è di nazionalità italiana, oltre la metà ha un'istruzione elevata ed è occupata, ma il 45,5 per cento non è autonoma dal punto di vista economico.

Infine, analizzando le caratteristiche che consentono di raggiungere gli obiettivi del percorso personalizzato, emerge che più lungo è il percorso con un centro specializzato, tanto maggiore è la probabilità di raggiungerli; rappresentano, invece, un ostacolo la dipendenza economica e l'assenza di una rete familiare o amicale di supporto.



3.2.3 Il lavoro di cura retribuito

Il lavoro di cura retribuito si configura come un settore strategico per le società che invecchiano, sia in termini occupazionali sia per la tenuta dei sistemi di *welfare*. È definito dall'International Labour Office (ILO) come l'insieme di attività e relazioni finalizzate a soddisfare i bisogni fisici, psicologici ed emotivi di adulti e bambini, fragili e normodotati, anziani, malati e persone con disabilità (ILO 2018; cfr. Glossario).

Nel 2025, in Italia, oltre 4,1 milioni di persone svolgono attività di cura e assistenza alla persona, pari al 17,2 per cento del totale degli occupati. Si tratta di donne in circa tre quarti dei casi, ma la quota sfiora il 90 per cento nelle professioni associate a competenze relazionali e di accudimento, tradizionalmente ritenute di natura più femminile. In realtà, è sempre più evidente che la cura è una responsabilità collettiva, che richiede investimenti pubblici, riconoscimento professionale e una distribuzione più equa tra uomini e donne.

Come suggerisce l'ILO, nella più ampia definizione di economia di cura si possono identificare quattro gruppi di occupazioni. Il primo, quello più ampio (71,2 per cento del totale degli occupati in questo ambito), è composto da lavoratori in professioni di cura svolte nei settori sanità, istruzione e assistenza sociale, residenziale e non-residenziale. Il 21,4 per cento delle occupate e il 5,4 per cento degli occupati rientrano in questo gruppo (12,2 per cento del totale), che risulta più numeroso nel Nord (47,5 per cento) (Tavola 3.2).

Tavola 3.2 Occupati di 15 anni e più per caratteristiche socio-demografiche e professione di cura. Anno 2025 (composizioni percentuali)

CARATTERISTICHE SOCIO-DEMOGRAFICHE	Professioni di cura						Totale	Professioni non di cura	Totale
	I GRUPPO Professioni di cura in settori di cura			II GRUPPO Professioni di cura in settori non di cura	III GRUPPO Professioni non di cura in settori di cura	IV GRUPPO Lavoratori domestici			
	Core	Non-core	Totale						
SESSO									
Maschi	25,1	29,3	25,5	40,7	25,9	13,2	25,4	64,1	57,4
Femmine	74,9	70,7	74,5	59,3	74,1	86,8	74,6	35,9	42,6
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA									
Nord	47,7	45,3	47,5	54,5	45,7	45,0	47,8	52,4	51,6
Centro	20,1	22,9	20,3	20,9	19,4	32,0	21,8	21,1	21,3
Mezzogiorno	32,2	31,8	32,1	24,5	34,9	23,0	30,4	26,4	27,1
CLASSE DI ETÀ									
15-34 anni	18,6	23,0	19,0	23,0	8,5	6,5	17,1	22,9	21,9
35-49 anni	36,2	42,1	36,7	36,3	30,7	31,8	35,7	36,3	36,2
50 anni e più	45,3	34,9	44,3	40,7	60,7	61,7	47,2	40,9	41,9
TITOLO DI STUDIO									
Fino a licenza media	6,4	3,1	6,1	14,6	39,2	43,8	13,8	29,1	26,5
Diploma	27,5	18,0	26,6	38,0	54,9	47,0	32,1	50,8	47,6
Laurea e oltre	66,1	78,8	67,3	47,5	5,9	9,2	54,1	20,1	25,9
CITTADINANZA									
Italiana	96,4	96,7	96,4	82,7	95,9	35,7	87,4	89,7	89,3
Straniera	3,6	3,3	3,6	17,3	4,1	64,3	12,6	10,3	10,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Al suo interno si distingue anche un gruppo *core* di professioni strettamente di cura, pari al 64,7 per cento dei lavoratori in professioni di cura (l'11,1 per cento dell'occupazione totale),

che comprende l'area sanitaria (medici, infermieri e professioni sanitarie terapeutiche), l'insegnamento (docenti di ogni ordine e grado) e l'assistenza sociale e domiciliare (operatori sociosanitari, assistenti alla persona). È caratterizzato da una forte presenza femminile (74,9 per cento), da un'elevata quota di laureati e da una netta prevalenza di italiani (96,4 per cento). Quasi la metà è costituita da docenti, un quarto da infermieri, ostetriche e terapisti, il 16,0 per cento da operatori sociosanitari e il 10,8 per cento da medici. Solo tra questi ultimi la quota di uomini supera leggermente quella delle donne (51,5 per cento).

Nel 2025, accanto al nucleo *core* si trovano coloro che lavorano nello stesso settore, ma in altre professioni di cura (dirigenti dei servizi educativi, sanitari e di assistenza, psicologi e assistenti sociali). Si tratta del 6,5 per cento delle professioni di cura, con un profilo, per genere, cittadinanza e livelli di istruzione, simile a quello dei lavoratori di cura *core*. Le figure specialistiche, come psicologi e psicoterapeuti, rappresentano il 42,2 per cento; gli assistenti sociali e i tecnici del reinserimento il 39,0 per cento, mentre il restante 18,8 per cento è costituito da figure dirigenziali.

Un secondo gruppo – pari al 9,8 per cento degli occupati nel lavoro di cura e all'1,7 per cento del totale degli occupati – è costituito da quanti svolgono professioni strettamente di cura (medici, infermieri, insegnanti e assistenti sociosanitari), prestando però la loro attività in settori non di cura, come fisioterapisti in centri sportivi o educatori in asili nido aziendali. Sebbene la prevalenza sia ancora femminile, la quota maschile supera il 40 per cento. Questi lavoratori, la cui maggioranza è impiegata in professioni sanitarie, hanno un'istruzione medio-alta, sono maggiormente concentrati nel Nord e, nel 17,3 per cento dei casi, sono stranieri.

Un terzo gruppo – il 6,4 per cento dell'occupazione di cura e l'1,1 per cento dell'occupazione totale – comprende lavoratori che non svolgono attività di cura diretta, ma supportano le attività dei settori di cura: prevalentemente personale addetto alle pulizie, alla preparazione e alla somministrazione di cibi. In questo gruppo oltre il 60 per cento ha 50 anni e più e la stragrande maggioranza possiede al massimo un diploma; la loro quota nel Mezzogiorno sfiora il 35 per cento.

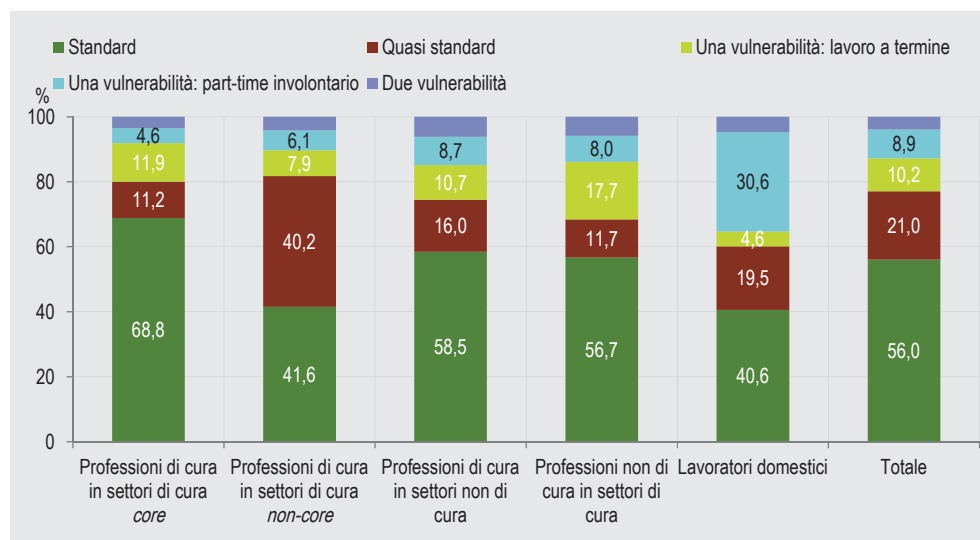
L'ultimo gruppo è composto da lavoratori impiegati presso le famiglie, in maggioranza badanti e collaboratori domestici. Questo segmento rappresenta il 12,6 per cento di quanti svolgono lavori di cura e il 2,2 per cento del totale degli occupati (4,4 per cento tra le occupate). In nove casi su dieci si tratta di donne e, nel 64,3 per cento, di lavoratori stranieri; gli occupati di 50 anni e più rappresentano il 61,7 per cento e il livello di istruzione è medio-basso. Rispetto alla distribuzione media per territorio del totale degli occupati, questa categoria vede una maggiore concentrazione nel Centro (32,0 per cento, contro una quota del 21,3 nell'occupazione totale). La metà è costituita da addetti ai servizi domestici (266 mila) e il 41,6 per cento da assistenti alla persona e badanti (218 mila).

Il lavoro di cura presenta livelli di vulnerabilità relativamente più elevati, con una maggiore diffusione di condizioni contrattuali precarie e/o di part-time involontario (cfr. paragrafo 2.3.2). Nel 2025, in questo ambito, la quota di occupati vulnerabili è pari al 22,2 per cento rispetto al 17,0 per cento del totale degli occupati; tra le donne raggiunge il 23,9 contro il 17,2 per cento degli uomini. L'11,5 per cento lavora in part-time involontario; tra questi, il 3,7 per cento ha anche un contratto a termine. Per le donne, il part-time involontario sale al 13,1 per cento.

Le occupate del nucleo *core* del primo gruppo si caratterizzano per una maggiore stabilità contrattuale e intensità lavorativa: il 68,8 per cento lavora a tempo pieno, come dipendente a tempo indeterminato o come autonoma con dipendenti, percentuale più elevata rispetto alla media dell'occupazione femminile (56,0 per cento) (Figura 3.17).

Le restanti occupate del primo gruppo hanno, invece, una quota più elevata di occupazione quasi standard (40,2 per cento), data la maggiore presenza di lavoratrici autonome. Una forte vulnerabilità contraddistingue le occupate degli altri gruppi, in particolare quello delle lavoratrici domestiche (40,0 per cento), soprattutto per l'elevata presenza di part-time involontario (35,3 per cento). Tra le lavoratrici in professioni di cura nei settori non di cura, la quota di vulnerabili è pari al 25,5 per cento, mentre tra le lavoratrici in professioni non di cura a supporto dei settori di cura è pari al 31,6 per cento.

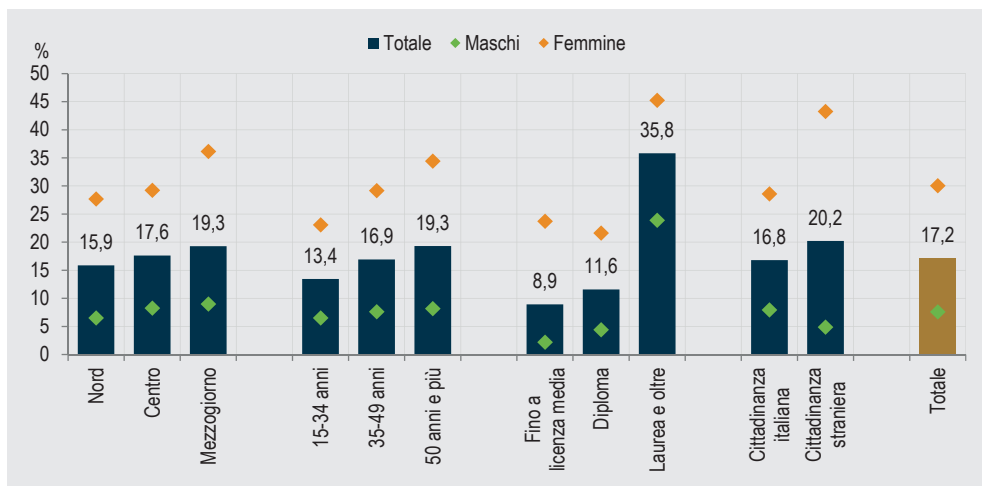
Figura 3.17 Donne di 15 anni e più occupate nel lavoro di cura per grado di vulnerabilità e tipologia. Anno 2025 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

L'incidenza del lavoro di cura sul totale dell'occupazione passa dal 9,8 per cento tra quanti hanno un titolo di studio basso al 35,8 per cento dei laureati, con differenze di genere molto marcate: il 45,3 per cento delle occupate laureate svolge una professione di questo tipo, contro il 23,9 per cento degli uomini (Figura 3.18). Il lavoro di cura rappresenta, quindi, uno sbocco occupazionale strategico per la forza lavoro femminile altamente qualificata, assorbendo una quota significativa di competenze specialistiche. Nell'ambito della cura lavora il 20,2 per cento degli occupati stranieri, con differenze di genere importanti. Il 43,3 per cento delle lavoratrici straniere, a fronte di appena il 4,9 per cento dei lavoratori stranieri; questo tipo di attività si conferma come uno dei principali canali di inserimento occupazionale per le immigrate, spesso in condizioni di elevata vulnerabilità contrattuale e con scarse possibilità di mobilità professionale. Emerge come criticità il minore peso dell'occupazione giovanile nei settori di cura rispetto alle generazioni più adulte. Tra gli occupati 15-34enni solo il 13,4 per cento lavora in questo ambito, a fronte del 19,3 per cento degli occupati di 50 anni e più. Il divario è particolarmente marcato tra le donne: il 23,1 per cento delle giovani occupate opera nei settori di cura, contro il 34,4 per cento delle lavoratrici più mature. Il risultato è uno squilibrio generazionale che, a fronte di una domanda crescente di servizi di cura, rappresenta una sfida strategica per la sostenibilità futura del settore e per la qualità dei servizi offerti.

Figura 3.18 Occupati di 15 anni e più nel lavoro di cura per caratteristiche socio-demografiche e sesso. Anno 2025 (valori percentuali sul totale degli occupati)

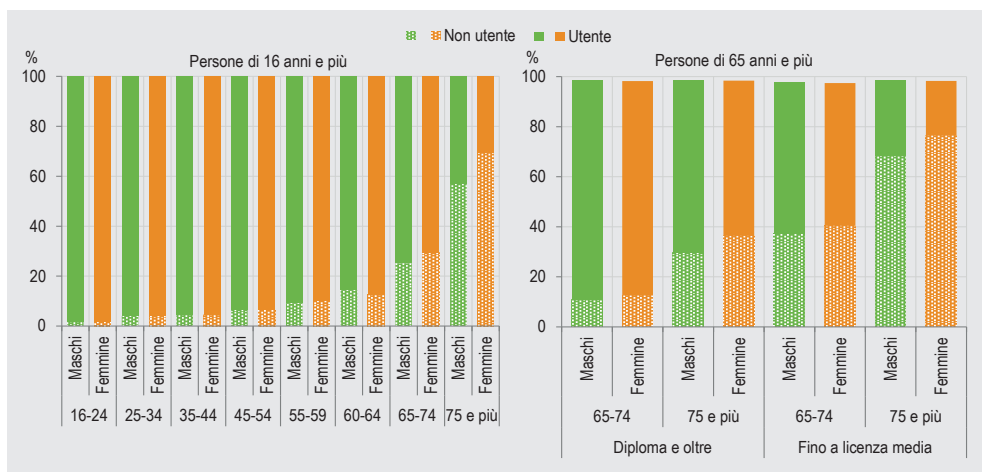


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

3.2.4 Le competenze digitali: risorse per l'inclusione

Gli ambienti digitali sono ormai parte integrante della vita quotidiana. L'accesso a Internet e il possesso di adeguate competenze digitali rappresentano condizioni essenziali non solo per garantire un livello adeguato di inclusione sociale, ma anche per rafforzare la coesione e la partecipazione attiva di tutti i cittadini. Nel 2025, tra le persone fino ai 54 anni, la quota di non utenti di Internet³⁰ risulta residuale (meno del 4,0 per cento) e i livelli di utilizzo si collocano su valori in linea con la media dell'UE27. Tra gli anziani di 75 anni e più, la quota di non utenti sale al 62,8 per cento, con significative differenze di genere a sfavore delle donne che, tuttavia, non si riscontrano nelle generazioni più giovani (Figura 3.19, sinistra).

Figura 3.19 Persone di 16 anni e più per uso di Internet negli ultimi tre mesi per classe di età e sesso (sinistra) e persone di 65 anni e più per uso di Internet negli ultimi tre mesi per titolo di studio, classe di età e sesso (destra). Anno 2025 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

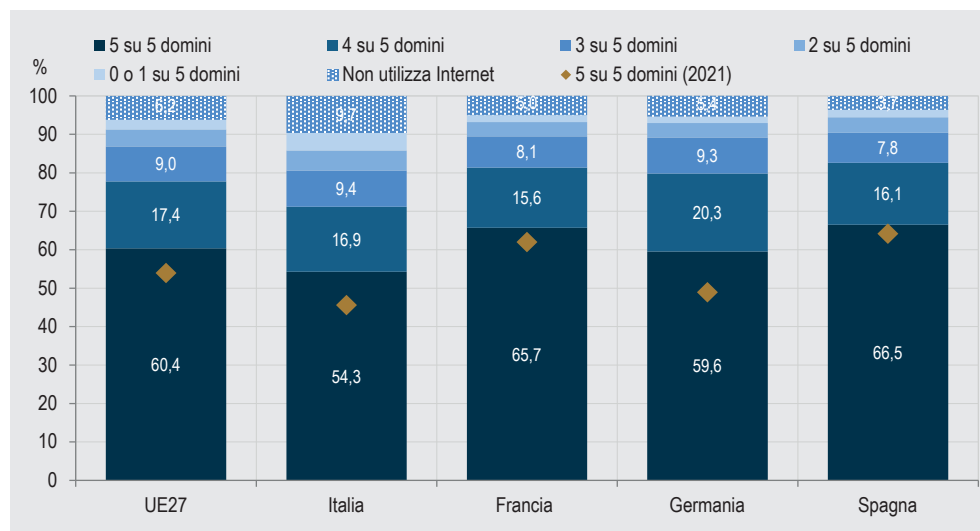
30 Per "non utenti" si intendono le persone che non hanno usato Internet negli ultimi tre mesi (cfr. Glossario).

Lo scenario muta sensibilmente al variare del titolo di studio: tra le persone di 65-74 anni con almeno il diploma, la quota di non utenti si riduce drasticamente (11,7 per cento) e le differenze di genere sono più contenute. Anche tra le persone di 75 anni e più con questo stesso titolo di studio, la quota di non utenti è inferiore (32,9 per cento), mentre, in presenza di bassi livelli di istruzione, i non utenti raggiungono quote nettamente più elevate (Figura 3.19, destra).

Accedere a Internet non si traduce necessariamente nella capacità di sfruttare appieno le opportunità della Rete. Nel periodo 2021-2025, nel nostro Paese si registra un significativo aumento della percentuale di cittadini con competenze digitali (+8,7 punti percentuali) e, nel 2025, il 54,3 per cento delle persone di 16-74 anni possiede competenze almeno di base in tutti e cinque i domini del *Digital Competence Framework 2.0* (cfr. Glossario). Questo valore è ancora lontano dall'80,0 per cento fissato dalla Commissione europea per il 2030 e presenta un forte gradiente tra Centro-nord e Mezzogiorno (Nord 60,0, Centro 56,9 e Mezzogiorno 44,8 per cento).

La quota di persone con competenze almeno di base colloca l'Italia al di sotto della media dell'UE27 di 6,1 punti percentuali nel 2025, un divario che si amplia rispetto alla Francia (-11,4 punti percentuali) e alla Spagna (-12,2 punti percentuali) (Figura 3.20). La maggiore diffusione delle competenze digitali tra gli occupati spiega, almeno in parte, il divario rispetto al resto dell'Unione europea. I tassi di occupazione in Italia, soprattutto quello femminile, sono infatti tra i più bassi dell'UE27; a ciò si aggiunga che solo il 65,5 per cento degli occupati raggiunge almeno un livello di base nei cinque domini (-3,2 punti percentuali rispetto alla media europea).

Figura 3.20 Persone di 16-74 anni che hanno utilizzato Internet negli ultimi tre mesi per livello di competenza digitale (espresso in domini) nelle maggiori economie dell'UE27 e nella media dell'UE27. Anni 2021 e 2025 (composizioni percentuali)



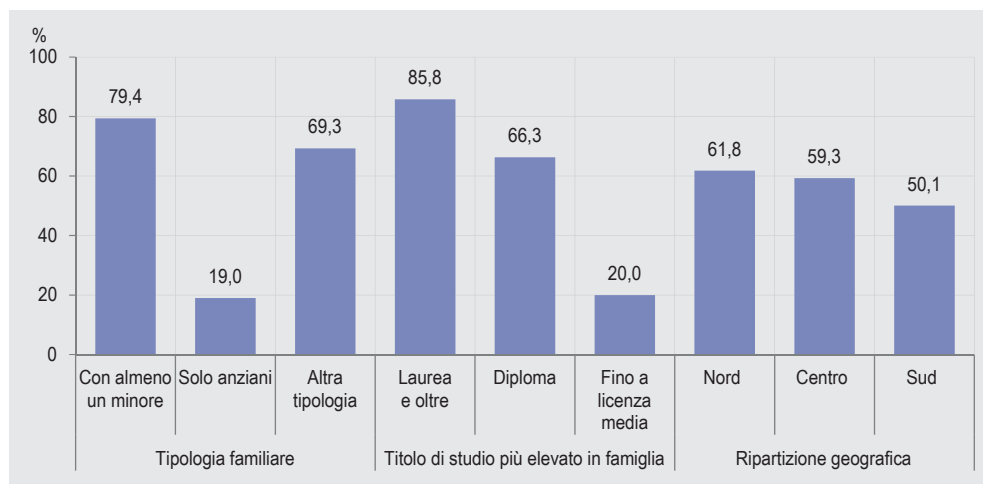
Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Eurostat, EU Survey on ICT usage in households and by individuals

Avere competenze digitali adeguate è un elemento essenziale anche per l'accesso al lavoro e per la riqualificazione delle persone in cerca di lavoro: nel 2025, i disoccupati in possesso di competenze digitali almeno di base nei cinque domini sono il 47,5 per cento, quasi in linea con la Germania, ma al di sotto della media dell'UE27 (54,4 per cento) e distante dalla Spagna (15 punti percentuali) e dalla Francia (18,3 punti percentuali).

L'utilizzo del digitale è sempre più richiesto per accedere a servizi, informazioni e opportunità, e le famiglie prive di componenti con competenze digitali sono esposte a nuove forme di esclusione, soprattutto se non possono contare sulle reti di aiuto (cfr. paragrafo 3.2.2).

Nel 2025, le famiglie più svantaggiate sono quelle costituite da anziani soli e quelle i cui componenti hanno un basso titolo di studio, ma anche quelle residenti nel Sud: in questa ripartizione, almeno un membro della famiglia ha competenze adeguate nel 50,1 per cento dei casi, contro il 60,0 nel Centro-nord (Figura 3.21).

Figura 3.21 Famiglie in cui almeno un componente ha competenze digitali almeno di base per alcune caratteristiche. Anno 2025 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Nonostante i progressi registrati nelle competenze digitali, nel 2025 l'utilizzo dei servizi online è ancora poco diffuso: il 34,3 per cento delle persone di 16 anni e più non ricorre all'identità digitale, il 33,2 per cento non effettua acquisti tramite commercio elettronico³¹, il 36,1 per cento non interagisce online con la Pubblica amministrazione³². I dati evidenziano alcune criticità anche sul versante della consapevolezza dell'esperienza digitale: il 38,3 per cento dichiara di avere incontrato contenuti falsi o dubbi su siti di notizie o sui *social media* (il 23,1 per cento ne ha verificato l'attendibilità e il 14,9 per cento non lo ha fatto).

Infine, solo il 19,9 per cento dei 16-74enni ha utilizzato strumenti di intelligenza artificiale (IA), valore che colloca l'Italia al penultimo posto nella graduatoria europea (la media dell'UE27 è del 32,7 per cento). L'impiego di questi strumenti è molto più diffuso tra i giovani (47,2 per cento dei 16-24enni), ma lo scarto rispetto al valore medio dell'UE27 (63,8 per cento) rimane ampio anche in questa classe di età. L'uso dell'IA risulta leggermente più diffuso tra gli occupati (21,9 per cento) e, in generale, è positivamente associato al livello di istruzione: dal 3,6 per cento delle persone con al massimo la licenza media al 32,0 per cento di chi ha un titolo di studio terziario.

31 Quota di persone di 16 anni e più che ha usato Internet negli ultimi dodici mesi e non ha ordinato o acquistato negli ultimi tre mesi.

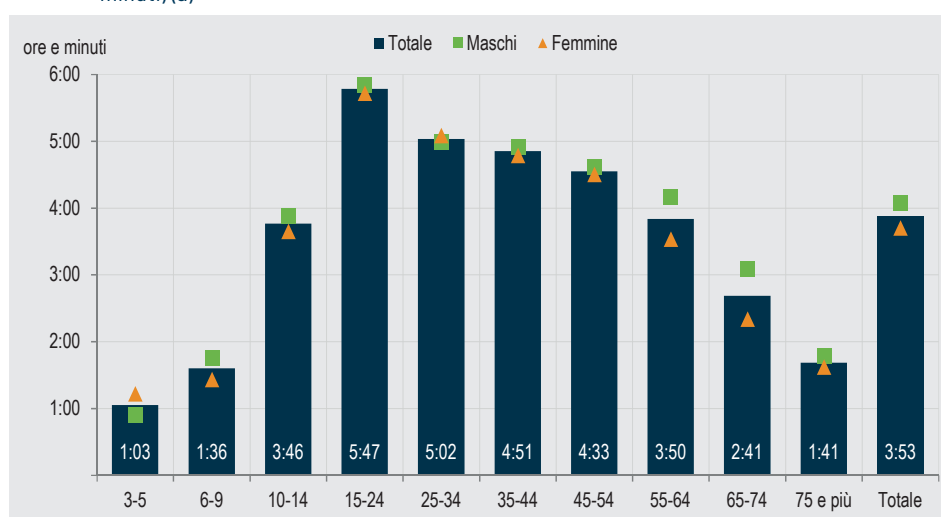
32 Quota di persone che ha usato Internet negli ultimi tre mesi e non ha svolto nemmeno una delle seguenti attività: accedere a informazioni sul proprio conto dalla PA o dai gestori di servizi pubblici; accedere a informazioni da banche dati o registri pubblici; ottenere informazioni su servizi, benefici, diritti, leggi, orari di apertura, eccetera; scaricare o stampare moduli; prendere appuntamento o effettuare una prenotazione.

LA PERVASIVITÀ DEL DIGITALE

La facilità di accesso alla Rete e la continua disponibilità di contenuti portano a prolungare i tempi di utilizzo, spesso in modo inconsapevole. Riconoscere quanto tempo si trascorre online e sui dispositivi digitali, insieme alle possibili implicazioni per il benessere personale, è indispensabile per trovare un equilibrio tra i vantaggi della tecnologia e il sovraccarico informativo, la riduzione della concentrazione e il minore tempo dedicato alle attività offline.

Nel 2023, in un giorno medio settimanale (cfr. Glossario), il tempo trascorso in media dalla popolazione nell'utilizzo di Internet e/o di dispositivi digitali è pari a 3 ore e 53 minuti (Figura 1).

Figura 1 Durata media di utilizzo di Internet, smartphone, pc o altri dispositivi in un giorno medio settimanale nella popolazione di 3 anni e più per sesso e classe di età. Anno 2023 (ore e minuti) (a)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sull'uso del tempo
(a) Durata media generica, ossia il tempo medio giornaliero riferito all'intera popolazione di riferimento (cfr. Glossario).

Questo indicatore non misura direttamente il tempo trascorso online, ma il tempo in cui le attività quotidiane, rilevate attraverso i diari giornalieri dell'Indagine multiscopo sull'uso del tempo dell'Istat, vengono svolte utilizzando Internet, un pc, uno smartphone o altri dispositivi. Il valore aumenta a 5 ore e 25 minuti se si considera solo la popolazione che ne fa uso (il 71,5 per cento della popolazione di 3 anni e più).

L'uso del digitale accompagna, sebbene in misura diversa, tutte le fasi della vita, dalla prima infanzia fino alle età più avanzate. I bambini tra 3 e 5 anni lo utilizzano in media per circa 1 ora al giorno, prevalentemente per attività ludiche; ma considerando solo chi ne fa uso (il 37,2 per cento), il tempo dedicato sale a 2 ore e 49 minuti. Nelle classi di età successive, il tempo aumenta, raggiungendo il valore più elevato tra i 15 e i 24 anni (5 ore e 47 minuti, con l'86,5 per cento di utilizzatori), per poi stabilizzarsi nelle età adulte, sopra le 4 ore, e diminuire a partire dai 55 anni.

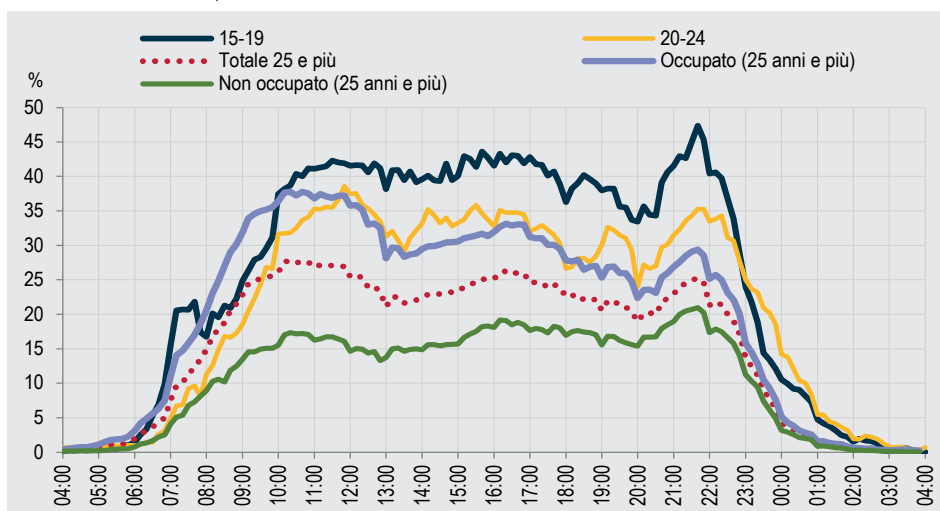
Per gli occupati, Internet e i dispositivi digitali rappresentano un'infrastruttura ordinaria: la durata media giornaliera del loro utilizzo è di 4 ore e 56 minuti, valore sensibilmente più elevato rispetto a quello dei non occupati (3 ore e 06 minuti).

Nel 2023, la quota di persone che, nelle diverse fasce orarie della giornata, svolgono attività accompagnate dall'uso del digitale evidenzia ulteriormente la pervasività della tecnologia nella vita quotidiana. Escluse le ore notturne, già nelle prime ore del mattino circa il 10 per cento della popolazione utilizza dispositivi digitali.

La quota cresce nel corso della giornata, con picchi intorno alle 10:00 del mattino (circa il 28 per cento), alle 16:30 e alle 21:40 (Figura 2).

A fronte di un andamento simile tra occupati e non occupati, la quota di utenti è più elevata tra i primi in tutte le fasce orarie. Alle 10:00 del mattino oltre un terzo degli occupati utilizza uno strumento digitale (36,4 contro il 15,5 per cento dei non occupati). L'incidenza dell'attività lavorativa è evidente anche nel calo in corrispondenza della pausa pranzo e della chiusura della giornata lavorativa. Per i non occupati, l'uso del digitale è più uniforme nel corso della giornata, con un picco nelle ore serali, quando il divario con gli occupati si riduce progressivamente fino a meno di 8 punti percentuali a partire dalle 22:00.

Figura 2 Persone di 15 anni e più che utilizzano Internet, smartphone, pc o altri dispositivi in un giorno medio settimanale per punto orario della giornata e alcune caratteristiche. Anno 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sull'uso del tempo

L'analisi per fasce orarie conferma il ruolo del digitale come componente strutturale dell'esperienza quotidiana dei 15-24enni. In particolare, tra i 15-19enni, le quote di utilizzo sono elevate per tutto l'arco della giornata: circa il 20 per cento già dalle prime ore del mattino, intorno al 40 per cento fino al tardo pomeriggio, con picchi serali che coinvolgono quasi la metà dei ragazzi. Alle 23:00 circa, un quarto dei giovanissimi è ancora impegnato in attività che prevedono l'uso di strumenti digitali. Tra i 20 e i 24 anni, il profilo è simile, ma su livelli lievemente inferiori.

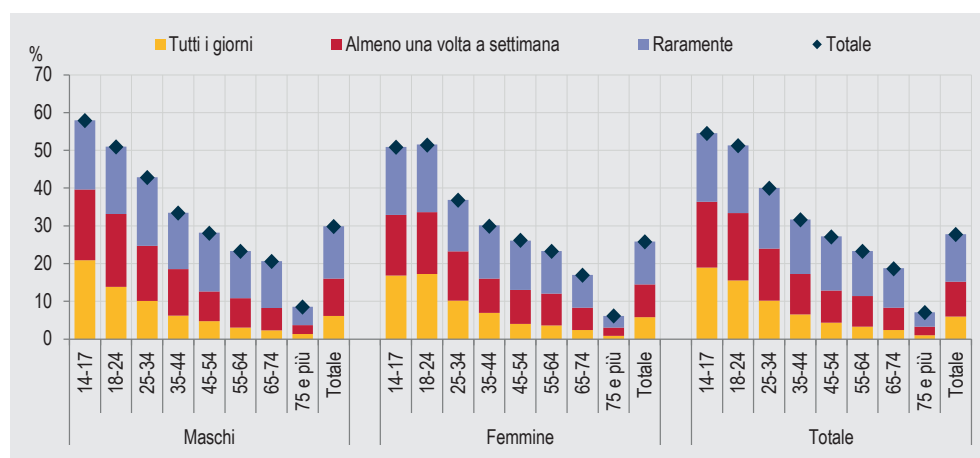
3.2.5 Le relazioni interpersonali e l'uso dei social media

Negli ultimi anni, la diffusione di Internet ha contribuito a modificare in modo significativo le modalità con cui le persone costruiscono e mantengono le relazioni interpersonali. Le interazioni mediate dalle tecnologie digitali si affiancano sempre più frequentemente agli incontri in presenza, ampliando le occasioni di contatto e ridefinendo i tempi e gli spazi della socialità. In questo contesto, l'incontro online con amici e conoscenti è una pratica sempre più diffusa, soprattutto tra le generazioni più giovani, con differenze rilevanti in base all'età, al genere e al livello di istruzione.

Nel 2024, il 27,8 per cento delle persone di 14 anni e più dichiara di incontrare i propri amici su Internet: il 5,9 per cento lo fa quotidianamente, il 9,3 per cento almeno una volta a settimana e il 12,6 per cento più raramente. Il fenomeno è più diffuso tra i giovani

fino a 24 anni e diminuisce progressivamente con l'aumentare dell'età (Figura 3.22). Gli uomini, inoltre, incontrano gli amici su Internet più spesso delle donne. Le differenze di genere si osservano in quasi tutte le classi di età e sono più marcate tra i 14-17enni, dove il differenziale è di circa 7 punti percentuali (58,0 i ragazzi e 50,9 per cento le ragazze).

Figura 3.22 Persone di 14 anni e più per frequenza con cui si incontrano su Internet con gli amici per parlare o fare attività insieme per classe di età e sesso. Anno 2024 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sui cittadini e il tempo libero

Incontrarsi online con gli amici riguarda più spesso le persone con un titolo di studio elevato (35,2 contro il 19,0 per cento di chi possiede al massimo la scuola dell'obbligo). Il divario è maggiore tra le persone di 65 anni e più, per le quali il rapporto tra titoli di studio alti e bassi è di circa 3 a 1, confermando una più frequente attività online dei laureati anche in età anziana.

I *social media* costituiscono uno degli ambienti principali in cui si sviluppano e si consolidano le relazioni interpersonali online. La loro ampia diffusione e l'elevata frequenza di uso contribuiscono a spiegare la crescente centralità della dimensione digitale nelle pratiche relazionali quotidiane, offrendo un contesto strutturato in cui tali interazioni prendono forma. Tuttavia, la loro diffusione ha effetti ambivalenti sulla coesione sociale, favorendo da un lato nuove forme di connessione e partecipazione e accentuando dall'altro le divisioni, le polarizzazioni e le dinamiche di esclusione.

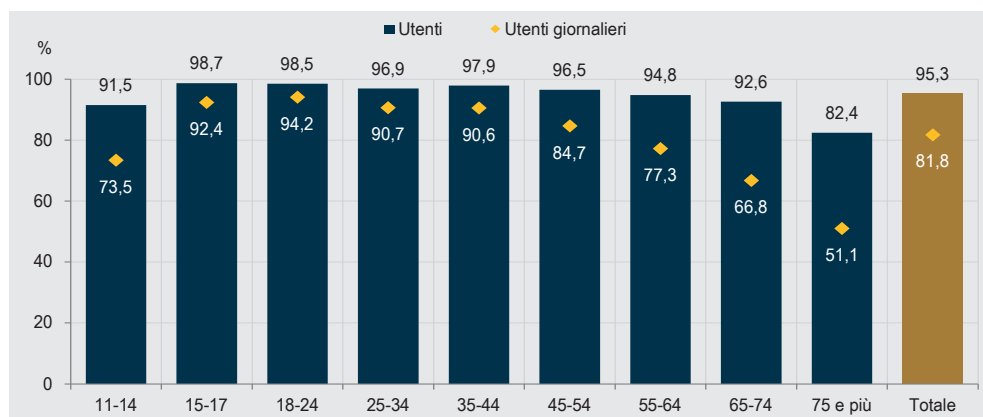
Nel 2024, la diffusione e la frequenza di uso dei *social media*³³ evidenziano elevati livelli di pervasività: il 95,3 per cento degli utenti di Internet di 11 anni e più li ha utilizzati almeno una volta e l'81,8 per cento lo ha fatto quotidianamente (Figura 3.23). Le differenze di genere nell'uso dei *social media* risultano contenute, mentre sono le persone con un titolo di studio più elevato a farne un uso maggiore.

I *social* di messaggistica istantanea, orientati alla comunicazione interpersonale (ad esempio WhatsApp e Telegram), rappresentano la tipologia più diffusa e trasversale.

Seguono le piattaforme di contenuti audiovisivi (ad esempio, YouTube, Instagram e TikTok) e quelle orientate alla costruzione e alla gestione di reti sociali (ad esempio, Facebook, LinkedIn), mentre le piattaforme dedicate alla conversazione pubblica (ad esempio, X e Threads) registrano livelli di utilizzo più contenuti (Figura 3.24).

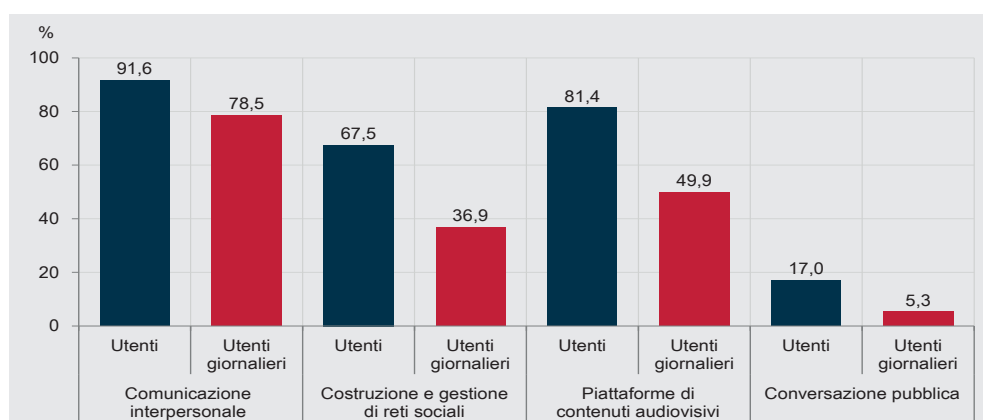
33 X (già Twitter), Facebook, Instagram, TikTok, YouTube, Twitch, Pinterest, LinkedIn, WhatsApp, Telegram (e altri strumenti di messaggistica istantanea) e Threads.

Figura 3.23 Persone di 11 anni e più che hanno utilizzato Internet negli ultimi 12 mesi per frequenza di utilizzo dei *social media* e classe di età. Anno 2024 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sui cittadini e il tempo libero

Figura 3.24 Persone di 11 anni e più che hanno utilizzato Internet negli ultimi 12 mesi per frequenza e motivo di utilizzo dei *social media*. Anno 2024 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sui cittadini e il tempo libero

Nel complesso, le piattaforme digitali stanno trasformando le forme della socialità, rendendo gli incontri virtuali sempre più frequenti e, sotto molti aspetti, assimilabili a quelli faccia a faccia. La dimensione digitale non sostituisce necessariamente quella fisica, ma ne rielabora tempi e spazi, ampliando le occasioni di interazione e ridefinendo il concetto stesso di incontro.

3.2.6 Le criticità nell'uso dei *social media*

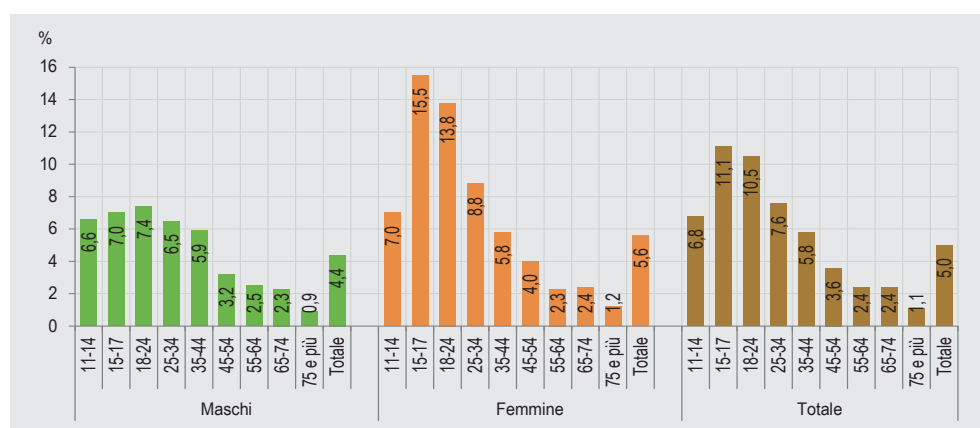
L'utilizzo dei *social media* può assumere modalità disfunzionali, caratterizzate da difficoltà di controllo e da ricadute negative sulla vita personale, sociale o lavorativa, fino a possibili forme di dipendenza. Tra i segnali di un "uso problematico", nel 2024 la percezione di avere bisogno di usare i *social* in misura crescente riguarda il 13,6 per cento degli utenti di 11 anni e più, con valori superiori tra le femmine (14,8 contro il 12,4 per cento dei maschi).

Tale comportamento raggiunge il picco tra i 15 e i 17 anni (20,4 per cento tra i maschi, 23,8 tra le femmine). L'uso dei *social* per dimenticare problemi personali è meno frequente, ma con un marcato divario di genere nelle classi di età più giovani: in complesso, il problema

interessa il 5,3 per cento degli utenti, ma aumenta al 16,0 per cento tra le 15-17enni e al 16,2 per cento tra le 18-24enni, valori più che doppi rispetto ai coetanei maschi. Smettere di usare i *social* è difficile per il 2,9 per cento degli utenti, ma i valori sono più elevati tra i giovanissimi (4,5 per cento tra i 15-17enni, 6,3 tra le coetanee); l'ansia o l'agitazione in caso di disconnessione coinvolge l'1,8 per cento, ma sale tra i 15-17enni (4,5 per cento); infine, le interferenze con studio o lavoro sono segnalate dal 2,2 per cento degli utenti, con valori più elevati nella fascia 15-24 anni (5,7 tra i 15-17enni e 5,2 per cento tra i 18-24enni). Per tutti e cinque i comportamenti si osserva un andamento comune: la prevalenza è massima tra gli adolescenti e i giovani adulti, con differenze di genere a sfavore delle giovani donne che si attenuano progressivamente nelle età più mature.

Un indicatore sintetico di "uso problematico" dei *social media* evidenzia che nel 2024 il 5,0 per cento degli utenti di Internet di 11 anni e più presenta un profilo di criticità, avendo sperimentato, spesso o molto spesso negli ultimi 12 mesi, due o più comportamenti disfunzionali su cinque tra quelli considerati³⁴ (Figura 3.25).

Figura 3.25 Persone di 11 anni e più che hanno utilizzato Internet negli ultimi 12 mesi con "uso problematico" dei *social media* per classe di età e sesso. Anno 2024 (valori percentuali)



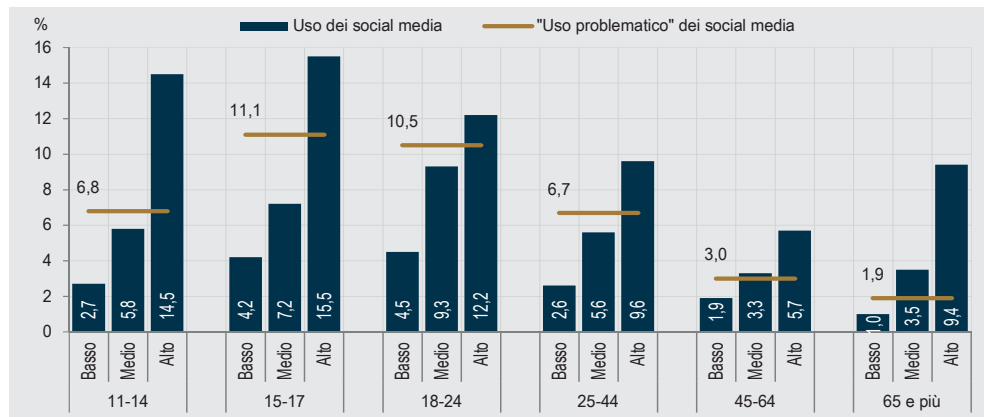
Fonte: Istat, Indagine multiscopo sui cittadini e il tempo libero

Il fenomeno si conferma nettamente più diffuso tra i giovani, con valori che raggiungono l'11,1 per cento tra i 15-17 anni e il 10,5 per cento tra i 18-24 anni. Il divario di genere, a sfavore delle ragazze, è particolarmente accentuato tra i 15-17enni (15,5 contro 7,0 per cento). L'analisi congiunta del livello complessivo di utilizzo dei *social media* (cfr. Glossario) e del loro "uso problematico" mostra una relazione chiara: nel 2024, all'aumentare dell'intensità di uso cresce la quota di utenti che manifesta comportamenti problematici, per tutte le classi di età e in particolare tra i più giovani (Figura 3.26).

Del resto, come mostrano alcuni studi (OECD 2024b; Inchley *et al.* 2020), un uso molto frequente dei *social* è associato, tra gli adolescenti, a livelli più elevati di ansia, stress e insoddisfazione personale. Tuttavia, la direzione della relazione tra l'uso dei *social* e il benessere psicologico non è chiaramente identificabile: da un lato, potrebbero essere i ragazzi più fragili a usarli maggiormente; dall'altro, potrebbe essere proprio l'uso dei *social* a contribuire a un peggioramento del benessere emotivo.

³⁴ L'indicatore identifica come "uso problematico" dei *social media* l'aver riferito, negli ultimi dodici mesi, con frequenza "spesso" o "molto spesso", almeno due dei cinque comportamenti precedentemente descritti e rilevati attraverso la versione italiana della *Bergen Social Media Addiction Scale* (BSMAS), strumento utilizzato per la misurazione della dipendenza da *social media* (cfr. Glossario).

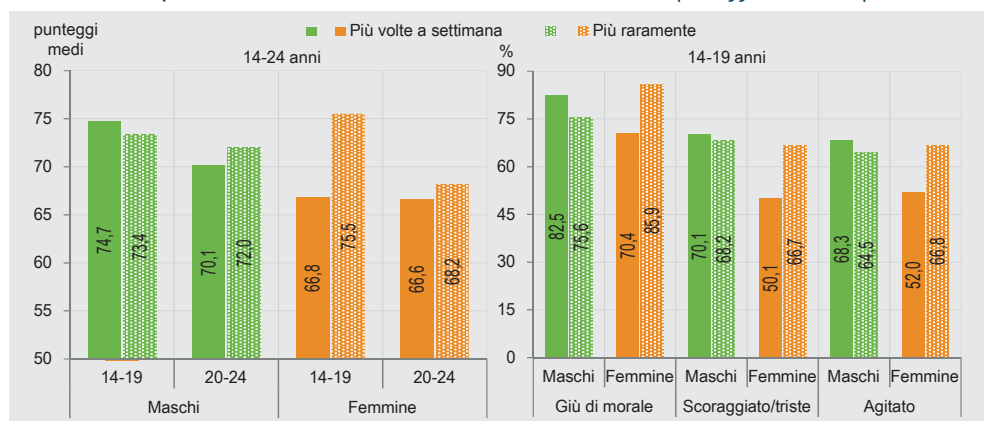
Figura 3.26 Persone di 11 anni e più che hanno utilizzato Internet negli ultimi 12 mesi per livello complessivo di utilizzo dei *social media*, "uso problematico" e classe di età. Anno 2024 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sui cittadini e il tempo libero

I dati rilevati nel 2023 sembrano confermare l'associazione tra l'uso frequente dei *social*³⁵ e un indice di benessere psicologico (cfr. Glossario) più basso tra i più giovani e, in particolare, tra le ragazze molto giovani. Per i maschi giovani, le variazioni nell'indice di benessere psicologico sono minime, non raggiungendo i due punti di differenza tra chi ne fa uso almeno più volte a settimana e chi ne fa uso più raramente (Figura 3.27, sinistra); per le ragazze tra i 14 e i 19 anni, invece, si osserva un livello di benessere psicologico più basso in presenza di un utilizzo frequente dei *social*, con un indice che si ferma a 66,8 rispetto al 75,5 delle ragazze che non usano i *social* o li usano meno frequentemente. Le giovanissime assidue dei *social* presentano un livello più elevato di disagio psicologico non solo rispetto alle 20-24enni, ma anche rispetto ai coetanei maschi che ne fanno un uso simile (almeno più volte a settimana).

Figura 3.27 Indice di benessere psicologico dei giovani di 14-24 anni per sesso, classe di età e frequenza di utilizzo dei *social media* (sinistra) e giovani di 14-19 anni che non provano mai alcune sensazioni per tipo, frequenza di utilizzo dei *social media* e sesso (destra). Anno 2023 (punteggi medi e valori percentuali)(a)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

(a) L'indice sintetico di benessere psicologico varia tra 0 e 100; punteggi più elevati indicano un livello di benessere maggiore.

Entrando più nello specifico, le ragazze che usano i *social* più volte a settimana tendono più frequentemente a sentirsi tristi, agitate o giù di morale (Figura 3.27, destra). La quota di ragazze che non provano mai o quasi mai queste sensazioni è sistematicamente più

35 Si considerano i *social media* più utilizzati: Twitter, Facebook, Instagram e TikTok.

bassa, sia rispetto alle ragazze che non usano i *social* o li usano meno frequentemente, sia rispetto ai ragazzi con le stesse abitudini, evidenziando una specifica vulnerabilità. Comprendere questi meccanismi è essenziale per investire nell'educazione digitale, favorendo un uso dei *social* più responsabile, consapevole dei rischi e meno influente sul benessere dei giovani.

3.3 L'EQUITÀ E LA COESIONE: FONDAMENTI DEL BENESSERE COLLETTIVO

3.3.1 I carichi familiari e i divari di genere: vent'anni di cambiamenti lenti

Le disuguaglianze sociali, comprese quelle di genere, limitano il pieno sviluppo del capitale umano, ampliano i divari economici e alimentano forme di esclusione che indeboliscono la coesione e la vitalità del tessuto sociale. Al contrario, società eque, in cui donne e uomini hanno pari opportunità di partecipazione economica, politica e sociale, mostrano elevati livelli di fiducia, benessere collettivo e stabilità. Tra i diversi fattori che contribuiscono a spiegare le persistenti disparità di genere, un ruolo centrale è svolto dall'asimmetria nella distribuzione dei carichi di lavoro familiare e di cura. Il tempo dedicato a queste attività continua, infatti, a rappresentare un fattore strutturale di differenziazione nei percorsi, nelle opportunità professionali e nella disponibilità di tempo libero di uomini e donne (Gershuny e Sullivan 2019; Istat 2019).

Nel 2023, le donne di 25 anni e più dedicano al lavoro familiare in media 4 ore e 44 minuti al giorno, a fronte di 2 ore e 6 minuti degli uomini, con un divario pari a 2 ore e 38 minuti. Rispetto al 2003, quando la distanza superava le tre ore e mezza, il divario si è ridotto di circa un'ora, ma più per effetto della diminuzione del lavoro familiare femminile (-40 minuti), che per il limitato incremento di quello maschile (+19 minuti). Le differenze permangono anche se si guarda alle coppie di 25-64 anni con entrambi i partner occupati: gli uomini, nel 2023, dedicano al lavoro familiare 1 ora e 48 minuti al giorno, contro le 4 ore e 10 minuti delle donne (Figura 3.28).

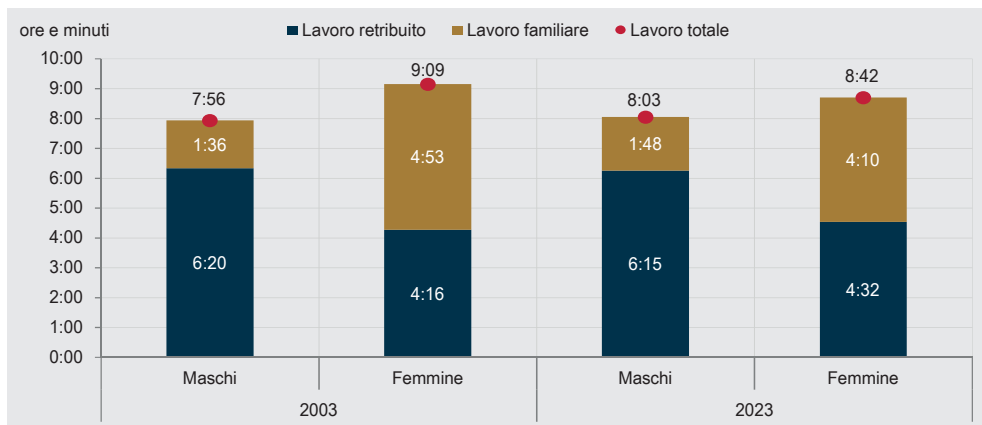
Tra gli uomini in coppia si osserva un lieve incremento del tempo di lavoro totale (retribuito e familiare), dovuto principalmente all'aumento del lavoro non retribuito.

Tra le donne occupate in coppia, invece, il tempo di lavoro totale si riduce per effetto della diminuzione del tempo dedicato al lavoro familiare (-43 minuti), non compensata dall'aumento del tempo dedicato al lavoro retribuito (+16 minuti). Nel 2023, per la prima volta, il lavoro retribuito rappresenta la componente prevalente del lavoro complessivo femminile. Sebbene anche nelle coppie a doppio reddito l'impianto tradizionale della divisione dei ruoli non si sia modificato in modo sostanziale, emerge una lenta convergenza nei tempi di vita di uomini e donne.

L'indice di asimmetria del lavoro familiare, che sintetizza efficacemente la persistenza di tali squilibri³⁶, si riduce nel corso degli anni. Nel 2023, nelle coppie di occupati tra 25 e 64 anni, le donne svolgono il 68,9 per cento del lavoro familiare complessivo, in calo rispetto al 75,4 per cento del 2003 (Figura 3.29). L'asimmetria è sistematicamente più elevata nel lavoro domestico, ambito più resistente alla redistribuzione dei carichi tra i partner, mentre nella cura dei figli si osservano livelli di condivisione relativamente più elevati.

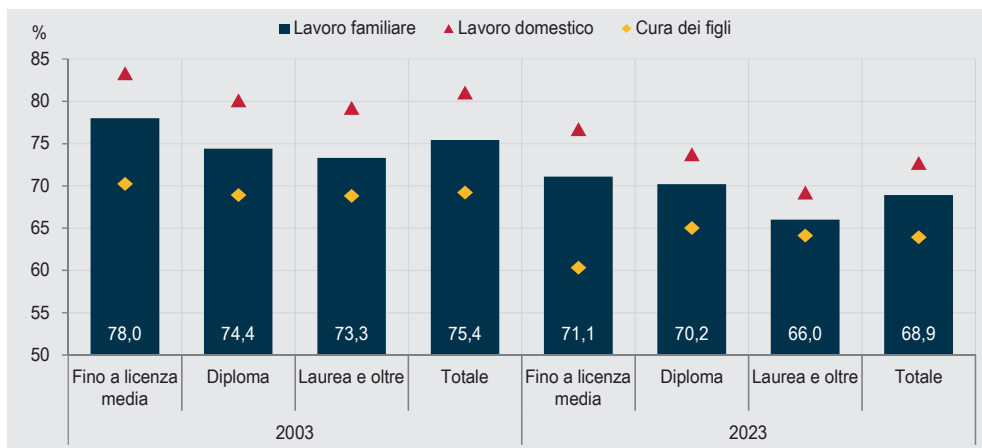
36 L'indice di asimmetria misura la quota di lavoro familiare (domestico, cura e acquisto di beni e servizi) svolta dalle donne sul totale della coppia; varia da 0 (completamente a carico dell'uomo) a 100,0 (completamente a carico della donna); 50,0 indica piena parità (cfr. Glossario).

Figura 3.28 Durata media del lavoro in un giorno medio settimanale delle coppie di 25-64 anni con entrambi i partner occupati per tipo di lavoro e sesso. Anni 2003 e 2023 (ore e minuti) (a)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sull'uso del tempo
 (a) Durata media generica, ossia il tempo medio giornaliero riferito all'intera popolazione di riferimento (cfr. Glossario).

Figura 3.29 Indice di asimmetria del lavoro familiare delle coppie di 25-64 anni con entrambi i partner occupati per tipo di lavoro familiare e titolo di studio della donna. Anni 2003 e 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sull'uso del tempo

L'asimmetria si riduce con l'aumentare del livello di istruzione femminile: scende al 66,0 per cento nelle coppie in cui la donna è laureata e supera il 71 per cento in quelle in cui la donna ha al più la licenza media. Nelle coppie in cui la donna è più istruita, la condivisione maggiore riguarda soprattutto il lavoro domestico, segnale di una maggiore disponibilità a rivedere i ruoli tradizionali e a sperimentare una gestione più equilibrata della vita familiare. Al contrario, nelle coppie meno istruite, in cui persistono modelli culturali più rigidi, lo squilibrio resta maggiore, anche se nel tempo si osserva una riduzione più marcata dell'indice. Permane, inoltre, un chiaro gradiente territoriale: l'asimmetria è più contenuta nel Nord (66,6 per cento) e nel Centro (68,1 per cento) e più ampia nel Mezzogiorno (76,2 per cento), dove la riduzione rispetto al 2003 è meno intensa. Nel lavoro domestico le distanze restano più ampie (Nord 69,9, Centro 70,7, Mezzogiorno 82,6 per cento), mentre nella cura tendono a ridursi, convergendo intorno al 64,0 per cento.

Accanto ai fattori strutturali, come l'istruzione e il territorio, assumono un ruolo rilevante anche i fattori culturali. Nelle coppie di occupati in cui almeno uno dei partner

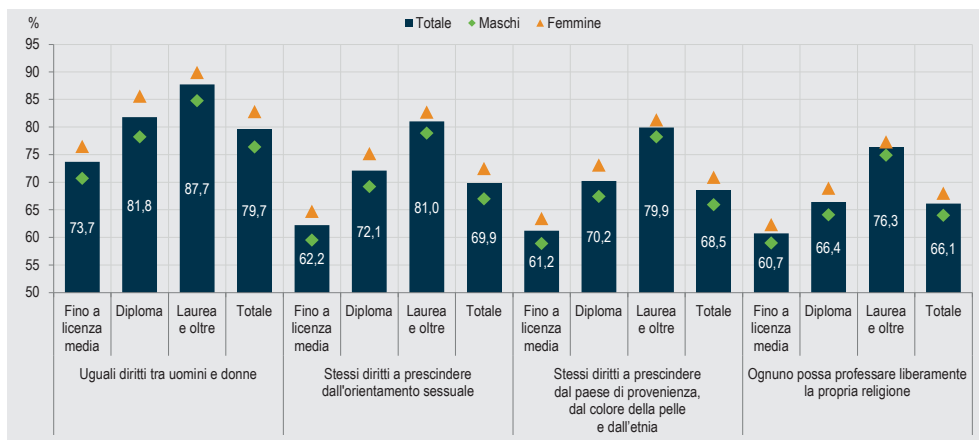
aderisce a visioni stereotipate o a modelli tradizionali di ruolo, l'asimmetria nella divisione del lavoro familiare risulta sistematicamente più elevata. In particolare, nelle coppie di occupati in cui si ritiene che sia "soprattutto l'uomo a dover provvedere alle necessità economiche della famiglia", l'indice di asimmetria del lavoro familiare è più alto di 3,4 punti percentuali quando è l'uomo a essere d'accordo, e di 5,3 punti quando lo è la donna. Analogamente, l'asimmetria aumenta quando si ritiene che gli uomini siano "meno adatti delle donne a occuparsi delle attività domestiche": di 6,2 punti percentuali quando è l'uomo a condividere tale opinione e di 5,3 punti quando lo è la donna.

Comprendere come gli stereotipi di genere si riflettano nell'organizzazione della vita quotidiana, influenzando la distribuzione del tempo e delle responsabilità, è essenziale per interpretare la persistenza degli squilibri tra uomini e donne e per promuovere politiche volte a rimuovere gli ostacoli alla parità di genere.

3.3.2 Il capitale educativo e i valori di uguaglianza

Percorsi formativi più lunghi e strutturati tendono a favorire l'acquisizione di competenze che espongono le persone a contesti relazionali diversificati, in cui si apprendono norme di cooperazione, reciprocità e rispetto delle regole, ampliando la capacità di comprendere e valorizzare la diversità e contribuendo a ridurre stereotipi e pregiudizi. All'aumentare del titolo di studio cresce, infatti, in tutte le classi di età, la quota di persone che attribuiscono molta importanza alla parità di diritti tra uomini e donne, tra persone di diversa appartenenza etnica, orientamento sessuale e alla possibilità di professare liberamente la propria religione (Figura 3.30).

Figura 3.30 Persone di 25 anni e più che attribuiscono molta importanza ai valori di uguaglianza per sesso, titolo di studio e ambito. Anno 2025 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sugli aspetti della vita quotidiana

Le donne attribuiscono più frequentemente degli uomini molta importanza ai quattro ambiti considerati, mostrando una particolare attenzione non solo alla parità di genere, ma anche ai diritti delle minoranze. Nel 2025, la quota di chi attribuisce la massima rilevanza ai diversi ambiti non è uniforme: la maggiore convergenza si riscontra nel riconoscimento del valore dell'uguaglianza di genere, ritenuta molto importante dal 79,7 per cento degli ultraventicinquenni residenti in Italia. L'adesione rimane ampia, ma più contenuta quando si considerano l'orientamento sessuale, l'etnia e la libertà religiosa.

Le stime di un modello di regressione logistica sulla probabilità di attribuire molta importanza a tutti gli ambiti confermano il ruolo del livello di istruzione come variabile chiave: avere conseguito una laurea raddoppia, rispetto a chi ha conseguito al più la licenza media, la probabilità di ritenerli tutti molto importanti.

Essere donna, avere più di 44 anni, risiedere nel Mezzogiorno, interessarsi di politica, essere molto soddisfatti della propria vita, avere un atteggiamento positivo verso il futuro e fiducia nella gran parte delle persone sono fattori che accrescono la probabilità di attribuire molta importanza a tutti i diritti costituzionali considerati.

LA SODDISFAZIONE PER LA VITA E LA POVERTÀ DI TEMPO

La soddisfazione per la vita nel suo complesso, uno degli indicatori chiave del benessere soggettivo, mostra negli ultimi dieci anni un deciso miglioramento: i “molto soddisfatti” passano dal 35,1 del 2015 al 47,6 per cento del 2025, mentre diminuiscono gli “insoddisfatti” (dal 18,6 al 12,1 per cento). Valori più elevati si osservano tra i laureati in tutte le classi di età (52,3 per cento, contro 47,2 per cento dei diplomati e 45,8 per cento di chi ha la licenza media).

La soddisfazione per la vita è il risultato di un equilibrio tra condizioni oggettive, percezioni e aspettative individuali. Tende a rimanere positiva anche in presenza di pressioni, stress o squilibri nella vita quotidiana, rischiando di sottostimare aspetti critici del benessere, in particolare quelli legati ai ritmi di vita e alla qualità del tempo. In questo contesto, la percezione della mancanza di tempo riflette l'intreccio tra ritmi di vita intensi e le difficoltà di conciliazione tra gli ambiti professionali, familiari e personali. La povertà di tempo è una dimensione soggettiva che incide sul benessere, sulla qualità delle relazioni e sulla capacità di partecipare alla vita sociale (Giurge *et al.* 2020; Goodin *et al.* 2005).

Tale percezione varia per genere, età, condizione lavorativa e composizione familiare. Nel 2023 il 49,2 per cento dei cittadini di 15 anni e più dichiara di avere sperimentato la sensazione di sentirsi in affanno per mancanza di tempo. Tuttavia, solo al 10,6 per cento (oltre 4 milioni 600 mila persone) è capitato sempre, mentre al 38,6 per cento è successo a volte.

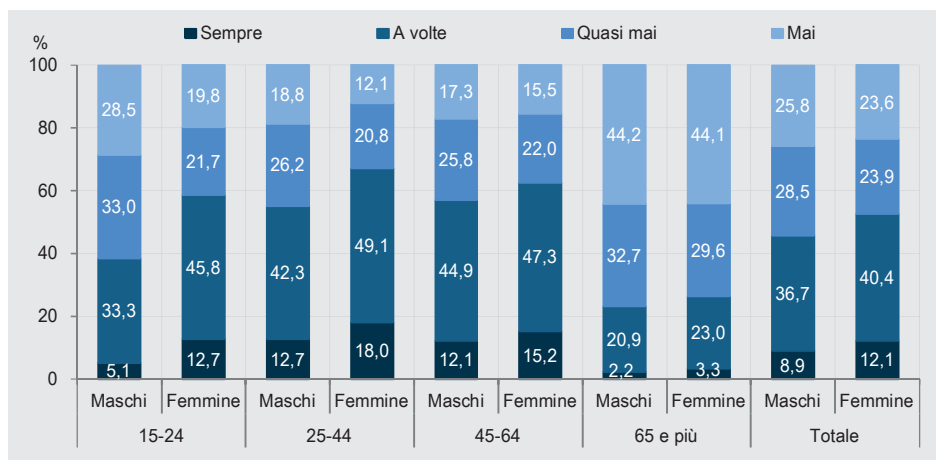
La percezione di affanno è più frequente tra le donne, già in età giovanile e persiste lungo tutto l'arco della vita (Figura 1). Le difficoltà nella gestione del tempo sono particolarmente accentuate tra i 25 e i 44 anni; dopo i 65 anni, invece, il fenomeno diventa marginale. La mancanza di tempo è avvertita soprattutto dalle persone con titolo di studio elevato, in tutte le classi di età, sia tra gli occupati sia tra i non occupati. I livelli più alti si registrano tra le lavoratrici laureate: tra le 25-44enni più di una su quattro (26,1 per cento) ha questa percezione, a fronte del 21,8 per cento delle occupate con al più la licenza media.

Più critica è la condizione delle madri occupate: si sente sempre in affanno il 26,4 contro il 19,5 per cento delle occupate senza figli coabitanti (quote che si attestano rispettivamente al 28,0 e al 20,5 per cento tra le 25-44enni).

Le persone povere di tempo sono meno soddisfatte della vita. Tra chi si sente sempre in affanno, la quota di “molto soddisfatti” si ferma al 28,9 per cento, contro il 58,1 per cento tra chi non sperimenta mai questa percezione.

La povertà di tempo è una dimensione che incide sulla qualità della vita. Politiche volte a favorire un migliore equilibrio tra lavoro e vita privata, insieme a servizi di cura accessibili e a una maggiore flessibilità ed efficienza organizzativa, possono contribuire a restituire tempo alle persone e a migliorarne la qualità della vita.

Figura 1 Persone di 15 anni e più per frequenza della sensazione di affanno per mancanza di tempo, sesso e classe di età. Anno 2023 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sull'uso del tempo

3.3.3 La trasmissione intergenerazionale dell'istruzione

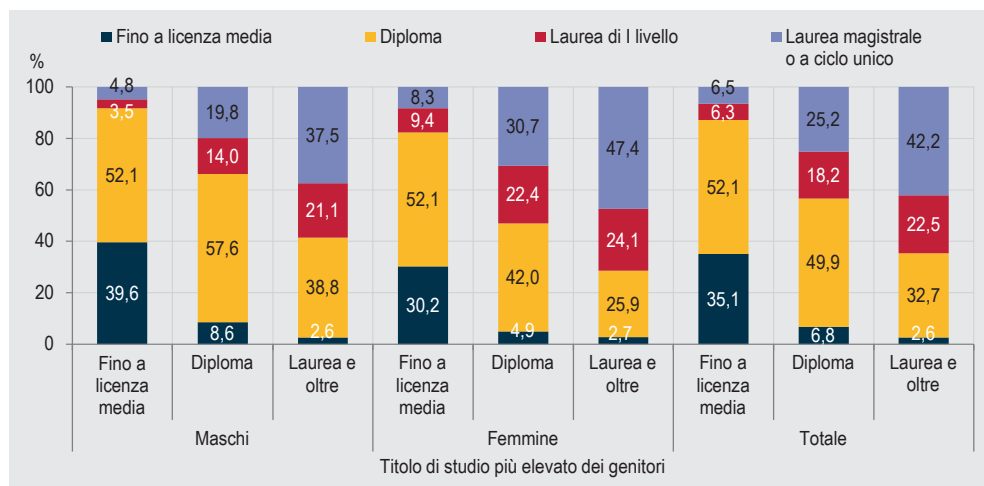
Oltre a essere direttamente influenzati dal percorso formativo (cfr. paragrafo 3.1.4), le opportunità individuali e gli esiti di vita sono modellati da dinamiche di più lungo periodo, dispiegandosi anche attraverso il legame tra il livello di istruzione dei genitori e i traguardi educativi dei figli. Si tratta di uno dei principali canali attraverso cui le disuguaglianze sociali si riproducono o si attenuano (cfr. paragrafo 3.3.4). L'influenza del *background* familiare sull'investimento in istruzione è evidente fin dalla scelta del percorso di scuola secondaria superiore, un orientamento scolastico che, a sua volta, è fortemente correlato alla prosecuzione degli studi di livello terziario. Opportuni modelli logistici evidenziano che, a parità di condizioni socio-demografiche, l'effetto nettamente più discriminante nella scelta di un percorso di scuola secondaria superiore è il titolo di studio dei genitori, che influenza le opportunità di mobilità sociale. La propensione a scegliere il liceo di chi ha almeno un genitore laureato è quasi otto volte superiore rispetto a chi ha un genitore con al più un titolo secondario inferiore. Analogamente, la propensione a laurearsi dei figli è oltre dodici volte più alta quando almeno un genitore è laureato rispetto a chi ha genitori con al più la licenza media.

Nel 2024, nelle famiglie in cui nessuno dei genitori ha conseguito un titolo secondario superiore, la quota di figli di 25-34 anni che non hanno un diploma è pari al 35,1 per cento e poco più di uno su dieci raggiunge un titolo terziario (12,8 per cento) (Figura 3.31).

Se almeno un genitore è diplomato, invece, la quota di figli che non hanno conseguito il diploma scende al 6,8 per cento e sale al 43,4 per cento quella dei laureati; quando almeno un genitore è laureato, solo il 2,6 per cento dei figli resta senza diploma e i due terzi (64,7 per cento) sono laureati a loro volta.

Quando i genitori hanno al più un titolo secondario inferiore, due figli su tre si orientano verso l'istituto tecnico o professionale; quando invece almeno un genitore possiede il diploma, circa uno su due sceglie il liceo; infine, con genitori laureati, il liceo rappresenta la scelta dominante (tre giovani su quattro) (Figura 3.32, sinistra).

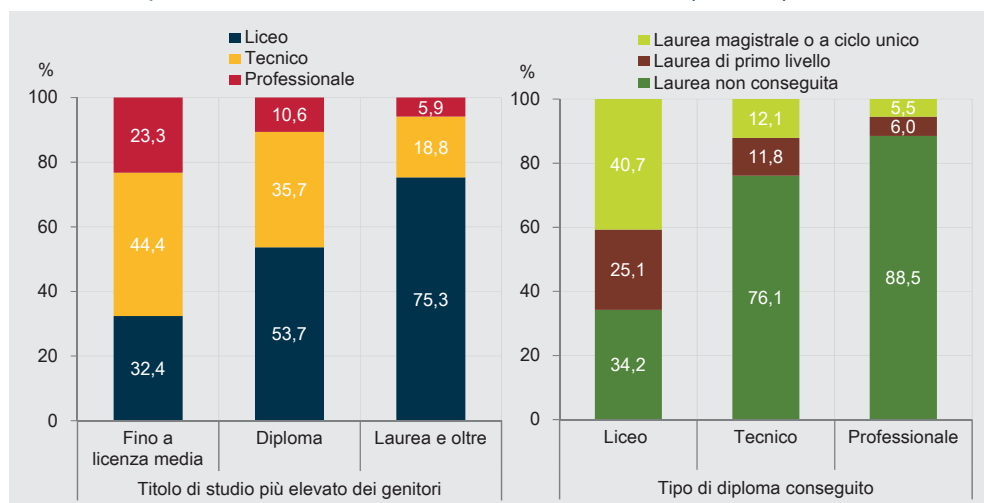
Figura 3.31 Persone di 25-34 anni per titolo di studio conseguito, titolo di studio più elevato dei genitori e sesso. Anno 2024 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Con evidenti effetti sul prosieguo degli studi: il 65,8 per cento dei 25-34enni con un diploma liceale ha conseguito almeno una laurea di primo livello (il 40,7 per cento una laurea magistrale o a ciclo unico), contro meno di uno su quattro tra i diplomati tecnici (il 23,9 per cento) e poco più di uno su dieci tra quelli professionali (l'11,5 per cento) (Figura 3.32, destra).

Figura 3.32 Persone di 25-34 anni per tipo di diploma di istruzione secondaria superiore e titolo di studio più elevato dei genitori (sinistra) e per conseguimento della laurea e tipo di diploma di istruzione secondaria (destra). Anno 2024 (composizioni percentuali) (a)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Per distinguere i percorsi liceali da quelli degli istituti tecnici e professionali, l'analisi è limitata ai titoli di studio conseguiti nel sistema di istruzione italiano, escludendo i giovani che hanno conseguito il diploma di istruzione secondaria superiore all'estero.

Le donne mostrano una maggiore mobilità intergenerazionale nell'istruzione rispetto agli uomini, riuscendo più spesso a superare i livelli educativi dei genitori: la quota di laureate che provengono da famiglie con genitori non laureati è pari al 34,0 per cento; quella dei laureati maschi si ferma al 19,8 per cento. Anche nella scelta del percorso

secondario superiore, il contesto familiare è meno influente per le giovani donne: la quota di figlie che scelgono il liceo nelle famiglie con elevato livello di istruzione (83,6 per cento) è circa due volte superiore a quella registrata nelle famiglie con bassi livelli di istruzione (44,5 per cento); tra i maschi la differenza è oltre tre volte superiore (68,2 per cento contro 18,9 per cento).

Per quanto riguarda, invece, la scelta dei percorsi di laurea, e in particolare quelli in discipline tecnico-scientifiche (STEM), il *background* della famiglia di origine esercita un'influenza esclusivamente sulle scelte delle ragazze. Infatti, la quota di giovani laureate STEM, pari al 13,7 per cento quando i genitori possiedono al più un titolo secondario inferiore, sale al 19,5 per cento quando almeno un genitore è laureato. Tra i maschi, invece, tali quote restano costanti, indipendentemente dal livello di istruzione dei genitori.

3.3.4 La mobilità sociale

Il sistema di stratificazione sociale è strettamente legato ai cambiamenti nei modi di produzione di beni e servizi, nella divisione sociale e tecnica del lavoro, e nel livello di meritocrazia che caratterizza l'accesso alle diverse occupazioni. Tali cambiamenti incidono sui percorsi lavorativi e sociali delle persone, modificando le opportunità e i percorsi di mobilità sociale intergenerazionale.

In Italia, il tasso di mobilità sociale intergenerazionale assoluta (cfr. Glossario) — la quota di occupati che all'età di trenta anni³⁷ appartiene a una classe occupazionale (definita in base alla classificazione ESeC³⁸) diversa da quella dei genitori³⁹ — è elevato e in aumento: dal 70,8 per cento tra i nati prima degli anni Cinquanta del secolo scorso al 73,6 per cento tra i nati tra il 1980 e il 1994. Tale andamento riflette sia i cambiamenti nelle dimensioni delle diverse classi occupazionali, sia il grado di fluidità del sistema di stratificazione sociale, cioè quanto l'origine sociale influenzi le opportunità occupazionali.

Nelle quattro generazioni di trentenni analizzate (Figura 3.33) si osserva:

1. una graduale crescita di imprenditori e alta dirigenza nelle imprese e nella Pubblica amministrazione, seguita da un calo nell'ultima generazione;
2. una forte espansione iniziale delle libere professioni e della dirigenza intermedia, seguita da una fase di stabilizzazione;
3. una crescita dei "colletti bianchi" (cfr. Glossario);
4. una marcata riduzione dei lavoratori autonomi;
5. una significativa diminuzione delle tradizionali classi operaie, accompagnata da una forte crescita dei lavoratori a bassa qualificazione del terziario.

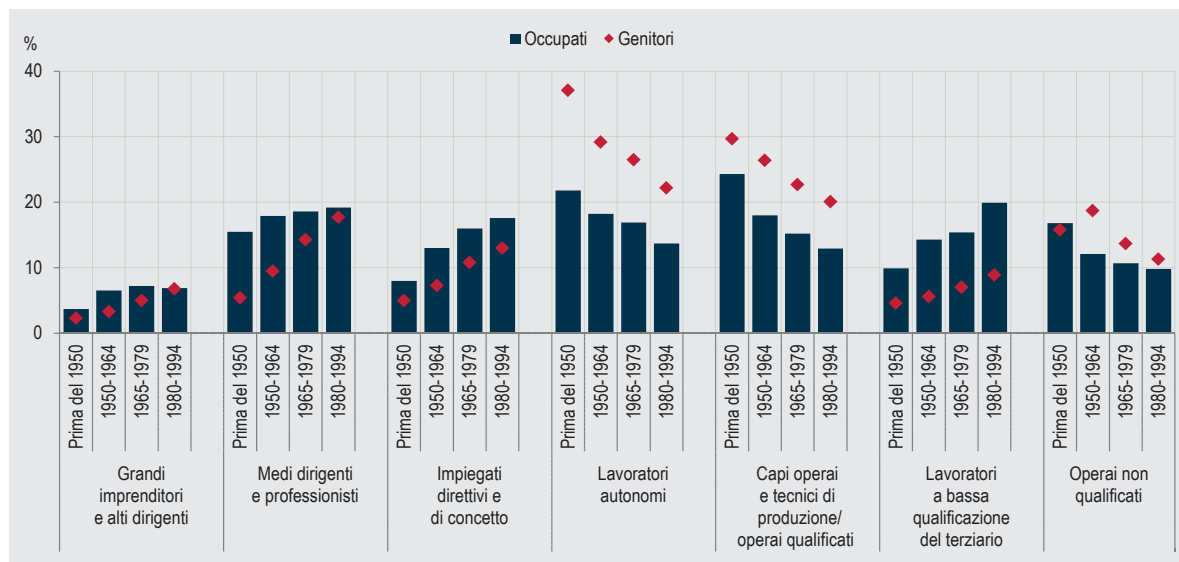
37 Per evitare distorsioni legate alla diversa durata delle carriere lavorative tra generazioni, il confronto fa riferimento alla posizione occupazionale ricoperta dagli intervistati alla stessa età, cioè a 30 anni.

38 L'analisi della mobilità sociale intergenerazionale è basata sullo schema di stratificazione sociale ESeC (*European Socioeconomic Classification*) (Rose e Harrison 2010), che è articolato su nove classi occupazionali: in questo lavoro se ne considerano sette classi, avendo ricollocato i lavoratori autonomi e i capi operai. La classificazione è gerarchica a tre livelli: nel più elevato ricadono le due classi di servizio (grandi imprenditori e alti dirigenti e medi dirigenti e professionisti), in quello intermedio le classi 3, 4 e 5 (impiegati direttivi e di concetto, lavoratori autonomi agricoli e non) e in quello più basso le quattro classi dei lavoratori manuali (capi operai e tecnici di produzione, lavoratori a bassa qualificazione del terziario, operai qualificati, operai non qualificati). Questo schema può essere applicato grazie al dettaglio informativo offerto dall'Indagine sulle famiglie e i soggetti sociali, che rileva, oltre a condizione e posizione lavorativa, anche la professione svolta dagli intervistati e dai loro genitori.

39 Si fa riferimento alla condizione più elevata dei genitori quando la persona occupata considerata (figlio/a) aveva 14 anni.

A parità di generazione, i figli sono meno presenti rispetto ai genitori, soprattutto tra i lavoratori autonomi (13,7 per cento tra i nati nel 1980-1994, contro il 22,2 per cento tra i genitori) e tra gli operai qualificati (12,9 per cento contro il 20,1 per cento).

Figura 3.33 Occupati a 30 anni per classe occupazionale, generazione e classe occupazionale dei genitori. Media anni 2016 e 2024 (composizioni percentuali)(a)



Fonte: Istat, Indagine sulle famiglie e i soggetti sociali
(a) I dati del 2024 sono provvisori.

Al contrario, si osserva un rallentamento dell'espansione delle classi medie e superiori. Ad esempio, la classe dei medi dirigenti e professionisti, passata dal 5,4 al 17,7 per cento tra le generazioni dei genitori, ha una crescita più contenuta tra i figli (dal 15,5 al 19,2 per cento nel corso di quattro generazioni). Questa dinamica si manifesta a partire dalla metà degli anni Novanta del secolo scorso, durante la fase di stagnazione prolungata del nostro sistema economico-produttivo, e si rafforza dopo la recessione del 2008.

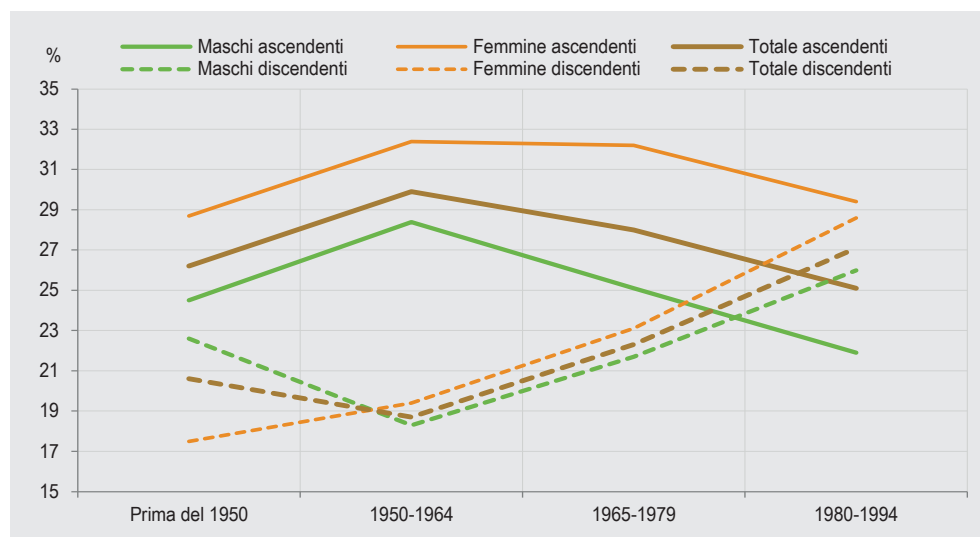
Parallelamente, diminuiscono gli operai e aumentano i lavoratori a bassa qualificazione nei servizi, che risultano in tutte le generazioni circa il doppio rispetto ai genitori.

Le trasformazioni nella dimensione delle classi occupazionali hanno favorito, fino ai nati a metà degli anni Sessanta, un aumento dei passaggi verso classi sociali più elevate rispetto a quelle di origine (mobilità ascendente), accompagnato da una progressiva diminuzione della mobilità discendente (Figura 3.34).

Nell'ultima generazione (1980-1994), si osserva invece un'inversione di tendenza: la mobilità ascendente si riduce sensibilmente e si interrompe la riduzione di quella discendente. Tra i nati nel 1980-1994, la quota di persone che sperimenta una mobilità verso il basso (27,1 per cento) supera quella registrata in tutte le generazioni precedenti e, al contempo, supera quella ascendente (25,1 per cento), segnando una discontinuità rispetto alle traiettorie delle generazioni precedenti nel corso del ventesimo secolo.

Al netto dei cambiamenti nella struttura delle classi sociali, la mobilità sociale è influenzata dall'intensità con cui le origini sociali condizionano, o meno, le destinazioni occupazionali delle persone (mobilità relativa), in funzione del grado di meritocrazia o, al contrario, dell'ereditarietà sociale presente nel Paese.

Figura 3.34 Occupati a 30 anni per posizione sociale rispetto alla famiglia di origine, sesso e generazione. Media anni 2016 e 2024 (valori percentuali)(a)



Fonte: Istat, Indagine sulle famiglie e i soggetti sociali
(a) I dati del 2024 sono provvisori.

Per stimare il tipo di mobilità, al netto dei fattori strutturali di cambiamento, si considerano gli *odds ratio* generalizzati. Nonostante l'Italia si caratterizzi per elevati livelli di mobilità assoluta, presenta una limitata fluidità sociale, seppure in aumento: a parità di altre caratteristiche individuali, le origini sociali continuano a influenzare le opportunità di raggiungere o mantenere posizioni socialmente più vantaggiose, così come il rischio di restare o scendere in posizioni meno favorevoli.

Nel lungo periodo, si osserva una graduale riduzione dell'ereditarietà sociale, in linea con quanto registrato in altri paesi europei (Marzadro e Schizzerotto 2011). L'*odds ratio* generalizzato passa infatti da 2,2 nella generazione più anziana a 1,7 in quella più giovane, restando però distante da una situazione di piena eguaglianza delle opportunità (*odds ratio* pari a 1).

In tutte le classi si osserva una significativa tendenza alla permanenza nella posizione di origine, e tale propensione all'immobilità si riduce leggermente nel corso del tempo (*odds ratio* da 3,6 a 3,2). L'elevata immobilità di chi proviene dal vertice della scala sociale e non può migliorare ulteriormente la propria posizione si traduce in una disponibilità a ricorrere a risorse maggiori per evitare una discesa sociale.

Nella generazione più anziana, la probabilità di rimanere nella classe dei grandi imprenditori e alti dirigenti è 13,3 volte superiore rispetto a chi proviene da tutte le altre origini e raggiunge la stessa destinazione; dopo una fase di diminuzione, questa torna a crescere fino a 10,3 nell'ultima generazione (Tavola 3.3).

Le opportunità di accesso alla classe più elevata risultano relativamente più favorevoli, anche se in progressiva riduzione (indici medi di mobilità relativa da 6,1 a 2,4), per i figli dei medi dirigenti e dei professionisti, per i quali, invece, aumenta il rischio di discesa verso la classe media impiegatizia. Per i figli della classe media impiegatizia si riduce la possibilità di ascesa verso la classe dei medi dirigenti e dei professionisti, mentre aumenta il rischio di retrocedere verso lavori a bassa qualificazione nel terziario.

Tavola 3.3 Indici di mobilità sociale relativa degli occupati a 30 anni per classe occupazionale, generazione e classe occupazionale dei genitori. Media anni 2016 e 2024 (medie geometriche degli *odds ratio*) (a)(b)(c)

CLASSE OCCUPAZIONALE DEI GENITORI	Classe occupazionale degli occupati a 30 anni						
	Grandi imprenditori e alti dirigenti	Medi dirigenti e professionisti	Impiegati direttivi e di concetto	Lavoratori autonomi	Capi operai e tecnici di produzione/ Operai qualificati	Lavoratori a bassa qualificazione del terziario	Operai non qualificati
PRIMA DEL 1950							
Grandi imprenditori e alti dirigenti	13,3	2,1	1,7	1,7	0,3	0,5	0,1
Medi dirigenti e professionisti	6,1	3,5	1,0	0,4	0,5	0,8	0,3
Impiegati direttivi e di concetto	2,2	1,3	1,4	0,7	0,8	0,8	0,5
Lavoratori autonomi	0,5	0,5	0,5	2,9	1,3	1,1	1,7
Capi operai e tecnici di produzione/ Operai qualificati	0,3	0,4	0,6	1,2	3,4	1,2	3,5
Lavoratori a bassa qualificazione del terziario	0,2	1,2	2,0	0,4	1,0	2,3	2,6
Operai non qualificati	0,2	0,4	0,7	1,4	1,8	1,0	5,6
1950-1964							
Grandi imprenditori e alti dirigenti	8,4	1,8	1,7	1,8	0,4	0,4	0,1
Medi dirigenti e professionisti	3,9	2,4	1,2	0,5	0,4	0,7	0,5
Impiegati direttivi e di concetto	1,5	1,1	2,6	0,3	1,0	1,4	0,5
Lavoratori autonomi	0,6	0,6	0,5	3,6	1,0	0,9	1,6
Capi operai e tecnici di produzione/ Operai qualificati	0,2	0,5	0,6	1,3	2,8	1,1	3,0
Lavoratori a bassa qualificazione del terziario	0,4	1,2	1,1	0,8	1,2	1,6	1,2
Operai non qualificati	0,3	0,5	0,5	0,9	1,8	1,6	4,0
1965-1979							
Grandi imprenditori e alti dirigenti	4,2	2,1	0,7	1,7	0,4	0,6	0,5
Medi dirigenti e professionisti	2,5	2,2	1,2	0,8	0,6	0,9	0,4
Impiegati direttivi e di concetto	1,8	1,6	2,7	0,4	0,5	1,2	0,5
Lavoratori autonomi	1,0	0,5	0,7	2,7	1,1	0,7	1,3
Capi operai e tecnici di produzione/ Operai qualificati	0,4	0,5	0,7	0,9	3,5	1,2	2,0
Lavoratori a bassa qualificazione del terziario	0,8	0,8	1,2	0,6	1,3	1,9	0,8
Operai non qualificati	0,2	0,7	0,7	1,2	1,7	1,1	5,6
1980-1994							
Grandi imprenditori e alti dirigenti	10,3	2,2	1,0	1,2	0,4	0,5	0,2
Medi dirigenti e professionisti	2,4	1,8	1,4	0,8	0,4	1,0	0,5
Impiegati direttivi e di concetto	0,9	1,5	2,0	0,7	0,9	1,3	0,4
Lavoratori autonomi	0,5	0,6	0,7	2,9	1,0	0,9	1,9
Capi operai e tecnici di produzione/ Operai qualificati	0,6	0,5	0,8	0,9	3,3	0,8	1,9
Lavoratori a bassa qualificazione del terziario	0,8	1,0	0,6	0,8	1,3	1,7	1,2
Operai non qualificati	0,2	0,6	1,0	0,7	1,5	1,5	5,5

Istat, Indagine sulle famiglie e i soggetti sociali

(a) I dati del 2024 sono provvisori.

(b) La media geometrica degli *odds ratio* è una misura del vantaggio medio che gli individui provenienti da una data classe di origine hanno su quelli provenienti dalle altre classi di origine nella competizione per l'accesso a una determinata classe occupazionale. L'indice è pari a 1 quando la classe di origine non conferisce, in media, alcun vantaggio o svantaggio; è superiore a 1 quando indica un vantaggio medio; è inferiore a 1 quando indica uno svantaggio medio (cfr. Glossario).

(c) Si fa riferimento alla condizione dei genitori quando la persona occupata considerata aveva 14 anni.

I cambiamenti di posizione sono tanto meno frequenti quanto maggiore è la distanza sociale tra le classi. Ad esempio, per i figli degli operai non qualificati le probabilità di raggiungere la classe più elevata sono molto basse. Si riduce inoltre, nel corso delle generazioni, un percorso di mobilità che fino alla fine degli anni Novanta era relativamente diffuso e portava i figli degli operai qualificati e dei capi operai verso il lavoro autonomo (Bagnasco 1998).

Per i nati tra il 1980 e il 1994 si osserva un aumento della mobilità tra le classi, ma si riduce la probabilità di accedere alle posizioni più vantaggiose della scala sociale. Le possibilità di miglioramento delle posizioni sociali diminuiscono per effetto di dinamiche economiche e organizzative che impediscono una sufficiente espansione delle posizioni più qualificate. La classe di origine continua a influenzare i percorsi occupazionali degli individui, ma il livello complessivo di ereditarietà sociale tende a diminuire tra le generazioni. In merito alle differenze di genere nella mobilità sociale, si osserva che i cambiamenti nella struttura occupazionale e nel grado di ereditarietà sociale non hanno avuto effetti uniformi su uomini e donne. La consistenza dei flussi di mobilità assoluta ha seguito un andamento altalenante tra gli uomini, mentre tra le donne è aumentata costantemente ed è più alta rispetto a quella degli uomini in tutte le generazioni. Tra i nati nel 1980-1994, il 78,6 per cento delle donne occupa, a 30 anni, una posizione diversa da quella della famiglia di origine, contro il 69,8 per cento degli uomini. In tutte le generazioni analizzate, la mobilità ascendente è più diffusa tra le donne (Figura 3.34). Nella generazione 1980-1994, inoltre, tra gli uomini la mobilità discendente supera quella ascendente. Le donne di questa generazione, invece, pur registrando un peggioramento delle opportunità di ascesa rispetto alle due generazioni precedenti, mantengono un tasso di mobilità ascendente leggermente superiore a quello discendente. La diminuzione dell'ereditarietà sociale è più marcata tra le donne, che, pur partendo da un valore superiore a quello degli uomini, raggiungono un livello più basso nell'ultima generazione (1,8 rispetto a 1,9). Anche l'analisi per titolo di studio evidenzia differenze di rilievo. Tra gli occupati laureati nati prima del 1950, più di otto su dieci si collocavano nelle due classi sociali più elevate (grandi imprenditori, dirigenti e professionisti), contro circa il 60 per cento nella generazione più giovane. Un andamento analogo si osserva tra i diplomati: la quota occupata nella classe degli impiegati e medi dirigenti e professionisti scende dal 64,9 al 38,5 per cento nell'ultima generazione, mentre cresce nei lavori a bassa qualificazione del terziario (dal 12,1 al 26,7 per cento). Infine, tra gli occupati con un titolo di studio più basso⁴⁰, si è passati dal 30,3 per cento tra i capi operai e operai specializzati e dal 26,3 per cento tra i lavoratori autonomi delle generazioni più anziane, rispettivamente al 29,5 e al 19,5 per cento. Contemporaneamente, i lavoratori a bassa qualificazione del terziario passano dal 10,4 al 22,7 per cento. La graduale diminuzione dell'ereditarietà sociale tra le generazioni si conferma anche per titolo di studio, sebbene sia leggermente eterogenea. Gli indicatori mostrano una maggiore fluidità tra coloro che hanno conseguito un titolo di studio terziario (nella generazione 1980-1994: 1,7 contro 1,8 per i diplomati e per chi ha un titolo di studio più basso). Nell'ultima generazione, infatti, i laureati mostrano una minore propensione all'immobilità nella classe di appartenenza dei genitori rispetto agli occupati con titoli di studio inferiori. Per i diplomati, al contrario, la propensione a restare nella stessa classe dei genitori è aumentata di generazione in generazione, evidenziando una maggiore stabilità delle posizioni sociali.

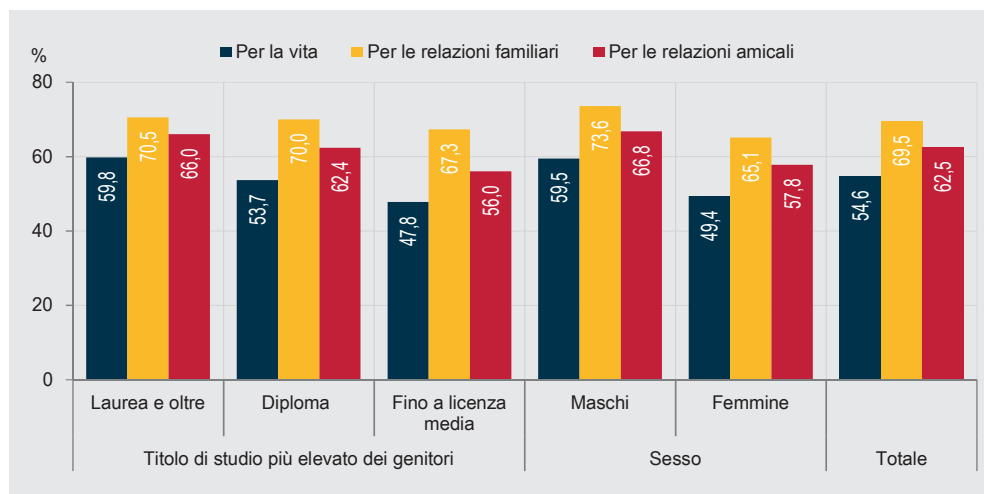
3.3.5 Le nuove generazioni: il benessere soggettivo e il *background* familiare

Comprendere come i giovani valutino la propria vita, le relazioni amicali e familiari, come immaginino il futuro e quanto riescano a svincolarsi dagli stereotipi che ostacolano i percorsi di vita è un'interessante chiave di lettura delle opportunità percepite.

⁴⁰ Le qualifiche professionali sono incluse tra i titoli di studio bassi: la categoria "diploma" esclude le qualifiche professionali che non permettono l'accesso all'università.

Nel 2023, oltre la metà dei ragazzi tra gli 11 e i 19 anni (54,6 per cento) dichiara un elevato livello di soddisfazione per la vita (“molto” e “moltissimo”), ma con un significativo divario di genere (59,5 per cento dei ragazzi contro il 49,4 per cento delle ragazze) (Figura 3.35). Il dato è in linea con gli studi internazionali (WHO 2023; Campbell *et al.* 2021), che riportano livelli medi di soddisfazione per la vita generalmente più elevati tra i ragazzi e una valutazione, da parte delle ragazze, mediamente più critica della propria vita e delle prospettive future.

Figura 3.35 Ragazzi di 11-19 anni “molto” o “moltissimo” soddisfatti per ambito di soddisfazione, titolo di studio più elevato dei genitori e sesso. Anno 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine su bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri

Il livello di benessere appare strettamente associato al *background* culturale ed economico della famiglia: nel 2023, i figli di genitori con titoli di studio elevati sperimentano una soddisfazione maggiore (59,8 contro il 47,8 per cento di chi ha genitori con titoli più bassi), così come i ragazzi che riferiscono una condizione economica familiare molto buona (73,4 per cento contro il 23,7 di chi vive in famiglie con situazione economica per niente buona). Non si evidenziano, invece, divari significativi tra le ripartizioni geografiche. La soddisfazione dei giovanissimi per le relazioni con gli amici è ancora più marcata (62,5 per cento), soprattutto tra i maschi (66,8 contro il 57,8 per cento delle femmine) e nelle regioni del Nord (65,0 contro il 58,3 per cento del Mezzogiorno). Anche in questo caso si osserva un’associazione tra soddisfazione e capitale educativo familiare, soprattutto tra le ragazze e nel Nord-est.

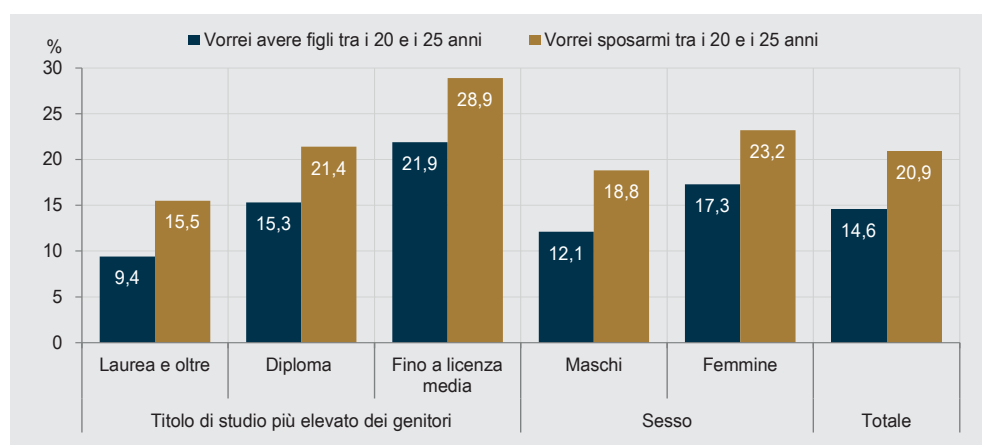
Sono le relazioni familiari a mostrare la quota più elevata di giovani “molto” o “moltissimo” soddisfatti (quasi il 70,0 per cento), confermando il ruolo della famiglia come perno emotivo e porto sicuro, con differenze contenute in base al *background* culturale della famiglia. I ragazzi si dichiarano, di nuovo, più soddisfatti delle ragazze (73,6 contro 65,1 per cento), mentre la geografia si ribalta: molto soddisfatto il 72,0 per cento nel Mezzogiorno, il 67,5 per cento nel Nord.

Il capitale educativo familiare funge da fattore protettivo anche riguardo alla capacità di trovare una via di uscita dalle situazioni difficili: circa il 77 per cento dei ragazzi e il 68 per cento delle ragazze si riconoscono questa capacità, ma tale quota cresce, per entrambi i generi, all’aumentare del titolo di studio dei genitori.

Tra quanti hanno almeno un genitore laureato, è più elevata anche la quota di chi guarda al futuro con entusiasmo e curiosità (43,4 contro 38,5 per cento di chi ha genitori con titolo di studio inferiore al diploma), suggerendo che le risorse culturali e familiari incidono anche sulla costruzione delle aspettative e delle aspirazioni.

Anche le decisioni relative a una possibile vita di coppia futura sembrano condizionate dal contesto familiare. Sebbene non emergano differenze marcate nelle intenzioni o meno di vivere in coppia o di sposarsi, l'età in cui si desidera compiere questi passaggi varia, riflettendo probabilmente la prospettiva di percorsi formativi analoghi a quelli dei genitori: i giovani con un *background* culturale meno elevato desiderano il matrimonio e avere figli a un'età più precoce, con differenze più marcate tra le ragazze (Figura 3.36).

Figura 3.36 Ragazzi di 11-19 anni che dichiarano di volere figli e di volersi sposare tra i 20 e i 25 anni per titolo di studio più elevato dei genitori e sesso. Anno 2023 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Indagine su bambini e ragazzi: comportamenti, atteggiamenti e progetti futuri

Nel 2023 si rileva anche l'effetto del *background* culturale familiare sulla propensione ad aderire agli stereotipi di genere. Chi vive in famiglie con un livello di istruzione più elevato ad esempio è meno incline a ritenere che "gli uomini siano meno adatti a occuparsi delle faccende domestiche" (molto o abbastanza d'accordo: il 22,7 per cento, contro il 27,9 per cento di chi proviene da famiglie meno istruite), oppure che "i ragazzi siano più portati delle ragazze nelle materie scientifiche, ingegneristiche e tecnologiche" (19,7 per cento contro il 22,9 per cento).

Per saperne di più

Ascoli, U., ed E. Pavolini (a cura di). 2016. *Volontariato e innovazione sociale oggi in Italia*. Bologna, Italia: il Mulino.

Bagnasco, A. 1998. *La Costruzione Sociale del Mercato*. Bologna, Italia: il Mulino.

Barbagli, M., e M. Pisati. 2018. *La mobilità sociale. Presentazione al Convegno Disuguaglianze e classi sociali. La ricerca in Italia e nelle democrazie avanzate*. Roma, 12 dicembre.

Campbell, M., D. Bann, and P. Patalay. 2021. "The gender gap in adolescent mental health: A cross-national investigation of 566,829 adolescents across 73 countries". *SSM – Population Health*, Volume 13, 100742. <https://doi.org/10.1016/j.ssmph.2021.100742>.

Dipartimento per le Politiche giovanili e il Servizio civile universale - DGSCU. 2024. *Volontari 2023*. Roma, Italia: DGSCU. <https://www.politichegiovanili.gov.it/media/dzahnvpz/volontari-2023.pdf>.

Fazzi, L. 2023. "Co-progettazione e welfare locale in Italia: innovazione o ancora un caso di dipendenza dal percorso?". *Autonomie locali e servizi sociali*, Volume 1: 119-136. <https://dx.doi.org/10.1447/107353>.

Gershuny, J., and O. Sullivan. 2019. *What we really do all day: Insights from the Centre for Time Use Research*. London, UK: Penguin.

Giurge, L. M., A.V. Whillans, and C. West. 2020. "Why time poverty matters for individuals, organisations and nations". *Nature Human Behaviour*, Volume 4: 993-1003.

Goodin, R. E., J.M. Rice, M. Bittman, and P. Saunders. 2005. "The time-pressure illusion: Discretionary time vs. free time". *Social Indicators Research*, Volume 73, N. 1: 43-70.

Inchley, J. C., G.W.J.M. Stevens, O. Samdal, and D.B. Currie. 2020. "Enhancing Understanding of Adolescent Health and Well-Being: The Health Behaviour in School-aged Children Study". *Journal of Adolescent Health*, Volume 66, N. 6: S3-S5. <https://doi.org/10.1016/j.jadohealth.2020.03.014>.

International Labour Office - ILO. 2018. *Care work and care jobs for the future of decent work*. Switzerland, Geneva: ILO. <https://www.ilo.org/publications/major-publications/care-work-and-care-jobs-future-decent-work>.

International Labour Organization - ILO. 2011. *Manual on the Measurement of Volunteer Work*. Switzerland, Geneva: ILO. <https://www.ilo.org/publications/manual-measurement-volunteer-work>.

Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema Educativo di Istruzione e di Formazione - INVALSI. 2025. *Rapporto 2025*. Roma, Italia: INVALSI. <https://serviziostatistico.invalsi.it/wp-content/uploads/2025/07/Rapporto-prove-INVALSI-2025.pdf>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025. *Fiducia nelle Istituzioni del Paese. Anno 2024*. Statistiche Today. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/comunicato-stampa/fiducia-nelle-istituzioni-del-paese-anno-2024/>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025. *Il volontariato in Italia. Anno 2023*. Comunicato stampa. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/comunicato-stampa/il-volontariato-in-italia-anno-2023/>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2025. *Stereotipi sui ruoli di genere: il punto di vista di ragazze e ragazzi*. Statistiche Today. Roma, Italia: Istat.

<https://www.istat.it/wp-content/uploads/2025/07/Stereotipi-di-genere-1.pdf>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2024. *Nuove generazioni sempre più digitali e multiculturali*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat.

<https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/05/Bambini-e-ragazzi-2023.pdf>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2023. *Censimento permanente delle istituzioni non profit. I primi risultati. Anno 2021*. Roma, Italia: Istat. <https://www.istat.it/files/2023/05/Censimento-non-profit-primi-risultati.pdf>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2019. *I tempi della vita quotidiana: Lavoro, conciliazione, parità di genere e benessere soggettivo*. Letture Statistiche - Temi. Roma, Italia: Istat.

<https://www.istat.it/produzione-editoriale/i-tempi-della-vita-quotidiana-lavoro-conciliazione-parita-di-genere-e-benessere-soggettivo-3/>.

Istituto Nazionale di Statistica - Istat. 2014. *Attività gratuite a beneficio di altri*. Statistiche Report. Roma, Italia: Istat. https://www.istat.it/files/2014/07/Statistica_report_attivita_gratuite.pdf.

Ministero dell'Istruzione e del Merito - MIM. 2024. *Gli alunni con cittadinanza non italiana*. A.S. 2022/2023. Roma, Italia: MIM. https://www.mim.gov.it/pubblicazioni/-/asset_publisher/6Ya1F-S4E40Jw/content/gli-alunni-con-cittadinanza-non-italiana-anno-scolastico-2022-2023.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2025. *Government at a Glance 2025*. Paris, France: OECD Publishing.

https://www.oecd.org/en/publications/government-at-a-glance-2025_0efd0bcd-en.html.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2024a. *Unleashing the potential of volunteering for local development. An international comparison of trends and tools*. OECD Local Economic and Employment Development (LEED) Papers, N. 2024/11. Paris, France: OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/deab71bd-en>.

Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD. 2024b. *Digital Economy Outlook 2024 (Volume 1). Embracing the Technology Frontier*. Paris, France: OECD Publishing. <https://doi.org/10.1787/a1689dc5-en>.

Osservatorio Conti Pubblici Italiani. 2025. *Chi si fida di più delle proprie istituzioni?* Roma, Italia: Osservatorio CPI.

<https://osservatoriocpi.unicatt.it/ocpi-Chi%20si%20fida%20di%20piu%20delle%20proprie%20istituzioni.pdf>.

Marzadro, S., e A. Schizzerotto. 2011. "Le prospettive di mobilità sociale dei giovani italiani nel corso del XX secolo". In Schizzerotto A., U. Trivellato, e N. Sartor (a cura di). *Generazioni disuguali. Le condizioni di vita dei giovani di oggi e di ieri: un confronto: 247-280*. Bologna, Italia: il Mulino.

Rose, D., and E. Harrison. 2010 (eds). *Social Class in Europe. An introduction to the European Socio-economic Classification*. London, UK: Routledge.

Schizzerotto, A. 2017. *Long-run Transformations of Mobility Process in Italy*. Presentazione all'*International Conference on Inequality*. Bologna, 2-4 November.

Tronti, L. (a cura di). 2012. *Capitale umano. Definizione e misurazioni*. Padova, Italia: Cedam.

World Health Organization - WHO, Health Behaviour in School-aged Children - HBSC. 2023. *A focus on adolescent mental health and wellbeing in Europe, central Asia and Canada. Health Behaviour in School-aged Children international report from the 2021/2022 survey: Volume 1*. Copenhagen, Denmark: WHO. <https://www.hbsc.org/publications/reports/a-focus-on-adolescent-mental-health-and-well-being-in-europe-central-asia-and-canada/>.

